



I S E M P R E V E R D E

CHARLES-LOUIS DE SECONDAT BARON DE LA BRÈDE ET DE MONTESQUIEU



Riflessioni e pensieri inediti

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

SU SE STESSO

RITRATTO

Una persona di mia conoscenza diceva

«M'accingo a fare una cosa abbastanza stupida: il mio ritratto.

«Mi conosco abbastanza bene.

«Non ho avuto quasi mai dolori, e fastidi ancor meno.

«La mia macchina è così felicemente costrutta che ogni oggetto mi colpisce abbastanza fortemente per arrecarmi piacere, non abbastanza per darmi noia.

«Ho l'ambizione che basta a farmi partecipe delle cose di questa vita; manco di quella che potrebbe farmi sentire il tedio, nel luogo dove la Natura mi ha posto.

«Quando assaporo un piacere, ne sono commosso, e mi stupisco sempre d'averlo perseguito con tanta indifferenza.

«Nella mia giovinezza sono stato abbastanza fortunato da legarmi a donne che credevo mi amassero. Nel momento che ho cessato di crederlo, me ne sono allontanato di colpo.

«Lo studio è stato per me il rimedio sovrano contro i dispiaceri della vita, poiché non ebbi mai tale dolore che non mi fosse tolto da un'ora di lettura.

«Nel corso della mia esistenza non ho visto universalmente disprezzate se non le persone che frequentano cattive compagnie.

«Mi sveglio la mattina con segreta gioia; scorgo la luce con una sorta di rapimento. Per tutto il resto del giorno son lieto.

«Passo la notte senza risvegliarmi; e la sera, quando vado a letto, ho come un torpore che mi vieta la riflessione.

«Mi piace quasi altrettanto la compagnia degli sciocchi come quella delle persone d'ingegno; e pochi uomini sono così noiosi da non avermi divertito assai spesso; nulla diverte come un uomo ridicolo.

«Non disdegno divertirmi dentro di me degli uomini che vedo; essi poi a lor volta mi prendano per ciò che vogliono.

«Sul principio, alla vista della maggior parte dei potenti, ho provato un timore puerile. Dopo che li ho conosciuti, son passato, quasi senza transizione, al disprezzo.

«M'è piaciuto abbastanza dire alle donne delle fatuità, e render loro dei servigi che costano così poco.

«Ho amato per impulso naturale l'onore e il bene della mia patria, e assai poco quella che ne è chiamata la gloria; ho sempre provato una segreta gioia quando si faceva una legge che tendesse al bene comune.

«Viaggiando in paesi stranieri, mi ci sono affezionato come al mio stesso: ho preso parte alle loro vicende, e avrei desiderato che fossero nella prosperità.

«M'è parso spesso di veder dell'ingegno in persone che avevano fama d'esserne affatto prive.

«Non mi è mai rincresciuta la mia fama di distratto: essa m'ha fatto arrischiare molte sprezzature che m'avrebbero imbarazzato.

«Nella conversazione e a tavola, sono sempre stato lietissimo di trovare un uomo che volesse darsi pena di brillare: un uomo di tal sorta scopre

sempre il fianco, e tutti gli altri li protegge lo scudo.

«Niente mi diverte di piú che vedere un narratore noioso che racconti una storia circostanziata, senza misericordia: non presta attenzione alla storia, ma al modo di esporla.

«La maggior parte delle persone, preferisco approvarle che ascoltarle.

«Non ho mai tollerato che un uomo d'ingegno si mettesse in mente di canzonarmi per due giorni di seguito.

«La mia famiglia m'è stata cara abbastanza perché facessi quanto le era utile nelle cose essenziali; ma non mi son voluto legare ai particolari minuti.

«Per quanto il mio casato non sia né buono né cattivo, non avendo che trecentocinquant'anni di

nobiltà provata, tuttavia gli son molto affezionato, e sarei uomo da fare una sostituzione fedecommissaria.

«Quando mi fido di qualcuno, me ne fido incondizionatamente; ma le persone di cui mi fido son poche.

«Quello che m'ha sempre dato una scarsa opinione di me stesso, è il fatto che nello Stato vi sono poche condizioni per le quali sarei stato veramente adatto.

«Per quel che riguarda il mio mestiere di presidente, avevo il cuore assai schietto; capivo abbastanza le questioni in se stesse; ma quanto alla procedura, non mi ci raccapezzavo. Tuttavia mi ci ero messo d'impegno; ma quello che me ne allontanava maggiormente era vedere in certe be-

stie quello stesso talento che, per dir così, mi sfuggiva.

«La mia macchina è tanto complicata che in ogni soggetto un po' complicato ho bisogno di raccoglimento. Altrimenti le mie idee si confondono; e se mi sento ascoltato, mi pare allora che l'intera questione mi svanisca davanti. Parecchie impressioni si risvegliano ad un tempo, e ne deriva che non se ne risveglia nessuna.

«Quanto alle conversazioni fatte di ragionamento, dove gli argomenti sono sempre mescolati e rimescolati, ci riesco abbastanza bene.

«Non ho mai veduto scorrere le lacrime senza esserne commosso.

«Perdono con facilità, per il fatto che non so odiare. L'odio mi sembra doloroso. Quando qualcuno ha voluto riconciliarsi con me, la mia vanità

ne è stata lusingata, e ho cessato di considerar nemico un uomo che mi faceva il favore di darmi una buona opinione di me stesso.

«Nelle mie terre, coi miei vassalli, non ho mai tollerato che mi s'inasprisse contro alcuno. Quando mi si diceva: "Se sapeste che discorsi hanno fatto!" "Non voglio saperlo", rispondevo. Se quello che mi si voleva riferire era falso, non volevo correre il rischio di crederlo. Se era vero, non volevo prendermi la briga di odiare un villanzone.

«All'età di trentacinque anni amavo ancora.

«Mi è altrettanto impossibile recarmi da qualcuno per motivo d'interesse, come mi è impossibile alzarmi a volo nell'aria.

«Quando conducevo una vita mondana, l'amavo come se avessi detestato l'isolamento. Quando mi son trovato nelle mie terre, non ho più pensato alla vita mondana.

«Io sono (credo) quasi il solo uomo che abbia scritto dei libri temendo continuamente la reputazione di bell'ingegno. Chi mi ha conosciuto sa come nella conversazione io non cercassi molto di apparir tale e sapessi abbastanza assumere il linguaggio di coloro con cui vivevo.

«Ho avuto assai spesso la sventura di prendere a noia le persone di cui piú avevo desiderato la benevolenza. Quanto ai miei amici, tranne uno solo, li ho conservati sempre.

«Ho sempre avuto il principio di non fare mai per interposta persona quello che potevo fare io stesso. Ciò m'ha portato a crearmi la mia fortuna con i mezzi che avevo tra mano, la moderazione e la frugalità, e non con mezzi estranei, sempre bassi o ingiusti.

«Son vissuto con i miei figli come con i miei amici.

«Quando ci si aspettava di vedermi brillare in una conversazione, non l'ho mai fatto. Preferivo l'appoggio d'un uomo d'ingegno che non l'approvazione degli stupidi.

«Nessuno ho mai disprezzato come i begli ingegni minori e i potenti che mancano di onestà.

«Non ho mai avuto la tentazione di mettere in canzone chicchessia.

«Non ho mai avuto l'aria di spendere; ma non sono mai stato avaro, e non conosco nulla di così poco difficile ch'io l'abbia fatto per guadagnare del denaro.

«Non ho mai tralasciato (credo) d'accrescere il mio patrimonio: ho compiuto vasti miglioramenti nelle mie terre. Ma sentivo d'agire più per una certa idea d'abilità che ne derivavo, che non per l'idea di diventare più ricco.

«Quel che m'ha nociuto assai è d'aver sempre disprezzato troppo chi non stimavo».

OSSERVAZIONI SU SE STESSO

Non mi è piaciuto far fortuna per mezzo della Corte; ho desiderato di farla avvalorando le mie terre, e di dovere la mia fortuna alle mani stesse degli Dei.

*

Ho provato sempre una timidezza che sovente lasciava trasparire una certa confusione nelle mie risposte. Tuttavia non mi sentivo mai tanto confuso con le persone d'ingegno come con gli sciocchi. Mi confondevo perché mi credevo confuso, ed avevo vergogna ch'essi potessero superarmi.

*

Non mi è mai piaciuto rallegrarmi del lato ridicolo degli altri.

Sono stato poco difficile riguardo all'intelligenza altrui; ero amico quasi d'ogni intelligenza e nemico quasi d'ogni cuore.

La timidezza è stata il flagello di tutta la mia esistenza; pareva che m'ottenebrasse perfino i sensi, m'inceppasse la lingua, m'annebbiasse i pensieri, sconvolgesse le mie espressioni. A tali abbattimenti andavo meno soggetto dinanzi a persone d'ingegno che dinanzi agli sciocchi, poiché avevo la speranza che quelli mi capissero, e ciò mi rendeva fiducioso.

*

Non ricordo d'avere ancora mai speso quattro luigi per grandigia, né d'aver fatto una visita per interesse.

*

La ragione per cui non posso dire d'aver avuto una vita infelice, è che il mio animo ha la capacità di compiere come un balzo da uno stato di dolore a un altro stato, e di compiere un altro balzo da uno stato di gioia a un altro stato di gioia.

*

Se sapessi d'una cosa utile alla mia nazione che fosse dannosa ad un'altra, non la proporrei al mio Principe, perché sono uomo prima d'essere Francese, o, meglio, perché sono necessariamente uomo, e Francese soltanto per caso.

*

Se sapessi di qualcosa che potesse giovare a me, e riuscire dannoso alla mia famiglia, lo respingerei dall'animo mio. Se sapessi di qualcosa che giovasse alla mia famiglia, non giovando invece alla mia patria, cercherei di dimenticarlo. Se sapessi qualcosa che giovasse alla mia patria e nuocesse all'Europa, ovvero che giovasse all'Europa e nuocesse al genere umano, lo considererei come un delitto.

*

Nella mia vita ho fatto molte sciocchezze, e non mai cattiverie.

*

Quando incontro un uomo di valore, non lo scompongo mai nei suoi termini; un uomo medio-

cre, che abbia alcune buone qualità, lo scompongo sempre.

*

Invidia. – Dovunque la trovi, mi prendo il gusto di esasperarla. Lodo sempre dinanzi a un invidioso coloro che lo fanno impallidire... Che bassezza sentirsi scoraggiato dalla felicità degli altri ed oppresso dalla loro fortuna!

*

Non sposo mai le opinioni, tranne quelle dei libri di Euclide.

*

Dicevo: «Non appartengo né alle venti persone che conoscono quelle scienze a Parigi, né alle cinquantamila che credono di conoscerle».

*

Sarei stato molto osservante della religione pagana: non si trattava che di piegare il ginocchio davanti a qualche statua.

*

Che cosa vuol dire essere moderato nei principi! In Francia ho fama d'esser poco religioso, e in Inghilterra di esserlo troppo.

*

Dicevo: «Amo le case dove me la cavo col mio spirito dei giorni feriali».

*

Se avessi l'onore d'esser Papa, manderei a spasso tutti i cerimonieri, e preferirei essere un uomo piuttosto che un Dio.

*

Sono un buon cittadino; ma in qualunque paese fossi nato, lo sarei stato ugualmente.

Sono un buon cittadino perché mi son sempre trovato contento del mio stato: perché sono sempre stato soddisfatto del mio patrimonio, e, non ne ho mai arrossito, né ho provato invidia di quello altrui.

Sono un buon cittadino perché amo il governo sotto il quale son nato, senza temerlo, e perché non ne aspetto altri favori se non quel bene infinito che divido con tutti i miei compatrioti; e ringrazio il Cielo che, ponendo la mediocrità in tutto me stesso, ne volle porre un poco meno nel mio animo.

*

Scrivevo su un cartiglio: «Sono distratto; non ho memoria che nel cuore».

*

Se un Principe fosse mai tanto sciocco da fare di me il suo favorito, lo manderei in rovina.

*

Odio Versailles, perché tutti vi sono piccoli.
Amo Parigi, perché tutti vi sono grandi.

*

La ragione per cui mi piace trovarmi a La Brède, è che a La Brède mi sembra che il mio denaro mi stia sotto i piedi. A Parigi, me lo sento sulle spalle. A Parigi dico: «Bisogna ch'io non spenda che questo». Nella mia tenuta dico: «Bisogna ch'io spenda tutto questo».

*

Vi sono persone che usano come mezzo per conservarsi la salute i purganti, i salassi ecc. Io non ho altro regime che di stare a dieta quando ho ecceduto, di dormire quando ho vegliato, e di non lasciarmi opprimere né dai dolori né dai piaceri, né dal lavoro né dall'ozio.

*

Dio mi ha dato dei beni di fortuna, e io mi son dato il superfluo.

*

Non mi potrei consolare di non aver fatto fortuna, se fossi nato in Inghilterra. In Francia, non mi duole per nulla non averla fatta.

*

Non chiedo alla mia patria né pensioni, né onori, né prerogative; mi stimo ricompensato ampiamente dall'aria che vi respiro; vorrei soltanto che non venisse corrotta.

*

Dicevo: «Ho una quantità innumerevole di faccende» che non ho.

*

Dicevo : «Non voglio lasciar stare le faccende che si hanno davvero per quelle che si fingono d'avere».

II
SULL'UOMO

SULLA FELICITÀ

La felicità o l'infelicità consistono in una certa disposizione degli organi, favorevole o sfavorevole.

In una disposizione favorevole, le circostanze casuali, come le ricchezze, gli onori, la salute, le malattie, aumentano o scemano la felicità. Al contrario, in una disposizione sfavorevole, le circostanze casuali aumentano o scemano l'infelicità.

Quando parliamo della felicità o dell'infelicità, ci sbagliamo sempre; perché giudichiamo delle condizioni, e non delle persone. Una condizione non è mai triste quando piace, e, quando diciamo che un uomo in una certa situazione è infelice,

questo non vuol dire se non che noi al suo posto, con gli organi che abbiamo, saremmo infelici.

Escludiamo dunque dal numero degli infelici tutti coloro che non appartengono alla Corte, sebbene un cortigiano li consideri i piú sventurati della specie umana¹. Escludiamone tutti coloro che abitano in provincia, sebbene chi vive nella capitale li consideri come degli esseri puramente vegetativi. Escludiamone i filosofi, sebbene non vivano in mezzo al frastuono mondano, e la gente della società, sebbene non viva in solitudine.

Allo stesso modo, togliamo dal numero delle persone felici i potenti, benché siano carichi di titoli; i finanzieri, benché siano ricchi; i magistrati, benché siano alteri; i militari, benché parlino

1 Si suol dire che ognuno si crede infelice. Al contrario, mi sembra che ognuno si creda felice. Il cortigiano crede d'esser lui solo a vivere.

spesso di sé; i giovani, benché si creda che abbiano fortuna in amore; le donne, benché siano vezzeggiate; e infine gli ecclesiastici, benché possano ottenere la fama con l'ostinazione o delle dignità con l'ignoranza. La vera beatitudine non sta sempre nel cuore dei re; ma facilmente può starvi.

Quanto dico è fuori discussione. Tuttavia, se è vero, che ne sarà di tutte le riflessioni morali, antiche e moderne? Non c'è mai stato errore più volgare del tentativo di ridurre a sistema i sentimenti umani, e senza dubbio la peggior copia dell'uomo è quella che si trova nei libri, i quali sono un cumulo di proposizioni generali, quasi sempre false².

2 Guardate i galeotti, che sono assai allegri. Dopo di che, andate pure alla ricerca di un gran cordone per essere felice.

Uno sventurato scrittore, che non si sente portato ai piaceri, che è oppresso dalla tristezza e dal tedio, che, per il suo patrimonio, non può godere delle occasioni che offre la vita, o, per il suo ingegno, di quelle che gli offre il suo patrimonio, ha tuttavia l'orgoglio di affermarsi felice e s'inebria di parole come bene supremo, pregiudizi infantili, dominio delle passioni.

Vi son due specie di persone infelici.

Gli uni hanno una certa insufficienza nell'anima, che fa sí che niente la scuota. Essa non ha la forza di desiderare niente, e tutto quanto la tocca non risveglia che dei sentimenti sordi. Il possessore di quest'anima è sempre abbattuto; la vita gli è d'incomodo; ogni suo istante gli pesa. Egli non ama la vita; ma teme la morte.

L'altra specie di persone infelici, opposta alla prima, è formata da coloro che desiderano impazientemente tutto quello che non possono avere, e si consumano nella speranza d'un bene che indietreggia sempre.

Non parlo qui che d'una smania dell'anima, e non d'un semplice impulso. Così un uomo non è infelice perché è ambizioso, ma perché l'ambizione lo divora. E anzi un uomo simile ha quasi sempre gli organi costruiti in modo che sarebbe infelice lo stesso se per caso l'ambizione, cioè il desiderio di compiere grandi cose, non avesse potuto entrargli in capo.

Ma il semplice desiderio di far fortuna, lungi dal renderci infelici, è invece un gioco che ci allieta con mille speranze. Mille strade sembrano condurci a essa, e non appena se ne trovi una chiusa, pare aprirsene un'altra.

Vi sono anche due specie di persone felici.

Gli uni sono vivamente commossi da oggetti accessibili alla loro anima e che possono conquistare con facilità. Hanno desideri vivi; sperano, godono, e ben presto riprendono a desiderare.

Gli altri posseggono una macchina costruita in modo da essere dolcemente e continuatamente sospinta. È mantenuta in moto, e non agitata; una lettura, una conversazione è loro sufficiente.

Mi sembra che la Natura abbia lavorato per degli ingrati: noi siamo felici, e parliamo come se non lo sospettassimo. Pure, troviamo godimenti ovunque: essi sono legati al nostro essere, e i dolori non sono che accidenti. Gli oggetti sembrano ovunque apprestati per il nostro piacere: quando il sonno ci chiama, le tenebre ci son grate; e quando ci svegliamo, la luce del giorno

c'incanta. La natura è adorna di mille colori; le nostre orecchie sono accarezzate dai suoni; i cibi hanno sapori gradevoli; e come se non fosse sufficiente la felicità dell'esistenza, occorre ancora che la nostra macchina abbia sempre bisogno d'essere rimessa in sesto per il nostro piacere.

La nostra anima, dotata della facoltà di ricevere, attraverso gli organi, dei sentimenti piacevoli o dolorosi, ha l'accortezza di procurarsi gli uni, allontanando gli altri. E in questo l'arte supplisce di continuo alla natura. Così noi correggiamo di continuo gli oggetti esteriori: ne togliamo quanto potrebbe danneggiarci, e vi aggiungiamo quanto può farli piacevoli.

Di più. Le sensazioni dolorose dei sensi ci riconducono di necessità a quelle piacevoli. Vi sfido a far digiunare un anacoreta senza dare nel

tempo stesso un sapore nuovo ai suoi legumi.

Anzi, non sono che i dolori vivi che ci possono ferire. I dolori moderati sono assai prossimi al piacere, e almeno non ci privano di quello d'esistere. Quanto ai dolori spirituali, non potrebbero essere paragonati con le soddisfazioni che ci dà il nostro perpetuo orgoglio, e vi sono assai pochi momenti in cui non ci sentiamo contenti di noi stessi sotto qualche riguardo. L'orgoglio è uno specchio sempre benigno: diminuisce i nostri difetti e accresce le nostre virtù; è un senso nuovo dell'anima, che le dà in ogni istante nuove soddisfazioni. Le passioni piacevoli ci rendono servizio molto più puntualmente di quelle dolorose. Se abbiamo dei timori che non si avvereranno, abbiamo un numero ben più grande di speranze che non si avvereranno. Perciò son tanti momenti di felicità guadagnati. Una donna ha avuto ieri la speranza di far-

si un amante. Se non ci riesce, spera che un altro, che ella ha veduto, ne prenderà il posto; e così passa la vita a sperare. Poiché la nostra vita trascorre più nella speranza che non nel possesso, le speranze si moltiplicano in noi ben più che non i timori. È tutta una questione di calcolo, e se ne può facilmente dedurre come quel che è a nostro vantaggio superi quel che è a nostro danno.

*

Per essere felici occorre avere un oggetto, perché questo è il mezzo di render vivaci le nostre azioni. Esse acquistano anzi d'importanza a seconda della natura dell'oggetto, e così prendono maggior posto nella nostra anima.

Osservate questa bella sentenza di Plutarco: «Sì! se la felicità fosse in vendita».

Perseguire un oggetto ci rende felici, benché l'esperienza mostri che l'oggetto stesso non dà felicità; ma quella illusione ci basta. Ne è causa il fatto che la nostra anima è una successione d'idee. Essa soffre quando è inoperosa, come se quella successione fosse interrotta, e la propria esistenza fosse minacciata. La ragione per cui non siamo felici è che vorremmo esser felici come degli Dei; ma ci basta esser felici come degli uomini.

*

I gran signori si trovano abitualmente in una grande carestia di piaceri spirituali. È questa la ragione per cui si dedicano molto ai piaceri del corpo; perché non ci sono che questi che siano favoriti dalla loro condizione, e che possano esser conseguenze della loro grandezza. Ma quella

stessa grandezza pone i dilette dello spirito a tanta distanza da loro che non li raggiungono. La grandezza impone loro di annoiarsi. Avrebbero bisogno di conquiste per proprio divertimento; ma i vicini che hanno vietano loro di divertirsi. Carlo V e il re Vittorio³ cercarono la solitudine, per salvarsi dallo smarrimento in cui si trovavano. S'accorsero ben presto che la solitudine riusciva loro più insopportabile delle loro inquietudini, e che era meglio governare il mondo che non annoiarvisi, e che uno stato d'agitazione s'addice meglio all'anima che non uno stato d'annichilamento. Se alcuni certosini sono felici, non è certo perché sono tranquilli, ma perché l'anima loro è messa in movimento da grandi verità: colpiti dalla condizione in cui viviamo, possono sentirne la gioia, come

3 [Vittorio Amedeo II].

un principe sventurato e scacciato dal trono diventa felice quando vede il trono avvicinarsi a lui.

Cerchiamo di adattarci a questa vita; ch  adattarsi a noi non   prerogativa di questa vita. Cerchiamo di non essere n  troppo vuoti, n  troppo colmi.

Se siamo destinati ad annoiarci, impariamo ad annoiarci, e perci  valutiamo bene i piaceri che perdiamo, e non togliamo pregio a quelli che ci possiamo procurare.

Quando divenni cieco, compresi innanzi tutto che avrei saputo essere cieco.

Si pu  calcolare che, nella maggior parte delle sventure, basta sapersi orientare.

Allora la maggior parte delle sventure rientra nel disegno d'una vita felice.   assai facile, con

un po' di riflessione, liberarsi dalle passioni dolorose.

Rousseau ha detto assai bene: «Ho veduto che era assai più facile soffrire che vendicarsi».

*

C'è in voi una passione nascente? Confrontate bene le conseguenze liete e tristi che ne possono derivare naturalmente. Non parlo nei riguardi della religione: nel qual caso non vi sarebbero da prendere delle decisioni. Parlo nei riguardi di questa vita. Ma, per lo meno, se dovete affidare a qualcuno la vostra felicità, a chi l'affidate? e non è questo il caso in cui l'amore di voi stessi vi comanda di sceglier bene? Assai di rado è vero che il cuore non è fatto che per uno solo, e che si è fatalmente destinati a uno solo, e che un po' di senno non può destinarvi ad un altro.

Nel trattare della felicità, ho creduto di dover accogliere delle idee comuni, e accontentarmi di far sentire quel che sentivo, e portare nell'anima altrui la pace della mia anima. Non ci vuol molta filosofia per essere felici: non c'è che da accogliere delle idee un po' sane. Un minuto d'attenzione al giorno basta, e non occorre per questo entrare in uno studio, per raccogliersi: queste cose s'imparano nel tumulto mondano meglio che in uno studio.

Ho veduto delle persone morir di dolore perché non ricevevano degli uffici che sarebbero state costrette a rifiutare se glieli avessero offerti⁴.

Troviamo la felicità nel cerchio degli ambienti in cui viviamo; ne fanno testimonianza i forzati. Ora, ognuno si forma il proprio ambiente, di cui si circonda per esser felice.

⁴ Lord Bolingbroke.

Come il piacere è spesso commisto di sofferenza, così la sofferenza è commista di piacere. Non si crederebbe fino a che punto giunga la voluttà delle afflizioni false, quando l'anima sente di suscitare attenzione e compassione; e un sentimento piacevole. Questa risorsa dell'anima traspare assai schiettamente nel gioco: mentre gli uni s'insuperbiscono per le vincite e si credono personaggi più importanti perché vincono, vedete i perdenti cercare un'infinità di lievi consolazioni con i loro lievi lamenti, con le loro lievi interrogazioni a tutti quelli che li circondano. Si parla di sé: all'anima basta.

C'è di più. Le afflizioni vere hanno una loro voluttà; le afflizioni vere non annoiano mai, perché tengono l'anima molto occupata. Quando amano parlare, godono; godono quando amano tacere, e godono a tal segno che non si può distrarre al-

cuno dal suo dolore senza causargli un dolore piú acerbo.

I PIACERI E LA FELICITÀ

La gioia stessa finisce con lo stancare: consuma troppe energie; e non bisogna credere che le persone che sono sempre a tavola o al gioco ne traggano maggior piacere degli altri. Ci sono perché non saprebbero stare altrove, e si annoiano lí per annoiarsi meno altrove.

*

Osservate come la maggior parte delle cose che ci danno piacere siano irragionevoli.

*

Una grande letizia ha sempre una di queste due conseguenze: quando non allietta gli altri, li rattrista, come cosa fuor di luogo. Il gran segreto sta nel non usarne che la dose giusta; altrimenti, si è assai spesso tristemente allegri. Per essere amabili occorre che, all'occasione, il temperamento sappia cedere perché se non vi serve di avvio, vi storna.

*

Dicevo: «I gran signori conoscono i piaceri; il popolo conosce la gioia».

*

La superiorità dell'amore sulla dissolutezza consiste nel moltiplicarsi dei piaceri. Tutti i pensieri, tutte le inclinazioni, tutti i sentimenti divengono reciproci. Nell'amore ci sono due corpi e

due anime; nella dissolutezza un'anima che finisce col provar disgusto anche del suo stesso corpo.

*

Maupertuis non tiene conto che dei piaceri e delle sofferenze, cioè di tutto quello che rende l'anima consapevole della propria felicità o della propria infelicità. Non tiene conto della gioia di esistere e della felicità abituale, la quale non rende consapevole di nulla, perché è abituale. Noi non chiamiamo *piacere* se non ciò che non è abituale. Se provassimo di continuo il piacere di mangiare con appetito non lo chiameremmo un piacere; farebbe parte dell'*esistenza* e della *natura*. Non bisogna dire che la felicità è quel momento che non vorremmo cambiare con un altro.

Diciamo diversamente: la felicità è quel momento che non vorremmo cambiare col non essere.

*

Bisogna che ognuno, in tutta la vita, si procuri quanti piú momenti felici gli è possibile. Non per questo rifugga dagli affari: poiché spesso gli affari servono al piacere; ma devono dipendere dal piacere, e non invece il piacere da loro. E non ci si metta in mente di sperimentar sempre il piacere: è impossibile; ma di averne piú che si può. Quindi, se il Sultano è stanco delle sue donne, esca dal suo serraglio. Quando non si ha appetito, bisogna alzarsi da tavola e andare a caccia.

*

Formulare sempre nuovi desideri e soddisfarli a mano a mano che li formuliamo: ecco la felicità

suprema. L'anima non si sofferma sulle sue inquietudini in modo da soffrirne, né sul godimento in modo che le venga a noia. Le sue mosse sono dolci come il suo riposo è animato; questo fa sí che non cada in quell'abbattimento che ci prostra e che sembra predirci il nostro annientamento.

*

L'attesa è una catena che unisce tutti i nostri piaceri.

*

Il timore rafforza le sofferenze, come i desideri rafforzano il piacere.

*

Non si hanno dilette nelle città piccole; nelle città grandi non si hanno desiderî.

*

Possiamo vedere dei beni in tutti i nostri beni, e per di piú vedere altri beni nei nostri mali.

*

Per scrivere un trattato sulla felicità, va definito chiaramente il termine a cui può giungere la felicità secondo la natura dell'uomo, e non cominciare col pretendere ch'egli abbia la felicità degli Angeli o di altre Potenze piú felici, immaginate da noi.

La felicità consiste in una disposizione generale della mente e del cuore, che s'apre a quella felicità che la natura dell'uomo concede, più che nella molteplicità di alcuni momenti felici nella vita. Consiste piuttosto in una certa capacità di accogliere questi momenti felici. Non consiste nel

piacere, ma in un'agevole capacità di accogliere il piacere, in una fondata speranza di procurarselo quando si voglia, in un'esperienza che è in noi di non nutrire un generico fastidio per quanto forma la felicità degli altri.

*

Se non volessimo che esser felici, sarebbe presto fatto. Ma vogliamo essere più felici degli altri, e questo è quasi sempre difficile, perché crediamo gli altri più felici di quanto non siano.

*

Se gli uomini fossero rimasti in quel piccolo giardino, avremmo avuto un'idea della felicità e dell'infelicità ben diversa da quella che abbiamo.

*

Est miser nemo nisi comparatus. – Se fossimo rimasti nel Paradiso Terrestre, avremmo avuto un'idea della felicità e dell'infelicità ben diversa da quella che abbiamo.

*

Chi sono le persone felici? Gli Dei lo sanno, poiché vedono il cuore dei filosofi, quello dei re e quello dei pastori.

*

Ho sentito dire dal cardinale Imperiali: «Non c'è uomo che la Fortuna non visiti una volta nella sua vita. Ma quando non lo trova pronto a riceverla, essa entra dalla porta ed esce dalla finestra».

*

Ho sempre visto che, per aver pieno successo in società, bisognava apparir pazzo ed essere savio.

*

Quando si brigano gli onori, chi ha del valore personale va a remi, e chi ha una nascita illustre naviga a vele spiegate.

*

Bisognerebbe convincere gli uomini della felicità che ignorano, quand'anche ne godano.

*

La prosperità ci fa uscire di senno piú che non le avversità: poiché le avversità ci mettono in guardia, e la prosperità ci rende dimentichi di noi stessi.

*

È un peccato che sia troppo esiguo l'intervallo fra il tempo in cui siamo troppo giovani e il tempo in cui siamo troppo vecchi.

*

Com'è triste lo stato degli uomini! Non appena lo spirito è giunto al culmine della sua maturità, il corpo comincia a farsi debole.

*

Le bestie sono piú felici di noi: fuggono il male, ma non temono la morte, di cui non hanno nessuna idea.

*

Fortunatamente vi sono nel mondo dei beni e dei mali altrimenti, saremmo disperati di dover lasciare la vita.

*

Tutti gl'infelici ricorrono a Dio, spesso con mire umane. Chi è condotto al supplizio desidera che vi sia un Dio perché lo vendichi dei suoi nemici. Luigi XI desidera che Dio comunichi a un uomo il potere di guarirlo. La nostra sventura c'induce a cercare quell'essere potente; la felicità c'induce a fuggirlo o a temerlo. Abbiamo curiosità di sapere la sua natura, perché è nostro interesse saperla, come i sudditi cercano di sapere quel che sia il loro re, e come i servi cercano di conoscere il loro padrone.

SULLA GELOSIA

Avevo scritto un lavoro intitolato *Storia della gelosia*; l'ho trasformato in un altro: *Riflessioni sulla gelosia*.

Ecco i brani che non son potuti entrare nel nuovo disegno:

*

Solone eresse un tempio a Venere pandemia, che non lasciò mancare di sacerdotesse. Quando i Greci volevano implorare la protezione di Venere, lo facevano attraverso le cortigiane. Nella guerra contro i Persiani, le cortigiane corinzie si riunirono e pregarono per la salvezza della Grecia. Quando il popolo le chiedeva qualche grazia, subito le prometteva di portare nuove cortigiane nel suo tempio.

Cosicché non bisogna stupirsi che questa sorta di donne godesse di tanto onore presso i Greci: esse avevano una funzione sociale; avevano Dei ed altari.

Si poteva dire di loro quello che un oratore romano diceva d'una vestale: «Non dovete disprezzare colei che fa piegare per voi la volontà divina, che tien vivo il fuoco eterno e s'adopra notte e giorno per la salvezza dell'Impero».

Sicché grandi personaggi hanno adoprato la loro penna a descrivere la vita delle cortigiane ateniesi, il loro carattere, quello dei loro amanti, i loro motti, i tratti del loro animo e del loro volto, lo splendore e la decadenza d'una professione che non è mai l'ultima che si abbracci.

*

I Lidi introdussero l'uso dell'eunuchismo delle donne. La storia osserva che non era per gelosia, ma perché le donne che servivano fossero più fresche e si mantenessero giovani più a lungo.

Non si sa bene se l'operazione fosse la stessa che si fa ancora in alcuni paesi, o se fosse un'estirpazione vera e propria. Quel che fa propendere per quest'ultima opinione è il motivo di tale uso. Vi sono due cause contrarie che guastano la bellezza femminile: le gravidanze e la verginità stanca. Ora, non c'è che l'estirpazione totale che possa porre rimedio nello stesso tempo a questi due inconvenienti.

*

Oltre al buon trattamento che i Romani furono costretti ad accordare alle Sabine da loro rapite, le Romane ottennero nuovi segni di rispetto, poi-

ché in tempi difficili si erano mostrate zelanti del bene pubblico.

Un sesso tanto insinuante prende sempre più piede. Esse resero i loro mariti ogni giorno meno difficili e li indussero ad accettare cose a cui gli altri popoli non erano per nulla avvezzi. Un vecchio censore s'indignava alla vista di un popolo, che comandava a tutti gli uomini, interamente sottomesso alle donne.

La gelosia era così poco nota tra i Romani che gli autori che ci restano non ci parlano quasi mai di questa passione; e l'abuso giunse a tal punto che i pubblici poteri dovettero punire i mariti per la loro troppa condiscendenza riguardo alle mogli, e gl'imperatori romani, pur abusando continuamente della loro potenza, sdegnarono di servirsene per conservarsi la fedeltà delle proprie. S'accontentarono quasi sempre di ripudiarle, e

spesso dimostrarono una pazienza anche maggiore. Si vede un lungo seguito d'imperatrici che disonorano il talamo imperiale in modo indegno; parecchie furono perfino cortigiane pubbliche, come Messalina, moglie di Claudio, e Giulia, moglie di Severo. Il nome *Julia* diventò proverbiale per indicare la dissolutezza e la prostituzione.

Non è che non si fosse spesso tentato di ovviare al disordine, soprattutto quando la Repubblica fu governata da persone sagge. Sotto Cesare, sotto Augusto, sotto Tiberio si promulgarono leggi che, col pretesto di conservare la dignità delle matrone, servirono un poco di remora. Ma quando i costumi e lo spirito di un popolo sono fermi su un certo punto, per mutarli ci vuole una rivoluzione, e non delle leggi.

Invano Livia cerca di emendare i costumi del suo secolo per mezzo dei propri; Roma non vede

che le dissolutezze di Giulia, ed è il solo esempio che segua.

Quando la legge di Cesare punì l'adulterio delle matrone, esse elusero la pena facendosi cortigiane pubbliche. Ma la legge di Tiberio le scacciò da questo indegno ricettacolo.

Ma esse fin dove mai spinsero l'ardire? Non soltanto assistettero a tutti gli spettacoli⁵, anche a quelli dove si vedevano combattere degli uomini nudi⁶; ma osarono combattervi esse stesse e scendere nell'arena con gli atleti e i gladiatori. Comparvero perfino interamente nude ai bagni pubblici, e ben presto giunsero al punto da provar vergogna a coprirsi. Quando qualcuna lo fece, si può vedere nei poeti quali conseguenze umilianti si traessero da questo pudore.

⁵ SVETONIO, *In Augusto*.

⁶ SVETONIO, *In Domiziano*.

Traiano fu costretto a promulgare una legge per proibire loro di fare il bagno insieme con gli uomini. Le costrinse, a loro malgrado, a nascondere delle grazie che, quando non fosse il pudore a tenerle segrete, basterebbe la prudenza a celarle alla vista, per meglio rivelarle alla fantasia.

*

Non si permette agli eunuchi d'avvicinare le donne, salvo nel caso che sia stata loro tolta non solo la possibilità, ma anche l'apparenza di generare dei figli. Non si lascia esca alcuna ad una fantasia che è sempre in moto. Vi sono perfino dei paesi dove questi sventurati danno ancora noia. Non ci son forbici che valgano. Quattro eunuchi conducono in una portantina ben chiusa la regina del Tonchino, ed ella non può esser veduta che dalle sue figlie e dal suo re.

Quando le donne sono rinchiusse, accadrà naturalmente che ogni giorno si cercherà di rinchiuderle ancor meglio; l'effetto stesso si tramuterà in causa, e la vigilanza diverrà principal motivo di vigilanza.

Piú provvedimenti prendete, se avviene che non abbiano effetto, il dolore aumenterà in proporzione ai provvedimenti andati a vuoto. Le persone che hanno sempre tenuti gli occhi aperti, che si son compiaciute d'immaginar mezzi di sicurezza, che hanno abolito ogni pretesto, che si sono scelti i custodi, che hanno vegliato sulla loro diligenza, se, con tutto questo, sono colpite, s'infuriano. Nell'inutilità di tutto quel che è stato fatto, si pensa a quel che resta da fare: si ricomincia seguendo un nuovo disegno; s'inventa, si

aggiunge, si corregge, e si supera sempre se stessi.

Il dolore d'un uomo geloso proviene soprattutto dalla soddisfazione provata nell'exasperarlo. Più un uomo è geloso, più è grave l'affronto che riceve; e, per giusta conseguenza, più è geloso, più ha ragione di esserlo, e più deve diventarlo.

Come, fra gli Asiatici, la schiavitù delle donne ha data luogo a una schiavitù maggiore, la loro libertà, fra noi, ha dato luogo a una maggiore libertà. La ragione per cui prendiamo meno precauzioni con le nostre donne è che, mentre ci minacciano qualche possibile affronto, fanno sembrare ridicolo che se ne abbia timore. Ora, quanto maggiore è la libertà di cui godono, tanto meglio esse possono determinare questi tratti ridicoli e darci la mentalità che a loro conviene.

*

Tratto dalla «Storia della gelosia»; buono per la «Schiavitù domestica». – Bisogna osservare che, salvo alcuni casi derivati da certe circostanze, le donne non hanno mai preteso l'uguaglianza: giacché esse hanno già tanti altri vantaggi naturali, che per loro l'uguaglianza di potenza è sempre un dominio.

AMOR PROPRIO

Ci sono altrettanti vizi che provengono dall'aver un'insufficiente stima di se stessi, come dall'averne troppa.

*

Dico: «Gli uomini fatui non son mai cattivi, perché ammirano se stessi e non provano irritazione contro alcuno».

*

Dicevo: «Gli uomini pieni di sé sono sempre delle brave persone».

*

È il desiderio di piacere che tiene insieme la Società, e tanta è stata la fortuna del genere umano che questo amor proprio, che doveva distruggere la Società, la fortifica invece, e la rende incrollabile.

*

È ben poca vanità credere d'aver bisogno della politica per avere un certo risalto nel mondo, e

non stimarsi piú nulla quando non ci si possa piú nascondere sotto la personalità dell'uomo pubblico.

*

Vedevo uno sciocco tornato da un'ambasciata e tronfio. Dicevo: «Non dice piú le sue sciocchezze che a monosillabi».

*

La gravità è lo scudo degli sciocchi.

*

Dicevo: «Quelli che hanno poca vanità sono piú vicini degli altri all'orgoglio».

*

Una nobile fierezza s'addice alle persone che hanno delle grandi qualità.

*

L'umiltà cristiana è un dogma filosofico non meno che religioso. Essa non significa che un uomo virtuoso debba credersi più disonesto d'un mascalzone, né che un uomo di genio debba credere di non esserlo: giacché sono giudizi che alla mente è impossibile formulare. Consiste nel farci considerare la realtà dei nostri vizi e le imperfezioni delle nostre virtù.

*

Generalmente c'è una così piccola differenza tra un uomo e l'altro che non è il caso d'insuperbirsi.

*

Sono convinto che gli Angeli non disprezzano tanto gli uomini come gli uomini si disprezzano fra loro.

*

Come mai l'approvazione rende felici tante persone, e la gloria così poche? Perché viviamo con coloro che ci approvano, mentre non si ammira e non si può ammirare che da lontano.

*

Ci piace d'essere stimati ed amati dalle persone presenti, perché ci fanno sentire più spesso, e, per così dire, a ogni istante, il loro amore o la loro stima: utile che non possiamo trarre da chi ci è lontano.

*

Ecco perché le nostre opere ci piacciono som-
mamente, a parte l'amor proprio: perché sono,
attinenti ed analoghe alle altre nostre idee. E la
ragione per cui non ci piacciono più tanto dopo
un certo tempo, è che non sono più così attinenti
né così analoghe alle altre nostre idee.

*

Quando si leggono i libri, si giudicano gli uomini
migliori di quel che sono, perché ogni autore, non
mancando di vanità, cerca di far credere d'essere
più galantuomo di quel che non sia, favorendo
sempre la virtù. Insomma, gli autori sono perso-
naggi di teatro.

*

Lodiamo le persone in proporzione della stima
che hanno di noi.

*

Dicevo: «Si può rimproverare fin che si voglia, pur di non averne l'aria». Lo stesso è per la lode.

DEL CUORE

Dissi sul dolore della signora di L.: «Un cuore buono è l'origine di grandi malattie».

*

Le persone estremamente felici ed estremamente infelici sono ugualmente portate alla durezza: per esempio i frati e i conquistatori. Solo una sorte mediocre o commista di bene e di male rende pietosi⁷.

⁷ Messo nelle *Leggi*.

I nipoti si amano piú dei figli. Si conosce infatti con una certa esattezza l'aiuto che si trae da un proprio figlio, il suo patrimonio e i suoi meriti; ma sul proprio nipote ci si fanno delle speranze e delle illusioni.

*

I figli dei nostri fratelli sono dei figli per noi quando lo vogliamo; i figli sono tali a nostro malgrado.

Ecco l'argomento d'uno scritto dovuto a una donna di sedici anni, la defunta marchesa di Gontaud. Non ho veduto il saggio, che era una caratteristica della principessa di Cleve, ma ne ho udito riferire questo pensiero: «I cuori fatti per l'amore non s'impegnano facilmente».

Capisco che questo pensiero è giusto.

Il principe di Cleve era seducente; bisognò attendere il duca di Nemours. Un cuore fatto per l'amore non s'impegna facilmente, perché un cuore che può essere tocco da tutto quel che sia seducente non è fatto per l'amore, ma per una passione comune. Una donna che possa impegnarsi con uno dei venti uomini seducenti a cui potrebbero unirla, e impegnarsi chiunque egli sia di quei venti, non ha un cuore fatto per l'amore. Un cuore fatto per l'amore si dà a un'accolta di doti seducenti che corrispondano all'accolta delle sue, che forma una combinazione particolare da non potersi trovare altrove, perché è un caso particolare di un'infinità di combinazioni. È allora che un cuore è fatto per l'amore, perché l'oggetto che esso ama non ha potuto, non può e non potrà mai essere sostituito. Allora la perdita dell'amante è sentita come la perdita dell'amore;

l'Universo non è piú che un uomo, e un uomo è l'Universo. Il cuore che non ha sentito mai nulla è cosí stupito di sentire: è un bene che esso scopre in seno alla natura; è un essere nuovo che si prende o che si trova: l'anima è altrettanto stupita di trovare all'improvviso un ordine di sentimenti che ignorava, come se all'improvviso scoprisse un nuovo ordine di cognizioni: senonché, avendo già conosciuto altre cose, questo non è che un acquisto per essa; mentre i sentimenti nuovi sono una sua creazione interiore.

*

«Le persone straordinariamente innamorate, – diceva uno, – sono abitualmente discrete».

*

La gelosia mi sembra necessaria nei paesi caldi, la libertà nei climi freddi: eccone una ragione fisica.

È certo che nei climi caldi le donne sono nubili a otto, dieci, dodici anni, e invecchiano prima: cioè l'infanzia e il matrimonio sono quasi sempre simultanei. Ora, poiché è la ragione che dà l'ascendente, ed essa non si trova quasi mai unita ai pregi che danno un ascendente più forte, le donne hanno da essere sottomesse. Ora, la ragione non può far loro riconquistare in vecchiaia l'ascendente perduto quando avevano grazia e bellezza. Infine, nei paesi caldi le donne non sono ragionevoli che quando sono vecchie, e non sono belle che nel tempo che non sono ragionevoli. Sicché non hanno mai avuto la possibilità di acquistare un certo potere sugli uomini, e la loro

subitanea vecchiezza doveva necessariamente introdurre la poligamia.

Nei paesi freddi, le donne si sposano all'età in cui la loro ragione ha piú forza, e i loro pregi si mantengono meglio; di modo che la vecchiaia del marito segue la loro. L'uso di bevande forti, che determina l'intemperanza fra gli uomini, dà loro anzi per la maggior parte del tempo la superiorità della ragione su di essi. Vi sono dei paesi dove ogni sera tutta la nazione è ubriaca. Le donne che, a questo riguardo, hanno una naturale ritenutezza, perché debbono sempre difendersi, hanno dunque dei grandi vantaggi sugli uomini; questi hanno pure i loro, e ne risulta questa uguaglianza.

*

Amici. – L'amicizia è un contratto col quale c'impegnamo a rendere dei piccoli servigi a qualcuno, perché ce li contraccambi con dei grandi servigi.

Benché si debba amare sopra ogni cosa la patria, è ridicolo parlarne con parzialità, non meno che se si trattasse della propria moglie, del proprio casato e dei propri averi, perché la vanità è sciocca dovunque.

DEI BENI DI FORTUNA

Lavorare per far fortuna è cosa che può divertire: si spera sempre.

*

Un uomo di umili natali si affanna grandemente per far fortuna, cioè per trovarsi nella condizione in cui avrà ad arrossire per tutta la vita dei propri natali e del tormento di tale pensiero.

*

Dirò del denaro quello che si diceva di Caligola, che non c'era mai stato uno schiavo così buono e un padrone così cattivo.

*

Le ricchezze sono come un torto che si debba riparare, e si potrebbe dire: «Scusatemi se sono così ricco».

*

Coloro che arrossivano della propria povertà, diventati ricchi, si trovano a dover arrossire dei

propri natali; assai più mortificati, perché non credono più di dover essere mortificati.

*

Vi sono molte persone che non considerano necessario se non il superfluo.

*

Gl'Inglese sono calcolatori; perché da loro vi sono i due estremi che nascondono la gente media: i negozianti e i filosofi. Le donne là non sono niente; qui, sono tutto.

SULLA CURIOSITÀ

La curiosità, principio del piacere che ritroviamo nelle opere dell'ingegno. Hobbes dice che la

curiosità è una particolarità dell'uomo; in questo sbaglia, poiché ogni animale la possiede nella sfera delle sue conoscenze.

*

Amare la lettura significa tramutare le ore noiose che si debbono avere nella vita in ore deliziose.

*

Il mio amico N. all'età di ottant'anni si diede alla filosofia. Era l'eroe del III libro di Virgilio, piú forte dei giovani.

SULLA DEVOZIONE

La devozione per compiere una cattiva azione trova delle ragioni che un semplice galantuomo non saprebbe trovare.

*

La devozione ha le sue preferenze. La duchessa di Brissac, stando alla predica, disse alla persona che le era accanto: «Se si parlerà della Maddalena, mi sveglierete. Se si parlerà della necessità di salvare l'anima, mi lascerete dormire».

*

La devozione, che in certe anime è segno di forza, in altre è segno di debolezza. Indifferente non è mai: perché se da un lato adorna le persone virtuose, d'altro, lato porta a compimento la degradazione di quelle che non lo sono.

SULL'INGEGNO

Due specie di uomini: quelli che pensano e quelli che si divertono.

*

Ecco come definisco l'intelligenza: un dono che Dio ci ha fatto in segreto, e che riveliamo senza saperlo.

*

Abitualmente, chi ha un grande ingegno l'ha ingenuo.

*

Non ci si trova d'accordo sull'ingegno perché, sebbene l'ingegno, in quanto vede, sia qualcosa di assai positivo, l'ingegno, in quanto piace, è del tutto relativo.

*

È spesso assai difficile sapere se le donne abbiano ingegno o no. Esse seducono sempre i loro giudici. L'allegria in loro tien luogo d'ingegno. Bisogna aspettare che la loro giovinezza sia trascorsa. Allora esse potrebbero dire : «Adesso saprò se ho ingegno».

*

L'Accademia non cadrà mai: finché ci saranno degli sciocchi, ci saranno anche dei begli ingegni.

*

Ho notato spesso che, perché i figli abbiano molto ingegno, bisogna che la madre sia un po' pazza, ed abbia ingegno, e che il padre sia tardo, o viceversa: la madre dei Corneille e il padre loro, che non era null'altro che un brav'uomo, che scri-

veva di propria mano i drammi stampati dal figlio; il padre di Fontenelle, la cui madre apparteneva alla famiglia dei Corneille; il maresciallo di Brancas, piuttosto tardo, e sua moglie, assai pazza, madre del signor di Forcalquier.

*

Dicevo: «Quando s'insegue l'ingegno, si afferra la stupidità».

*

I *said*⁸: «Mi pare che non ci sia nulla di così difficile come avere ingegno con gli sciocchi».

*

Quando una bambina ha sette anni, sembra che abbia ingegno, perché non teme nulla; a do-

8 [«lo dicevo», in inglese].

dici anni ella cade in una sorta di stupidità, perché si rende conto di tutto. È ciò che capita a tutti i fanciulli che sembrano avere tanto ingegno, e divengono così stupidi. Buttan fuori ogni sorta di discorsi a casaccio, perché non sanno e non sentono ciò che dicono; mentre invece i fanciulli che paiono sciocchi posseggono come un senso precoce delle cose, che li rende in certo modo più riservati. State attenti! Ciò che piace nei discorsi d'un fanciullo proviene, in fondo, dalla stupidità del fanciullo, che non è stato colpito come avrebbe dovuto da quel che dice, e non ha visto né sentito quel che era necessario. Solo i fanciulli che hanno ingegno sembrano stupidi.

*

Persone singolari. – Ci son delle persone così stravaganti che sono le caricature della nostra specie.

Il loro ingegno si allontana in genere da tutti gli altri ingegni.

Non appena c'è un uomo che pensi, ed abbia carattere, si dice : «È un uomo singolare».

*

La maggior parte degli uomini chiamati sciocchi non lo sono che relativamente.

*

La ragione per cui abitualmente gli sciocchi hanno successo nelle loro imprese è che, non sapendo e non vedendo quanto sono importuni, non si fermano mai. Ora, non c'è uomo così sciocco da non saper dire: «Datemi quello».

*

Gli sciocchi che percorrono la strada della fortuna prendono sempre vie battute. Un precettore del Re è diventato primo ministro? Tutti i piccoli ecclesiastici vogliono essere precettori del Re. Le persone d'ingegno si fanno delle vie particolari: hanno delle strade segrete, nuove; camminano dove nessuno è mai stato ancora. Il mondo è nuovo.

*

Dicevo di due famiglie tutt'e due sciocche, l'una modesta, l'altra orgogliosa, che l'una rappresentava gli sciocchi quali sono; l'altra, gli sciocchi quali dovrebbero essere.

*

Il tono delle persone di mondo consiste per molta parte nel parlar di bazzecole come se fossero cose serie, e di cose serie come se fossero bazzecole.

*

Piacere in una conversazione vana e frivola è oggi il solo pregio. Per questo, il magistrato abbandona lo studio delle sue leggi. Il medico si crederebbe screditato dallo studio della medicina. Viene fuggito come pernicioso ogni studio che possa sopprimere i discorsi giocosi.

Rider di nulla e portare da una casa all'altra un soggetto frivolo si chiama *scienza mondana*, e avrebbe paura di perdere questa chi si dedicasse a un'altra scienza.

SUI LATI RIDICOLI

Una cosa ridicola è una cosa che non si accorda con i modi e gli atti ordinari della vita.

*

Nulla appare straordinario quando vi si è preparati. Ci stupiamo del fatto che Nerone salisse sul palcoscenico, e non del fatto che Luigi XIV danzasse in un balletto. Perché le danze provenivano (credo) dai tornei e avevano una bella origine.

*

L'uso può dar valore a tutto: i gladiatori dapprima furono schiavi condannati a morte, poi cavalieri, poi senatori, poi donne, poi imperatori.

SULL'ANIMA

Nell'uomo, la maggior parte delle contraddizioni derivano dal fatto che la ragione fisica e la ragione morale non s'accordano quasi mai. La ragione morale porta necessariamente un giovane all'avarizia; ma la ragione fisica lo distoglie da essa. La ragione morale porta necessariamente un vecchio alla prodigalità; la ragione fisica lo porta all'avarizia. La ragione morale dà ai vecchi forza e costanza; la ragione fisica gliela toglie. La ragione morale dà a un vecchio il disprezzo della vita; la ragione fisica gliela rende piú cara. La ragione morale dà necessariamente un alto pregio alla vita d'un giovane; la ragione fisica lo diminuisce. La ragione morale ci fa vedere le sofferenze dell'altra vita come assai prossime; la ragione fi-

sica, legandoci a tutto ciò che è presente, ce ne allontana.

*

Ognuno agisce sull'ingegno, e poco sul cuore; poiché sentiamo meglio le nuove cognizioni che non le perfezioni nuove che acquistiamo.

*

È assai meno raro possedere un ingegno sublime che un'anima elevata.

*

Un galantuomo è un uomo che regola la propria vita sui principî del dovere. Se Catone fosse nato in una monarchia stabilita dalla legge, sarebbe stato altrettanto fedele al suo principe come lo fu alla Repubblica.

In una casa, alcune donne parlavano dei sentimenti naturali, dell'amore d'un padre per i figli, di quello dei figli per il padre, d'un certo pudore nell'abbandono, di quanto è dovuto al matrimonio. Dissi: «Guardatevi dal parlare ad alta voce, vi scambierebbero per delle pettegole. Son cose che si possono pensare, ma che non è elegante dire...» È certo che, in questo secolo, la probità non è più indifferente, e nulla allontana da un uomo un maggior numero di persone come il saperlo galantuomo. Mi rammento che il commendator Solaro venne in Francia dopo aver presa a Vienna l'investitura di certi feudi per il Re di Sardegna, suo signore, che a quel tempo si dichiarava contro l'Imperatore. Finché egli venne considerato un uomo atroce, accorto, scaltro, truffaldino,

che aveva vilmente ingannato la Corte di Vienna, tutti gli fecero grandi accoglienze: era festeggiatissimo. Quando si seppe com'egli non fosse che un onest'uomo, come non avesse fatto che seguire semplicemente gli ordini ricevuti, non potreste credere a qual punto la gente si raffreddò. Infine, non fu di moda se non quando fu creduto un briccone.

*

Dicevo d'un uomo: «Fa il bene; ma non lo fa bene».

*

Per lo piú gli uomini sanno meglio compiere le grandi che le buone azioni.

*

Una bella azione è un'azione che racchiude in sé della bontà, e che richiede forza per essere compiuta.

*

Per compiere grandi cose, non è necessario avere un genio così grande: non bisogna essere al disopra degli uomini, bisogna stare con loro.

*

Questo senso della gloria e del valore va perduto a poco a poco fra noi. La filosofia ha acquistato terreno. Le idee antiche d'eroismo e quelle nuove di cavalleria sono andate perdute. Le cariche civili sono occupate da persone ricche, e quelle militari sono screditate da gente che non ha nulla. Infine, quasi dappertutto non significa nulla per la felicità servire un padrone o un altro;

mentre un tempo una sconfitta o la presa della propria città erano legate alla rovina: si trattava d'essere venduti come schiavi, di perdere la propria città, i propri Dei, la moglie e i figli. L'istituzione del commercio dei fondi pubblici; i doni immensi dei Principi, che fan sì che un'infinità di persone viva nell'ozio e ottenga considerazione col suo stesso ozio, cioè con i suoi svaghi; l'indifferenza verso l'altra vita, che porta a ricercare le mollezze in questa, e ci rende insensibili e incapaci di tutto quanto presupponga uno sforzo; le occasioni assai diminuite di eccellere; una certa maniera metodica di prendere le città e di dar battaglia (non trattandosi che di fare una breccia, a cui subito segue la resa), dato che la guerra consiste più nell'arte che non nelle doti personali dei soldati (per ogni assedio si sa il numero degli

uomini che vi verranno sacrificati) ecco perché la nobiltà non combatte più in corpo.

*

Ogni secolo ha una sua particolare inclinazione: col governo gotico si formò in Europa uno spirito di disordine e d'indipendenza; il tempo dei successori di Carlomagno fu ammorbato dallo spirito monacale; poi regnò quello della cavalleria; con gli eserciti regolari apparve lo spirito di conquista; oggi è lo spirito commerciale che domina.

*

Fa bene d'essere in strettezze: è come una molla che si tenda.

*

La pertinacia meriterebbe che le venisse eretto un bel tempio.

*

Tutti i timidi minacciano volentieri. Sentono che loro stessi riceverebbero una forte impressione dalle minacce.

*

Non bisogna mai fare cose che potrebbero tormentare il nostro animo nel momento della debolezza.

*

Un asino, incitato a fuggire il nemico, disse: «Io so il peso che posso portare; di piú non me ne faranno portare».

L'asino, in un dialogo col cavallo che lo voleva persuadere a venire nella sua stalla, disse: «C'è da divertircisi?» – «Zitto! – disse il cavallo: – il palafreniere prenderebbe un forcone».

Questi asini dicono spesso delle ottime cose.

*

Ecco un bel motto di Enrico IV, e credo sia stato riferito da Lord Bolingbroke. Il Re domandò all'ambasciatore di Spagna se il suo signore aveva delle amanti. «Sire, – disse gravemente l'ambasciatore, – il Re mio signore è timorato di Dio e rispetta la Regina». «Come! – disse Enrico IV: – non ha virtù sufficienti per farsi perdonare un vizio?»

SULLE DONNE

Una donna ha l'obbligo di piacere come se si fosse fatta da sé.

*

Donne e grandi parlatori. – Più una testa è vuota, e più cerca di vuotarsi.

*

Perché una donna abbia fama d'essere cattiva, bisogna che abbia ingegno: mille frecciate d'una sciocca vanno perdute; una sola d'una donna d'ingegno è notata.

*

Le donne sono false. Ciò deriva dalla loro subordinazione. Più la subordinazione aumenta, e

piú aumenta la falsità. È come per i dazi: piú li elevate, e piú aumenta il contrabbando.

*

Spesso le donne sono avidi per vanità e per mostrare che si spende per loro.

*

Basta la presenza d'una donna gentile in una casa, perché acquisti notorietà e sia posta al livello delle case di primaria importanza.

Vi sono case illustri che si conoscono appena, perché, da due o tre secoli, non c'è una donna ché vi si sia fatta notare.

*

Tutti i mariti sono brutti.

*

Si dice che i Turchi hanno torto, che le donne vanno guidate e non tiranneggiate. Io dico che bisogna che esse comandino, oppure che obbediscano.

*

Saint-Hyacinthe ha trovato, negli atti di annullamento del matrimonio di Luigi XII con la regina Claudia, una istanza che esponeva come il matrimonio fosse nullo perché egli non aveva giaciuto *nudus cum nuda*, ma vestito di una camicia. Io dico che è segno che allora ci si coricava così. La nostra corruzione ha aumentato il pudore in mezzo a noi. La semplicità delle prime età faceva sí che tutta la famiglia e le figlie nubili si coricassero col padre e la madre in un medesimo letto.

*

Le principesse parlano molto perché le hanno avvezate a questo fin dall'infanzia.

*

Le Spagnole. – La Spagna è un paese caldo, e le donne son brutte. Il clima è fatto per favorire le donne. Ma le donne son fatte per contraddire il clima.

*

Io dico che il rossetto, lungi dall'indicare che le donne si prendano maggior cura della loro bellezza, fa sì che invece vi badino meno. Non si può credere come una volta le donne avessero a cuore la propria carnagione, come si specchiassero, quante precauzioni prendessero, come portassero continuamente la maschera per timore d'abbronzarsi. Infatti, dato che allora le carnagio-

ni esistevano e la bellezza era naturale, se ne traevano grandi prerogative e grandi vantaggi. Oggi tutti i volti sono uguali.

*

Non c'è donna di cinquant'anni che abbia così buona memoria da ricordare tutte le persone con cui ha litigato, e con cui poi s'è rappacificata.

*

Con le donne bisogna troncare di colpo: nulla è più insopportabile d'una vecchia avventura stanca.

*

Dicevo: «Quando una donna è stata donna a Parigi, non può esserlo altrove».

CONDIZIONI E PROFESSIONI

Tutti i Principi s'annoiano: ne è prova il fatto che vanno a caccia.

*

Penso che i re sono infelici perché non possono far la corte a nessuno: poiché mi sembra che ai grandi piaccia piuttosto far la corte che farsela fare.

*

Un cortigiano è simile a quelle piante, rampicanti per natura, che si attaccano a tutto ciò che trovano.

*

Dicevo sulla bassezza dei cortigiani di Luigi XIV: «Una certa filosofia in gran voga ai giorni

nostri fa sí che i nostri grandi di oggi siano forse più bricconi, ma non altrettanto spregevoli».

*

La nobiltà si sente lusingata dalle battaglie e dalle vittorie ottenute, come i contadini si sentono lusingati d'avere delle belle campane (Mongaut).

*

Che bella cosa essere un condottiero: a sessant'anni gli si dice che è giovane.

*

Uomini dotti. – Si vorrebbe che nei libri avessero imparato la parlata femminile. Ma sanno tutte le lingue salvo quella. Sono goffi quando vogliono esser frivoli, e sciocchi quando vogliono ragio-

nare con delle macchine che non hanno mai fatto altro che provar sentimenti.

*

Chiacchieroni. – Vi sono alcuni mestieri che inducono gli uomini a parlare molto. Così i Persiani chiamano i mediatori *delal* o grandi chiacchieroni.

Le persone che hanno poco da fare sono dei grandi chiacchieroni. Meno si pensa, piú si parla. Così le donne parlano, piú degli uomini, a forza di stare in ozio. Esse non hanno niente da pensare. Un popolo dove l'intonazione della vita sia data dalle donne è piú ciarliero. È così il popolo greco, piú ciarliero di quello turco.

Tutti coloro il cui mestiere consiste nel persuadere il prossimo sono dei gran chiacchieroni, perché il loro interesse sta nell'impedirvi di pensare,

e nel tenere occupato il vostro animo coi loro ragionamenti.

*

Non sono i filosofi a turbare la quiete degli Stati, ma coloro che non lo sono abbastanza da conoscere la propria felicità e da gioirne.

*

In Francia quella di piatire è una professione: infatti, quando si è cominciato, si continua per tutta la vita. È anzi una caratteristica che passa di padre in figlio, come i titoli nobiliari. Questa professione trae i suoi uomini da tutte le professioni.

*

Amo i contadini: non sono abbastanza dotti per ragionare storto.

Ciò che fa un buon attore non è il saper dare al proprio volto gli atteggiamenti opportuni mentre recita dei versi, ma il manifestarli prima: poiché per lo piú i versi che si recitano non sono se non l'effetto di qualche passione nuova, che si è risvegliata nell'anima. Bisogna dunque che questa passione si manifesti. È in questo che Baron primeggia sempre.

PRETI E RELIGIOSI

È straordinario che nella Chiesa cattolica, dove è stato vietato il matrimonio ai preti, perché non si occupino delle faccende secolari, se ne occupino più che in Inghilterra e negli altri paesi protestanti, dove è loro permesso il matrimonio.

*

Se i gesuiti fossero venuti prima di Lutero e di Calvino, sarebbero stati i padroni del mondo.

*

Chi avrebbe detto che i gesuiti, così macchiati di accuse contro i nostri re, tante volte accusati e perfino condannati, sarebbero venuti a governare la Francia con un'autorità fin allora senza esempio?

*

Una cosa che non saprei conciliare coi lumi di questo secolo è l'autorità dei gesuiti.

*

Ho paura dei gesuiti. Se offendo un potente, mi dimenticherà, lo dimenticherò io, mi trasferirò in

un'altra provincia, in un altro regno. Ma se offendendo i gesuiti a Roma, li troverò a Parigi: ovunque li avrò intorno a me. La loro abitudine di scriversi senza tregua rende più vaste le loro inimicizie. Un nemico dei gesuiti è come un nemico dell'Inquisizione : trova i *familiari* dappertutto.

*

Gesuiti e giansenisti porteranno fino in Cina i loro contrasti.

*

Lei tutti i piaceri, i giansenisti non ci concedono che quello di grattarci.

*

Che brutto affare tutte queste missioni fra gl'Infedeli! Se il re si converte, diventa nemico dei

suoi popoli. Se i popoli si convertono, divengono nemici del re.

*

Non vorrei che si andasse a convertire i Cinesi: poiché, dato che bisogna mostrar loro la falsità della loro religione, saranno cattivi cittadini prima che si possano far diventare cristiani.

*

Si dice che alcuni missionari, per far combattere i selvaggi, dicessero loro che Gesù Cristo era francese; che gl'Inglese l'avevano crocifisso.

///

SULLE OPERE DELL'INGEGNO

PRIMA ETA DELLE LETTERE

Alla vita campestre condotta dall'uomo nella prima età dobbiamo quell'atmosfera gioconda diffusa in tutta la mitologia. Le dobbiamo quelle felici descrizioni, quelle avventure ingenue, quelle divinità leggiadre, quello spettacolo d'una condizione abbastanza diversa dalla nostra per indurci a desiderarla, e non abbastanza lontana per offendere la verosimiglianza; infine, quella mescolanza di passioni e di tranquillità. La nostra fantasia sorride a Diana, a Pan, ad Apollo, alle Ninfe, ai boschi, ai prati, alle fonti. Se i primi uomini fossero vissuti come noi nelle città, i poeti non avrebbero potuto descriverci se non quello che vediamo ogni giorno con preoccupazione o che

sentiamo con disgusto. Tutto spirerebbe avarizia, ambizione e passioni tormentose. Non si parlerebbe che dei particolari fastidiosi della società.

LETTERATURA E CIVILTÀ

Non si può dire che le lettere non sono che il passatempo d'un certo ordine di cittadini: bisogna considerarle sotto un altro aspetto. Si è osservato come il loro fiorire sia così intimamente legato a quello degl'imperi da esserne infallibilmente il segno o la causa. E, se si vuol dare un'occhiata a quello che avviene attualmente nel mondo, vedremo che, quanto l'Europa predomina sugli altri tre continenti, e fiorisce mentre il resto del mondo geme nella schiavitù e nella miseria, tanto essa è più illuminata, in proporzione, delle altre parti, do-

ve le lettere sono immerse in una notte profonda. E se vogliamo guardare all'Europa, vedremo che gli Stati dove le lettere sono piú coltivate hanno anche, in proporzione, maggiore potenza. A non guardare che alla nostra Francia, vedremo le lettere nascere o tramontare con la sua gloria, mandare un fioco chiarore sotto Carlomagno, e poi spegnersi; riapparire sotto Francesco I e seguire lo splendore della nostra monarchia. E se ci limitiamo al grande regno di Luigi XIV, vedremo come il periodo di maggiore prosperità di quel regno coincise col maggiore successo delle lettere.

E se guardate all'Impero romano, se esaminate le opere d'arte che ci son rimaste, vedrete la scultura, l'architettura e tutte le altre arti declinare e cadere come l'Impero: la scultura e l'architettura crescere dopo Augusto fino a Adriano e a Traiano, e languire fino a Costantino.

Non si devono dunque considerare le scienze come un'occupazione vana per un gran popolo: sono una materia importante.

E non abbiamo a rimproverarci che il nostro popolo non vi si sia dedicato con sollecitudine. Ma, come per un impero nulla è più vicino alla decadenza che una grande prosperità, così nella nostra repubblica letteraria c'è da temere che il suo fiorire porti alla decadenza.

Il sapere, con i mezzi di tutti i generi che abbiamo avuto a nostra disposizione, ha preso fra noi un'aria comoda, un'apparenza di facilità che fa sì che ognuno stimi d'essere un dotto o un bell'ingegno e d'aver ottenuto il diritto di disprezzare gli altri. Donde quella incuria d'imparare ciò che si crede di sapere. Donde quella stolta fiducia nelle proprie forze, che fa intraprendere ciò che non si è capaci di portare a compimento. Donde quella

smania di giudicare, quella vergogna di non decidere, quell'aria di disprezzo per tutto ciò che non si conosce, quel desiderio di sminuire tutto ciò che si vede troppo in alto, in un secolo in cui ognuno si crede o si considera un personaggio importante. Donde, in quanti si credono costretti ad essere dei begli ingegni e non possono fare a meno di sentire l'inferiorità del loro merito, quella smania della satira che ha moltiplicato fra noi gli scritti di tal sorta, i quali producono due specie di cattive conseguenze, scoraggiando il talento di chi ne ha, e suscitando la stolta malizia di chi non ne ha. Donde, continuamente, quel tono che consiste nel volgere in ridicolo gli atti buoni e anche quelli virtuosi. Tutti ci si son messi, e il gusto si è perturbato. A forza di dire che se ne andava in cerca, si è fatto scomparire, e se non abbiamo

piú un Socrate, ancor meno abbiamo degli Aristofani.

Virgilio e Orazio sentirono, nel loro tempo, il peso dell'invidia. Lo sappiamo, e non lo sappiamo che dalle opere di questi grandi uomini. Gli scritti satirici composti contro di loro sono periti, e le opere prese di mira restano eterne. Così muoiono gl'insetti che hanno fatto seccare le foglie degli alberi, che al ritorno della primavera riappaiono sempre verdi.

Una particolare raffinatezza ha fatto sí che diventassimo estremamente difficili su tutto ciò che non ha quella perfezione di cui la natura umana è incapace, e, a forza di richiedere troppo, si scoraggia il talento.

Infine le grandi scoperte degli ultimi tempi fanno sì che si consideri come frivolo tutto ciò che non porti in sé un aspetto d'utilità attuale, senza

pensare che tutte le cose sono legate, fra loro e dipendono una dall'altra.

*

Il fiorire delle lettere le porta alla decadenza; accade come nella prosperità degli imperi; giacché gli estremi e gli eccessi non son creati perché siano il corso naturale delle cose.

*

Il consolidamento della monarchia genera la gentilezza dei costumi; ma le opere dell'ingegno non appaiono che all'inizio delle monarchie: poiché la corruzione generale tocca anche quella parte.

SULLA CRITICA

I critici hanno il vantaggio di scegliersi il proprio nemico, di attaccare dal lato debole, di lasciar stare quello forte e di rendere perlomeno problematico per mezzo della contraddizione ciò che l'altro aveva dato per sicuro.

Essi fanno come i cattivi condottieri, che, non potendo conquistare un paese, ne inquinano le acque.

*

Nella critica bisogna aiutarsi, e non già distruggersi; cercare la verità, il bene, la bellezza; far splendere o riflettere (riflettere e rendere) la luce nella sua natura; non eclissare se non per caso.

*

Quando qualcuno intende dedicarsi all'arte della critica, e vuol guidare il gusto o il giudizio del pubblico, deve rendersi conto se, nei casi in cui il pubblico, dopo aver tentennato, si sia finalmente deciso, si è trovato-spesso del suo parere, poiché i giudizi del pubblico suggellati dal tempo sono quasi sempre giusti. Quindi, se non avete che opinioni fuor dell'ordinario; se ragionate quando dovrete sentire; se sentite quando dovrete ragionare; se il pubblico si pronuncia, e voi non vi pronunciate; se non si pronuncia, e voi vi pronunciate: allora non siete fatto per la critica.

*

Quanto più si è preteso dagli autori, tanto meno si è preteso dai critici.

Non bisogna criticare i poeti per i difetti della poesia, né i metafisici per le difficoltà della metafisica, né i geometri per l'aridità della geometria.

Ognuno partecipa oggi dei tesori che un tempo erano di pochi; ma, con questa piccola parte, si crede di possedere il tutto: un granello d'oro del peso d'uno scrupolo è sembrato la pietra filosofale; con la suddivisione delle ricchezze – fatto straordinario! – tutti si son creduti troppo ricchi; la repubblica delle lettere è diventata come quella ateniese, dove i poveri erano più stimati dei ricchi.

Si diventa sprezzanti per far mostra d'ingegno. Perché il vostro ingegno dovrebbe provare che gli altri ne sono privi? Come! il vostro gusto sarà sempre infallibile, e agli altri mancherà sempre l'ingegno? Come mai una sorte così differente che voi giudichiate sempre bene, senza eccezio-

ne, e che, senza eccezione, loro pensino sempre male? Siete libero. Siate dunque libero di rendere giustizia agli altri.

*

Abbiamo veduto dei letterati attaccarsi con dei libelli così orrendi che non esistono in natura talenti tanto eccelsi che possano salvare un uomo dall'umiliazione d'averli scritti.

*

I critici sono come quel pittore che, dipinto un gallo, proibiva ai suoi allievi di lasciar avvicinare i galli al suo quadro.

LINGUAGGIO E LINGUE

Un principe potrebbe fare un bell'esperimento. Allevare tre o quattro bambini come bestie, con delle capre o delle nutrici sordomute. Essi si costituiranno una lingua. Esaminare questa lingua. Vedere la natura in se stessa, e spoglia dei pregiudizi dell'educazione, sapere da loro, dopo che siano stati istruiti, quello che avevano pensato; formarne l'ingegno dando loro tutto ciò che è necessario all'invenzione; e infine scrivere la loro storia.

*

Chi non ha letto che la Sacra Scrittura, deriva di continuo dall'ebraico l'origine di tutti i popoli.

*

Gli ambasciatori del Siam, quando rivolsero il loro discorso di saluto al Re⁹, sembravano cantare. Fu loro chiesto che cosa pensassero della nostra pronuncia. Dissero che pareva loro che cantassimo. Ecco come si giudica! In effetto, tutto quello che si allontana dalla nostra pronuncia abituale sembra canto.

*

Quando qualcuno mi chiede se una parola è francese, posso dirlo. Quando mi si chiede se una locuzione è opportuna, non posso dirlo, a meno che non offenda la grammatica. Non posso sapere il caso in cui sarà opportuna, né l'uso che un uomo d'ingegno ne potrà fare: poiché un uomo d'ingegno, nelle sue opere, è creatore di locuzioni, di giri di frasi e di concetti; egli veste il suo

9 [Luigi XIV].

pensiero secondo la propria foggia, lo forma, lo crea per mezzo di espressioni lontane da quelle comuni, ma che non sembrano collocate lí per allontanarsene. Un uomo che scrive bene non scrive come si è scritto, ma come scrive lui, e spesso è parlando male che parla bene.

*

È un cattivo principio quello di far dizionari delle lingue vive: è una cosa che le limita troppo. Tutte le parole che non vi si trovano, vengono ritenute improprie, straniere o fuori dell'uso. È l'Accademia stessa che ha prodotto le *satire neologiche*, o ne è stata la causa.

*

Difficoltà di tradurre. – Prima bisogna saper bene il latino; e in seguito dimenticarlo.

*

Ci son voluti piú di seimila anni per sapere quello che il Maestro di Grammatica insegna al Borghese Gentiluomo¹⁰: l'alfabeto.

PRECETTI DI STILISTICA

Bisogna sempre scegliere un argomento buono: l'ingegno che mettete in un argomento cattivo è come l'oro che mettereste sull'abito d'un mendicante; mentre un argomento buono sembra che vi sollevi sulle sue ali.

*

Stare in società giova assai; e giova assai stare nel proprio studio. Nel proprio studio s'impara a

10 [Nella commedia di Molière].

scrivere con ordine, a ragionar giusto, e a formulare bene i propri ragionamenti: il silenzio in cui ci si trova fa sí che si possa dare una connessione ai nostri pensieri. Invece in società s'impara ad immaginare; nelle conversazioni ci s'imbatte in tanti argomenti che s'immaginano varie cose; vi si vedono gli uomini in quanto simpatici e allegri; vi si esercita il pensiero per il fatto che non si pensa, cioè si hanno le idee che vengono per caso, e che spesso sono quelle buone.

*

La bella prosa è come un fiume maestoso che fa scorrere le sue acque, e i bei versi come un getto d'acqua che zampilli artificialmente: dall'impaccio del verso nasce qualcosa che piace.

*

Le trasposizioni, permesse nella poesia, sovente le danno una superiorità sulla prosa, perché la parola importante del concetto vien collocata nel punto che colpisce di piú, e tutta la frase può essere sostenuta da quella parola.

*

Bisogna distinguere bene quando uno scrittore ha voluto dire una verità, e quando un tratto di spirito. Quando Sant'Agostino ha detto: «*Qui te creavit sine te, non te salvabit sine te*», è chiaro che quest'autore ha voluto fare un'antitesi.

*

Per scrivere bene bisogna tralasciare le idee intermedie, tanto da non riuscire noiosi; ma non troppo, per il pericolo di non essere intesi. Sono

quelle felici soppressioni che hanno fatto dire a Nicole che tutti i libri buoni son doppi.

*

È tanto vero che lo stile gonfio ed enfatico è il piú facile, che, se vedete una nazione uscire dalla barbarie, come per esempio i Portoghesi, dapprima vedrete che il loro stile sboccherà nel sublime, e poi scenderanno allo stile naturale. La difficoltà dello stile naturale è che quello basso lo segue sempre da vicino. Ma c'è una distanza infinita dal sublime al naturale e dal sublime al guazzabuglio.

*

L'ironia in un'opera non dev'essere continua: altrimenti non sorprende piú.

*

L'*umore* degli Inglesi è qualcosa d'indipendente dallo spirito e se ne distingue, come si vedrà dagli esempi.

Questo umore è distinto dalla facezia e non è facezia: è piuttosto il faceto della facezia. Non è la forza comica, la *vis comica*: è piuttosto il modo di esprimersi della forza comica. Lo definirò, nella facezia, il modo di esprimere facetamente le cose facete, ed è il sublime dell'umore, e, nelle acutezze, il modo di esprimere facetamente le acutezze. Ciò che le immagini sono nella poesia, l'umore è nella facezia. Quando esponete una facezia senza umore, sentite qualcosa che vi manca, come quando fate una poesia senza immagini. E la difficoltà dell'umore sta nel farvi trovare in una cosa un sentimento nuovo, che pure nasce dalla cosa stessa.

Ecco alcuni esempi. L'epigramma di Rousseau¹¹ che comincia:

«Un mandarino della Società»

è acuto; è anche faceto, se si vuole; ma non c'è umore. Lo stessa l'altro

«Fra Racine e il maggiore dei Corneille»

è acuto e faceto, e non c'è umore. In quello del frate, dove un penitente viene ad accusarsi d'aver compiuto cose mirabili per virtù d'una ricetta, e il frate gli dice:

«Or dammi la gioconda tua ricetta!

Ti prometto la mia assoluzione»,

l'idea è faceta, e l'autore vi ha aggiunto umore con la parola «mia». Se avesse detto l'assoluzione, l'epigramma sarebbe stato soltanto faceto. Il frate dice «la mia assoluzione» per fare il baratto.

11 1 [Jean-Baptiste Rousseau].

L'altro epigramma di Rousseau, dell'ubriaco e del medicastro, è faceto nel fondo: Rousseau ci mette in piú l'umore col suo modo di raccontare.

«Ippocrate ritien che il solo metodo».

Vedete lo sforzo del chirurgo di paese per apparire abile.

«Il malato gli fa: Mastro Clemente,

Al primo punto si può rinunciare».

La parola Mastro Clemente indica la gravità della deliberazione.

«E per la sete lasciatemi fare».

Quest'ultimo verso indica l'importanza della risoluzione presa. L'umore è il faceto accessorio alla facezia; ma deve esser racchiuso nella cosa stessa.

Cosí in questo epigramma:

«Non era forse addormentata
Quell'Accademia disgraziata
Quando prese Jean Chamillard?»

L'umore sta nella parola Jean, e sarebbe mancato se si fosse scritto

«Quando essa scelse Chamillard».

Insomma, l'umore è il sentimento faceto aggiunto al sentimento faceto, come gli epiteti sono l'immagine particolare aggiunta a quella generale.

*

Non bisogna mettere l'aceto nei propri scritti:
bisogna metterci il sale.

*

Gli scrittori finiscono sempre col logorarsi; come i pittori, essi hanno tre maniere : quella del loro maestro, che è quella della scuola; quella del loro genio, che fa far loro delle belle opere; e quella dell'arte, che vien chiamata *maniera*.

*

Un'opera originale ne fa quasi sempre comporre cinque o seicento altre; queste ultime servendosi della prima all'incirca come i geometri si servono delle loro formule.

*

Fontenelle dice assai bene: «I buoni stili ne formano di quelli cattivi».

*

Nelle arti, e soprattutto nella poesia, vi sono delle occasioni felici che non si riescono a riaffermare.

*

Chi fa delle digressioni crede d'essere come quegli uomini che hanno le braccia lunghe, e giungono piú lontano.

*

Vedo delle persone che si sgomentano alla minima digressione, e quanto a me, credo che chi le sa fare sia come quegli uomini che hanno le braccia lunghe, e giungono piú lontano.

*

Un autore che scrive molto considera se stesso un gigante e quelli che scrivono poco gli appaio-

no come dei pigmei; egli pensa che un uomo che non ha dato che un centinaio di pagine di buon senso è un uomo comune, che in tutta la sua vita ha compiuto il lavoro d'un giorno.

*

Approvo l'inclinazione del popolo inglese per le opere brevi. Poiché da loro si pensa molto, sul principio si ritiene che tutto sia stato detto. I popoli dove non si pensa affatto, dopo aver parlato, sentono la propria povertà, e che c'è ancora qualcosa da dire.

*

Un'idea che entri nella testa vuota d'uno scrittore la riempie per intero, perché non è distrutta né ostacolata da nessuna idea collaterale. Così, nel-

la macchina del vuoto, la minima bolla d'aria si spande dappertutto e fa gonfiare tutti i corpi.

*

Dapprincipio le opere dànno reputazione all'autore; in seguito, l'autore dà reputazione alle opere.

GENERI LETTERARI

Si cercano gli autori delle favole antiche. Erano le nutrici dei tempi primitivi e i vecchi che divertivano i nipotini al canto del fuoco. È come per le novelle che tutti conoscono, benché non meritino d'esser conosciute da alcuno: non essendo altrettanto bene intesa dalla gente rozza la bellezza d'una novella migliore. Meno libri s'avevano, e

più s'avevano tradizioni di questa sorta. Un Lokman, un Pilpay, un Esopo le hanno compilate¹². Possono anche avervi aggiunto dei pensieri: giacché non so cosa al mondo su cui un uomo mediocrementemente morale non possa speculare.

*

È tanto vero che le finzioni sono l'essenza del poema epico che quello di Milton, fondato sulla religione cristiana, non ha cominciato a venire ammirato in Inghilterra se non dopo che la religione vi è considerata una finzione.

*

¹² [Si tratta delle favole arabe, indiane e greche]

Oltre al piacere che ci dà il vino in sé, dobbiamo per di più all'allegria delle vendemmie il piacere delle commedie e delle tragedie.

*

Le tre unità del teatro si presuppongono fra loro: l'unità di luogo presuppone l'unità di tempo: giacché ci vuol molto tempo per trasferirsi in un altro paese; queste due unità presuppongono l'unità d'azione: giacché in un tempo breve, e nel medesimo luogo, non può svolgersi probabilmente che una sola azione principale; le altre sono secondarie.

*

È quasi impossibile fare delle nuove tragedie che siano buone, perché quasi tutte le situazioni buone sono già prese dai primi autori. È una mi-

niera d'oro esaurita per noi. Verrà un popolo che sarà, rispetto a noi, quello che siamo noi rispetto ai Greci e ai Romani. Una nuova lingua, nuovi costumi, nuove circostanze formeranno un nuovo corpo di tragedie. Gli autori trarranno dalla natura o dai nostri autori stessi quello che vi abbiamo già preso noi, e presto si esauriranno come ci siamo esauriti noi. Non c'è che una trentina di caratteri buoni, di caratteri salienti. Sono già stati presi: il Medico, il Marchese, il Giocatore, la Civetta, il Geloso, l'Avaro, il Misanthropo, il Borghese. Per formare nuove commedie occorre un popolo nuovo, che mescoli ai caratteri degli uomini i suoi propri costumi. Quindi è assai facile vedere quale vantaggio hanno i primi autori dei nostri drammi su coloro che lavorano ai giorni nostri. Essi hanno approfittato dei tratti maggiori, dei tratti salienti. Non ci restano più che i caratteri de-

licati, quelli che sfuggono alla mentalità del volgo, cioè a quasi tutte le mentalità. Quindi le commedie di Destouches e di Marivaux sono piú raramente buone che non quelle di Molière.

*

Ciò che comincia a sciupare la nostra vena comica è che vogliamo ricercare il lato ridicolo delle passioni, invece di ricercare il lato ridicolo dei modi. Ora, le passioni di per sé non sono ridicole.

*

Perché si senta il ridicolo a teatro, non basta che il personaggio dica delle cose ridicole, bisogna che lui stesso sia ridicolo: Don Chisciotte, Sancio, Ragotin¹³.

¹³ [Personaggio del *Romanzo comico* di Scarron].

*

Non ci sono oratori meglio atti a persuaderci delle persone da noi stimate.

*

Quello che agli oratori manca nel senso della profondità, ve lo dànno in lunghezza.

*

Dicevo che il pergamo si esauriva piú del teatro, perché i vizi non cambiavano come cambiavano i lati ridicoli della gente.

ANTICHI E MODERNI

Confesso la mia simpatia per gli antichi.
Quest'Antichità m'incanta, e sono sempre indotto

a dire con Plinio: «Ad Atene siete diretti. Rispettate i suoi Dei».

*

Mi piace vedere i contrasti tra antichi e moderni: essi mi dimostrano che vi sono belle opere sia presso gli antichi come presso i moderni.

*

Nel sistema degli ebrei c'è molta inclinazione al sublime, perché essi usavano attribuire ogni atto o pensiero a ispirazioni particolari della Divinità; e questo dava loro una grandissima forza.

*

Confesso che una delle cose che più m'hanno sedotto nelle opere degli antichi è il fatto ch'essi raggiungono nel tempo stesso la grandezza e la

semplicità; mentre avviene quasi sempre che i nostri autori moderni, cercando la grandezza, perdono la semplicità; o, cercando la semplicità, perdono la grandezza. Mi par di vedere, negli uni, delle campagne belle e vaste nella loro semplicità, e negli altri, i giardini d'un ricco, con boschetti ed aiuole.

*

I primi scrittori di tutti i paesi sono sempre stati molto ammirati, giacché, per un certo tempo, sono stati superiori a tutti quelli che li leggevano.

*

Leggere i libri degli antichi è piacevole, perché si vedono altri pregiudizi.

*

Dico: «Gli antichi libri sono per gli scrittori, quelli nuovi per i lettori».

*

Autori greci. – M. dice che si stupisce della grande ammirazione degli Inglesi per gli antichi, poiché non c'è nessuno che li imiti così poco, e se ne allontani tanto. Dicevo a un Inglese che mi mostrava uno scritto assai delicato: «Come avete potuto, voi altri, dire cose tanto graziose, in una lingua così barbarica?»

*

Forse in Francia vi son poeti di valore, ma la poesia vale poco.

*

Inglese. – Genî singolari : non imiteranno neppure gli antichi, che ammirano, e i loro drammi appariranno meno come prodotti regolari della natura che come quei giochi in cui essa ha seguito dei casi fortunati.

*

Non si può credere fin dove è giunta, in quest'ultimo secolo, la decadenza dell'ammirazione.

*

Che secolo il nostro, con tanta ricchezza di giudici (critici) e tanta scarsità di lettori!

*

Mi si domandava perché le opere di Corneille, Racine ecc. non piacessero più. Risposi: «Per-

ché tutte le cose per cui è necessario l'ingegno sono diventate ridicole. Il male è piú generale. Oggi cosa che abbia un oggetto determinato è venuta in odio: i militari hanno in odio la guerra; la gente che sta nel suo studio ha in odio il lavoro sedentario, e cosí è per il resto. Non si riconoscono che gli oggetti generali, e nella pratica questo si riduce a niente. È la frequentazione delle donne che ci ha condotti a tal punto: poich  il non esser legate a nulla di stabile   una particolarit  del loro temperamento. Non esiste pi  che un solo sesso, e tutti noi siamo donne per quanto riguarda l'ingegno, e se una notte mutassimo volto, non ci si accorgerebbe del cambiamento. Bench  tutte le cariche che assegna la societ  dovrebbero passare alle donne, e gli uomini dovrebbero privarsi di tutte quelle che la societ  pu  togliere,

nessuno dei due sessi si troverebbe in imbarazzo».

*

Vitruvio dice che gli affari pubblici e privati occupano tanto la gente, a Roma, che vi sono poche persone che abbiano agio di leggere un libro, se non è assai breve. Potrei dire che, nella nostra capitale, ognuno è così occupato dai molti divertimenti che non ha tempo di leggere.

*

Spesso un'inclinazione particolare è la prova di una generale inclinazione: le Muse sono sorelle, hanno stretto contatto fra loro e vivono insieme.

*

Come il Tasso ha imitato Virgilio, Virgilio, Omero, Omero poté imitare un altro. È vero che l'Antichità tace a questo riguardo. Tuttavia qualcuno ha detto che egli non aveva fatto altro che raccogliere le favole del suo tempo.

*

Omero. – Gli *Amadigi* descrivono dei combattimenti come Omero; ma li descrivono con una uniformità che riesce faticosa e infastidisce. Omero è così vario che niente si assomiglia. I combattimenti degli *Amadigi* sono lunghi; quelli di Omero sono rapidi. Egli non si ferma mai, e corre da un avvenimento all'altro, mentre gli *Amadigi* s'appesantiscono. I suoi paragoni sono ameni e mirabili. Negli *Amadigi* tutto è freddezza; in Omero tutto è calore. Nel poeta greco, tutti gli avvenimenti nascono dal soggetto; negli *Amadigi*, tutto

nasce dalla mente dello scrittore, e ogni altra avventura avrebbe potuto essere introdotta come quella da loro immaginata. Per lo piú, non si capisce perché le cose si siano svolte in quel certo modo. Ma in Omero il meraviglioso sta in tutto l'insieme; negli *Amadigi* non sta che nei particolari.

L'*Illiade* e l'*Odissea*: nell'una, la varietà delle azioni; nell'altra, la varietà delle narrazioni.

Virgilio è piú bello nei primi libri, quando imita l'*Odissea*, che negli ultimi libri, quando imita l'*Illiade*: non aveva la bella fiamma di Omero.

Senza l'*Illiade* e l'*Odissea*, a quel che sembra, non avremmo avuto l'*Eneide*.

*

Ho letto una traduzione dell'*Odissea* di Omero, compiuta da La Valterie; non l'ho messa a con-

fronto con quella della signora Dacier; mi sembra che questa traduzione sia fatta con più fuoco, e confesso che leggendola ho provato un piacere grandissimo, quale non ricordo che m'abbia fatto provare la traduzione della signora Dacier. Ma le metterò a confronto. M'hanno detto che la traduzione di La Valterie non è esatta. In questo non c'è niente che vada a scapito di Omero se infatti, eliminando l'impaccio della letteralità e rivestendo Omero del carattere e dell'espressione francese, lo si è reso più gradevole alla lettura, egli è stato reso più simile a se medesimo, perché nessuno ha mai detto che Omero non si sia servito nel suo poema di tutte le bellezze della lingua greca, le quali non si possono trasportare in un'altra lingua.

*

Il fatto che Aristotele sia stato precettore di Alessandro o che Platone sia stato alla corte di Siracusa non ha rapporto alcuno con la loro gloria. La fama della loro filosofia ha assorbito tutto. Chi mai conosce Rubens per i suoi negoziati?

*

Dicevo sui frammenti del libro della *Repubblica* di Cicerone: «Dobbiamo molti di questi frammenti a Nonnio, che, per tramandarci delle parole, ci ha conservato delle cose».

Sono per natura curioso di tutti i frammenti delle opere degli autori antichi; come si gode nel trovare, sulla spiaggia, i resti dei naufragi che il mare ha risparmiato.

Cicerone, secondo me, è una delle menti più alte che siano esistite: con l'anima sempre bella, quando non era debole.

AUTORI DEL SECOLO XVI E DEL XVII

Rabelais. – Ogni volta che ho letto Rabelais, mi ha annoiato: non m'è mai riuscito di gustarlo¹⁴. Ogni volta che l'ho sentito citare, mi è piaciuto.

*

Voiture è faceto, ma non è allegro. Montaigne è allegro senza esser faceto. Rabelais e il *Romanzo comico* sono mirabili per la loro allegria. Fontenelle non ha piú allegria di Voiture. Molière è mirabile in entrambe queste qualità, e cosí pure le *Lettere provinciali*. Oso dire che le *Lettere persiane* sono amene e gaie, e che questa è la ragione del loro successo.

*

¹⁴ Piú tardi; l'ho letto con piacere.

Nella maggior parte degli scrittori vedo l'uomo che scrive; in Montaigne vedo l'uomo che pensa.

*

Dicevo di Shakespeare: «Quando vedete un simile uomo librarsi a volo come un'aquila, è lui. Quando lo vedete strisciare a terra, è il suo secolo».

*

San Francesco di Sales è assai moderato nella sua morale. Dicevo: «Era troppo ragionevole per essere un santo egli crede che nelle conversazioni fatte per ricreare lo spirito non ci siano parole oziose».

*

Un tempo lo stile epistolare era in mano ai pedanti, che scrivevano in latino. Balzac¹⁵ trasse da loro lo stile epistolare e il modo di scriver lettere. Voiture lo fece venire a noia, e dato che aveva un ingegno acuto, ci mise dell'acutezza e una certa affettazione, che si trova sempre nel passaggio dalla pedanteria al piglio e all'intonazione mondana. Fontenelle, quasi contemporaneo di costoro, riuní insieme l'acutezza di Voiture, e parte della sua affettazione, con nozioni e lumi maggiori e con piú filosofia. La signora di Sevigné non era ancora conosciuta. Le mie *Lettere persiane* insegnarono a scrivere romanzi epistolari.

*

15 [Jean-Louis Guez de Balzac].

Quando il grande cardinale¹⁶ a cui un'illustre Accademia deve la propria istituzione ebbe visto che l'autorità regia era consolidata, i nemici della Francia costernati e i sudditi del Re tornati all'obbedienza, chi non avrebbe pensato che quel grand'uomo si sentisse contento di se stesso? No! Mentr'egli era al culmine della sua fortuna, c'era a Parigi, in fondo a un oscuro studio, un rivale segreto della sua gloria. Egli trovò in Corneille un nuovo ribelle che non poté sottomettere. Bastava il fatto ch'egli avesse a sopportare la superiorità d'un altro uomo di genio, e non ci volle altro per fargli perdere il piacere procuratogli da una grande opera di governo che doveva formare l'ammirazione dei secoli futuri.

*

16 [Richelieu].

Le *Massime* di La Rochefoucauld sono i proverbi delle persone d'ingegno.

*

Suscita l'ammirazione una cosa quando è detta da chi la sentiva, e la sentiva nel momento in cui la diceva.

Le due satire che possediamo sulle donne sono state scritte da due pedanti, Despréaux¹⁷ e Giovenale, e quindi non sono belle. Dio mio! se l'avesse scritta Orazio! Ma l'argomento non vale nulla, e Orazio aveva troppo spirito per scegliere un soggetto simile.

17 [Boileau].

AUTORI DEL SECOLO XVIII

Dico: «Voltaire non è bello; è soltanto grazioso. Sarebbe vergognoso per l'Accademia che Voltaire ne facesse parte; un giorno sarà vergognoso per essa che non ne abbia fatto parte».

*

Mi sembra che Voltaire creda alla gravitazione perché è una cosa straordinaria, come si crede ai miracoli. Nel suo libro egli non si occupa che di mostrarcene i prodigi. Si vede che vuol vendere il suo specifico.

*

Le opere di Voltaire sono come quei volti sproporzionati che risplendono di giovinezza.

*

Voltaire non scriverà mai una buona opera storica: è come quei frati che non scrivono per l'argomento che trattano, ma per la gloria dell'ordine loro; Voltaire scrive per il suo convento.

*

Dicevo di Voltaire: «È un problema sapere se gli hanno reso maggiore giustizia quelli da cui ha ricevuto centomila lodi o quelli da cui ha ricevuto cento bastonate».

*

Qualcuno raccontava tutti i vizi di Voltaire. Si rispondeva sempre: «Ha tanto ingegno!» Spazientito, qualcuno disse: «Ebbene, è un vizio di piú!»

*

Dicevo che Voltaire era un generale che prendeva sotto la sua protezione tutti i propri attendenti.

*

Voltaire ha un'immaginazione plagiaria: essa non vede mai una cosa se non glie n'è stato mostrato un lato.

*

Si parlava della commedia di Marivaux *La madre confidente*, dove i costumi sono ammirevoli. Dissi: «Il popolo è discreto nei gusti, sebbene non lo sia nei costumi».

*

C'è un galantuomo amico mio che ha fatto un bel commento a Montaigne. Sono certo ch'egli

crede d'aver scritto i *Saggi*. Quando lodo Montaigne dinanzi a lui, assume un'aria modesta, e mi fa un piccolo inchino, arrossendo un poco.

«AUTORI PERDUTI»

Oggi che sono di moda le collezioni e le biblioteche, occorrerebbe che qualche scrittore laborioso volesse fare un catalogo di tutti i libri perduti che vengono citati dagli autori antichi. Occorrerebbe un uomo libero da ogni occupazione e perfino da ogni svago. Occorrerebbe dare un'idea di quelle opere, del carattere e della vita dell'autore, per quel che si riuscisse a farlo sui frammenti che ci rimangono e sui passaggi citati da altri autori e sfuggiti al tempo o allo zelo delle religioni nascenti. Sembra che dobbiamo questo tributo alla

memoria di tanti uomini dotti. Una quantità di grandi uomini sono noti per le loro azioni, e non per le loro opere. Poche persone sanno che Silla ha scritto dei *Commentari*, e che Pirro ha scritto delle *Istituzioni militari*, e Annibale delle *Storie*.

Questo lavoro non sarebbe così gigantesco come sembra a tutta prima. In Ateneo, in Plutarco, in Fozio e in qualche altro autore antico si troverebbero delle fonti feconde. Ci si potrebbe anche limitare, non trattando che dei poeti, dei filosofi o degli storici.

Vorrei anche che si lavorasse a un catalogo delle arti, delle scienze e delle invenzioni che sono andate perdute, che se ne desse l'idea più esatta possibile, che s'indicassero le ragioni per cui la gente se ne allontanò, o le ragioni per cui rimasero nell'oblio, e, infine, come si è sopperito alla loro mancanza.

Vorrei anche che si trattasse delle malattie che non esistono piú, e di quelle nuove, le ragioni della fine delle une e del sorgere delle altre.

Vorrei inoltre che si raccogliessero tutte le citazioni, di autori perduti e di altri, che ci sono in Sant'Agostino, ecc. ecc.

SULLE ARTI

Durante il mio soggiorno in Italia mi sono straordinariamente convertito nei riguardi della musica italiana. Mi sembra che nella musica francese gli strumenti accompagnino la voce, mentre in quella italiana la prendono e la innalzano. La musica italiana è piú flessibile di quella francese, che sembra rigida. È come un lottatore piú agile. L'una penetra nell'orecchio, l'altra lo scuote.

*

La signora di Boufflers dice della Lemaury che pronuncia tanto bene le parole che sentendola cantare s'impara l'ortografia.

*

Non mi saprei avvezzare alle voci dei castrati. La ragione (credo) è che, se un castrato canta bene, la cosa non mi sorprende, perché è fatto per questo, a parte il talento, e non ne sono maggiormente sorpreso che a vedere un bue con le corna o un asino con le orecchie lunghe. D'altronde, mi sembra che tutti i castrati abbiano la stessa voce. Questi castrati sono venuti (credo) per la prima volta a Venezia attraverso i commerci che questa città aveva con Costantinopoli. Provengono dagli imperatori greci, che ne face-

vano grande uso per il servizio del loro palazzo;
tanto che qualche volta divennero comandanti
d'esercito.

*

Una delle ragioni per cui i nostri scultori non sono abili come gli antichi nel fare i panneggiamenti, è che il marmo di Carrara è più duro di quello degli antichi. È come una pietra focaia. È anzi ancor più duro di quanto fosse quarant'anni fa. Le cave hanno ceduto: quella vena è andata perduta. Sicché il marmo si mostra restio agli artefici.

I nostri frati e i nostri santi hanno a volte delle vesti a cui è impossibile dar grazia.

*

Foggini era zoppo e contraffatto nella persona: questo fa sí che le sue opere non hanno l'assoluta perfezione che si potrebbe desiderare: poiché, quando si fa una statua, non bisogna star sempre seduti allo stesso posto. Bisogna guardarla da tutte le parti, da lontano, da vicino, in alto, in basso, in ogni senso. Un quadro lo si guarda da un solo punto; ma le statue si guardano da punti diversi; in ciò consiste la difficoltà dello scultore.

*

Ciò che fa apparire grandi la maggior parte delle chiese italiane, è la loro oscurità: poiché nella luce si vedono meglio i limiti. Si dice che questo dà più raccoglimento e rispetto. Le vetrate dipinte sottraggono ancora chiarore. Non varrebbe la pena di lasciarcele, dato che sono mal dipinte: giac-

ché gl'Italiani non hanno mai posseduto l'abilità dei Francesi in quest'arte, che è più antica del sorgere della pittura in Italia.

*

Quanti abusano della propria reputazione ! A un pittore celebre venivano rimproverati alcuni brutti quadri. «Via, via – egli disse: – nessuno crederà mai che siano miei».

*

Ciò che mi dispiace in Versailles è un impotente desiderio, che si scorge ovunque, di fare grandi cose. Mi ricordo sempre di quando Donna Olimpia¹⁸ diceva a Maidaichini¹⁹, che faceva quel

¹⁸ [La cognata di Innocenzo X, Olimpia Pamfili Maidaichini].

¹⁹ [Francesco Maidaichini, cardinal nipote nel
161

che poteva: «Animo, Moidalchini! io ti farò cardinale»²⁰.

Ho l'impressione che il defunto Re²¹ dicesse a Mansard: «Coraggio, Mansard! ti darò centomila lire di rendita». Lui faceva del suo meglio: metteva un'ala, poi un'altra ala, e un'altra ancora. Ma ne avesse anche messe fino a Parigi, la sua opera sarebbe sempre stata mediocre.

*

La Piazza delle Vittorie²² è il monumento della vanità frivola. Le costruzioni monumentali di questa specie devono avere un oggetto, come il Ponte di Traiano, la Via Appia, il Teatro di Marcello.

1647].

20 [In italiano nel testo].

21 [Luigi XIV]

22 [A Parigi].

*

Una regolarità eccessiva è a volte, e anzi spesso, spiacevole. Nulla è bello come il cielo; ma esso è disordinatamente cosparso di stelle. Le case e i giardini nei dintorni di Parigi non hanno che il difetto di somigliarsi troppo fra loro: sono delle continue copie di Le Nôtre. Vedete sempre il medesimo aspetto, *qualem decet esse sororum*. Se si aveva a propria disposizione un terreno irregolare, invece di usarlo com'era, lo si è spianato per costruire una casa che fosse come le altre. Le nostre case sono come i nostri temperamenti.

*

Siamo così avvezzi a vedere le case di campagna dei ricchi, che siamo felici di vedere le case della gente di buon gusto.

IV

SULLA COSA PUBBLICA

MASSIME GENERALI DI POLITICA

I. – I Principi non devono mai fare delle autodifese: essi sono sempre forti quando decidono, e deboli quando discutono.

II. – Devono sempre fare cose ragionevoli, e ragionare assai poco.

III. – I preamboli degli editti di Luigi XIV riuscirono più insopportabili ai popoli che non gli editti medesimi.

IV. – Non bisogna fare con le leggi quello che si può fare coi costumi.

V. – Il timore è una forza che va usata con precauzione non bisogna mai fare una legge severa quando una più dolce basterebbe.

VI. – Le leggi inutili tolgono forza a quelle necessarie.

VII. – Quelle che si possono eludere tolgono forza alla legislazione.

VIII. – Quando correggere è sufficiente, non bisogna portar via.

IX. – Il Principe deve tener d'occhio l'onestà pubblica; non mai quella privata.

X. – Non è che il Cielo che può creare i devoti: i Principi creano gl'ipocriti.

XI. – Una grande prova che le leggi umane non devono intralciare per nulla quelle religiose, è che le massime della religione sono assai dannose quando sono introdotte nella politica umana.

XII. – C'è una quantità di cose in cui il meglio è dato dal minor male.

XIII. – Il correggere presuppone del tempo.

XIV. – Il successo della maggior parte delle cose dipende dal sapere bene quanto tempo ci vuole per ottenere un buon esito.

XV. – Per lo più i Principi e i ministri hanno buona volontà; ma non sanno da che parte cominciare.

XVI. – Odiare l'intelligenza e farne troppo conto, ecco due cose che un Principe deve evitare.

XVII. – Bisogna conoscere bene i pregiudizi del proprio secolo, per non offenderli troppo, né troppo seguirli.

XVIII. – Non bisogna fare se non delle cose ragionevoli; ma bisogna guardarsi bene dal fare tutto ciò che è ragionevole.

XIX. – In tutta la mia vita ho visto della gente che si lasciava sfuggire la sua fortuna per ambizione, e si rovinava per avarizia.

XX— A vedere come vengono educati i Principi, direste che hanno tutti da far carriera.

DELLA LIBERTÀ POLITICA

La parola *libertà* nella politica non ha neppur lontanamente il significato che le attribuiscono oratori e poeti. Questa parola non esprime propriamente che un rapporto e non può servire a differenziare i vari tipi di governo: giacché lo stato popolare consiste nella libertà dei poveri e dei deboli e nella schiavitù dei ricchi e dei potenti; mentre la monarchia consiste nella libertà dei grandi e nella schiavitù dei piccoli.

Sicché a Roma il governo monarchico fu pianto dai figli del console stesso che aveva istituito il governo di molti; e quando i Romani diedero la li-

bertà alla Macedonia, furono costretti ad esiliarne i nobili con altrettanta cura come lo stesso Re.

E non bisogna credere che la nobiltà di Svizzera e d'Olanda s'immagini d'essere molto libera: poiché la parola nobiltà porta con sé delle distinzioni, che sono reali nella monarchia e chimeriche in uno Stato repubblicano.

Perciò la nobiltà inglese si seppellí con Carlo I sotto le rovine del trono; e prima ancora, quando Filippo II fece udire alle orecchie dei Francesi la parola *libertà*, la corona fu sempre sostenuta da quella nobiltà che si onora di obbedire a un re, ma che considera come una suprema infamia di dividere il potere col popolo.

Sicché quando, in una guerra civile, si dice che si combatte per la libertà, si tratta di altro: il popolo combatte per ottenere il predominio sui Grandi,

e i Grandi combattono per ottenere il predominio sul popolo.

Popolo libero non è quello che abbia questa o quella forma di governo; ma è il popolo che gode della forma di governo istituita dalla legge, e non si deve mettere in dubbio che i Turchi si credessero schiavi se venivano sottomessi dalla Repubblica di Venezia, e che i popoli delle Indie ritengano una crudele schiavitù il fatto d'essere governati dalla Compagnia d'Olanda.

Donde bisogna concludere che la libertà politica concerne le monarchie moderate come le repubbliche, e non è più lontana dal trono che da un senato; e, ogni uomo è libero quando abbia giusto motivo di credere che la violenza d'un solo o di molti non gli toglieranno la vita o il possesso dei suoi beni.

Come, in una monarchia corrotta, le passioni del Principe possono divenire funeste ai singoli, in una repubblica corrotta la fazione al potere può essere non meno violenta d'un principe irato, e si può leggere a questo proposito un mirabile passo di Tucidide sulla condizione delle diverse repubbliche greche.

*

Io non penso affatto che un governo debba darci avversione per gli altri. Il governo migliore è abitualmente quello sotto cui si vive, e un uomo sensato deve amarlo: giacché, come è impossibile mutarlo senza mutare modi e costumi, non intendendo, data l'estrema brevità della vita, di quale utilità sarebbe per gli uomini l'abbandonare, sotto tutti i riguardi, la consuetudine presa.

DEI PRINCIPI

È bene che sappiate, o Principi, che nei contrasti tra coloro che esercitano la vostra autorità e i vostri sudditi, generalmente hanno torto quelli. Il popolo, timoroso per natura, e con ragione, ben lungi dall'idea di offendere chi abbia il vostro potere nelle mani, s'induce a fatica perfino a lamentarsi.

*

Quando un Principe innalza una persona disonesta, sembra che lo additi al popolo per incoraggiarlo a somigliargli.

*

Ci sono dei Principi che si sentirebbero rovinati se non avessero continuamente intorno a sé dei consiglieri che deliberano.

*

Gli Stati sono diretti da cinque cose diverse: la religione, le massime generali di governo, le leggi particolari, i costumi e il modo di comportarsi. Queste cose hanno tutte un vicendevole rapporto fra loro. Se ne cambiate una, le altre non seguono se non lentamente; ciò mette ovunque una sorta di dissonanza.

*

L'amore per il successore non è altro che l'odio per il predecessore.

*

Non riesco a immaginare che possa mai esistere un Principe francese che non ami il suo popolo. Ci sono, sí, alcuni Stati dove i Principi, avendo a contrastare di continuo coi sudditi circa le pro-

prie prerogative, potrebbero sentirsi inaspriti dalla contraddizione. Ma non riesco a concepire che il medesimo fatto possa capitare qui, dove i sudditi, fidandosi ciecamente del loro Principe, gli si sono abbandonati quasi senza restrizione, e hanno posto l'intera loro felicità nelle sue mani.

*

Un Principe mette tanto a repentaglio il suo stato con la guerra, che non si può risarcire del pericolo corso se non con gli allori che raccoglie di sua mano. Posso citare l'esempio di Luigi XIII, che guerreggiò tanto a lungo non per altro che per la gloria del cardinale di Richelieu, e che, in un seguito di tante fortune, vide sempre glorificato il ministero di quello, e non mai il proprio regno. Un grado minore di debolezza l'avrebbe reso lo zimbello del suo popolo, perché avrebbe

voluto governare da sé. Un grado maggiore di debolezza lo rese piú potente di tutti i suoi predecessori, perché restò sotto il dominio di un ministro il cui genio divorò l'Europa, ma che non gli lasciò altra gloria se non quella dell'imperatore tartaro che conquistò la Cina a sei anni.

*

Per una crudele fatalità, i più grandi Principi sono quelli che sono piú scontenti della propria fortuna.

Dato che essa ha fatto molto per loro, s'avvezzano a pensare che avrebbe dovuto far tutto. Chi ha dei vasti possedimenti non può piú avere che dei desideri vasti. Alessandro, come Re di Macedonia, desiderava il regno di Persia; come Re di Persia, desiderò tutto ciò che conosceva della terra; quando vide che stava per impadronirsene,

mandò delle flotte a cercargli dei nuovi popoli:
bizzarra malattia, che i rimedi stessi fanno peggiorare.

*

Un Re di Francia che rifletta sulla propria grandezza deve dire agli Dei ciò che Seneca diceva a un imperatore: «Mi avete colmato di tanti beni ed onori che alla mia felicità non può mancare nulla, se non la moderazione. – *Tantum honorum in me cumulasti, ut nihil felicitati meae desit nisi moderatio eius*».

*

Dirò ai Principi: «Perché vi affannate tanto ad estendere la vostra autorità? È forse per accrescere la vostra potenza? Ma l'esperienza d'ogni paese e d'ogni tempo mostra che a questo modo

la indebolite. È forse per fare del bene? Ma quali popoli e leggi sono così sciocchi da intralciarvi quando vogliate fare del bene? È dunque per poter fare del male?

«Quand'anche foste buoni e giusti, del resto, non dovete desiderare un'autorità senza limiti: perché se siete un Principe buono, amate la vostra patria; se l'amate, dovete avere dell'apprensione per essa. Ma non avete molte ragioni per credere che non tutti i vostri successori saranno giusti come voi?

«Se anche volete bene al vostro successore, non agirete in modo da lasciargli un'autorità illimitata, come un padre che ama il proprio figlio non cerca di togliergli la suggezione data dalla presenza d'un uomo di senno che gli possa dare degli avvertimenti».

Giacché lo stato dei Principi li libera dal timore delle leggi, è quasi impossibile ch'essi non siano del tutto malvagi, se non professano un sistema di credenze. Lo attesta la serie dei re successori di Alessandro, in Egitto, in Asia, in Macedonia. Lo attestano quegli'imperatori romani, i quali, professando una religione che non costituiva un sistema, furono tutti dei mostri di malvagità, a parte cinque o sei, che quasi tutti dovettero la propria virtù alla filosofia stoica.

Non ammetto quello che un autore celebre ha sostenuto, e cioè che la religione non riesce ad essere un freno. So bene che non sempre essa trattiene un uomo nell'impeto delle passioni. Ma abbiamo forse sempre in noi questo impeto? Se

essa non raffrena sempre i momenti singoli, raffrena, se non altro, un'esistenza intera.

*

Occorre che l'autorità del Sovrano sia comunicata al numero di persone necessario, e che sia il piú piccolo possibile. Il Principe deve farne parte ai suoi ministri; ma occorre ch'essa resti nelle loro mani senza passare in altre.

Occorre soprattutto che il Principe badi di non avere propensioni particolari: per un certo ordine, per certe persone, per certi abiti, per certe opinioni. Altrimenti, s'immeschinisce da far pietà. La Provvidenza l'ha creato per sentire una propensione per tutti; e ha dato ai suoi sentimenti degli oggetti molto grandi. Non è che gli si dica di rinunciare al suo cuore, – egli non deve né può farlo, – ma ai suoi capricci.

La prima qualità d'un grande Principe è quella di saper scegliere bene le persone: poiché infatti, comunque egli si comporti, i suoi ministri o i suoi dignitari avranno più parte di lui nelle faccende politiche, non li sceglierà mai abbastanza abili, né abbastanza onesti. Occorre dunque ch'egli si convinca che questa scelta non dipende dall'inclinazione, ma dalla ragione; che un uomo che gli piaccia non è, generalmente, più abile d'un uomo che non gli piaccia; e che, per quanto tempo si perda nel fargli la corte, non serve a diventar migliori, e assai spesso serve a diventar peggiori.

Egli dev'essere tanto più geloso della scelta dei suoi ministri, in quanto è quasi il solo atto di potere regale che gli sia proprio: poiché i ministri, una volta scelti, partecipano ad ogni altro atto.

*

Riguardo all'adulazione, si può segnalare a tutti i Principi che c'è una congiura universale contro di essi per celar loro la verità. Si può segnalare ai cortigiani che, quando meno ci pensano, commettono dei gravi delitti, cioè di quei delitti segreti, che strappano il perdono perché colpiscono silenziosamente.

I sudditi vengono puniti dei loro delitti con i supplizi, e ad essi sono condannati; i Principi non possono avere altra punizione che i rimorsi, e ne vengono alleviati.

*

Bisogna parlare della magnificenza dei Principi. Essi devono mostrarsi adorni d'un certo splendore esteriore: poiché, allo stesso modo che è nostro dovere rispettarli, essi, dal canto loro, devono cercare di rendersi degni di rispetto. Ma è me-

no necessario segnalare loro questo che non la moderazione che devono avere.

Se io volessi conoscere la potenza d'un Principe, sarebbe inutile per me entrare nel suo palazzo, vedere la bellezza dei suoi giardini, la ricchezza dei suoi cocchi, le bassezze dei suoi cortigiani. Non c'è niente che sia piú ambiguo. Il piú piccolo villaggio mi mostrerebbe meglio quali siano le sue vere forze.

Il fasto regale ha sempre questi due punti di partenza: dei cittadini ricchi e dei soldati ben pagati.

Un palazzo in cattivo stato deve far meno vergogna ad un Principe che non quattro leghe di terra abbandonata ed incolta.

Il Re pomposo d'un popolo povero sembra un uomo vestito di porpora che passeggi fieramente per via con la moglie e i figli coperti di stracci.

*

Il fondamento della buona amministrazione è facile: non consiste che nell'equilibrare le spese con le entrate. Se queste non possono aumentare, quelle devono diminuire, e finché non si sia raggiunto questo, non potrà esservi progetto che riesca utile, perché non esiste progetto che non richieda nuove spese.

*

I Principi che prodigano gli onori non ne ritraggono vantaggio alcuno. Quanto maggiore è il numero delle persone che si ricompensano, tanto maggiore è il numero di quelle che meritano d'essere ricompensate: cinque o sei uomini sono degni d'una ricompensa che avete accordato a

due o tre; cinquecento o seicento sono degni d'una ricompensa che avete accordato a cento.

*

Farò qui un'esortazione a tutti gli uomini in generale, perché riflettano sulla propria condizione e ne traggano delle idee sane. Non è impossibile che essi vivano sotto un governo felice senza avvedersene: infatti la felicità politica non si conosce se non dopo averla perduta.

*

Il Principe deve aver rapporti con le persone della sua Corte, non tanto da avvilitare la propria dignità, ma abbastanza da far sentire che vive con degli uomini. Infatti, se la sovrana dignità suscita diletto, essa ha anche degli'inconvenienti, dato che nulla è triste come essere sempre in

mezzo alla gente e vivere sempre solo. Questo stato non può essere sopportato senza noia se non quando le passioni sono forti e vivaci. Quindi per lo piú i Principi diventano infelici nella vecchiaia: il vuoto che hanno nell'anima loro è inconcepibile, e non può essere colmato da un cerimoniale esteriore, al quale in un primo tempo ci si avvezza. La loro vita sembra essere creata per la giovinezza, non essendovi nulla che li prepari alla tediosa età che deve seguirla. Tutti sanno come fosse difficile divertire un grande monarca²³ per tre o quattro ore al giorno, verso la fine della sua vita. Per poter prevenire tale noia, i Principi non devono formarsi sempre dei cortigiani, ma qualche volta degli amici. I buoni imperatori romani non pensavano che i diritti dell'amicizia fossero incompatibili con quelli del potere sovrano. Devo-

23 [Luigi XIV].

no imparar presto l'amore per la lettura: i libri sono un gran ripiego dopo la scomparsa delle passioni, e, del resto, le voci dei morti sono le sole voci fedeli.

*

Tutti gli uomini sono delle bestie; i Principi sono delle bestie che non sono alla catena.

*

Per lo piú i Principi, tutto considerato, sono piú galantuomini di noi. Forse, nel nostro àmbito, noi abusiamo del potere piú di quanto non facciano loro. Non ce n'è alcuno che non desideri d'essere amato; ma non ci riescono facilmente.

*

I Principi sono sempre in prigione. Clemente XI diceva «Quando ero un privato, a Roma conoscevo tutti, e il valore di ogni persona. Ora che sono Papa, non conosco più nessuno».

*

Perché i Re per lo più sono devoti? Di solito per un malinteso. La devozione permette loro la politica, e la politica permette loro ogni vizio: l'avarizia, l'orgoglio, la sete dei beni altrui, l'ambizione, la vendetta. Che cosa costa loro d'essere devoti? Sarebbero dei pazzi se s'inimicassero il Cielo per niente, se si privassero senza ragione del piacere della speranza. Inoltre, essi hanno un atteggiamento di gravità nella maggior parte dei loro atti. Ora, avere un contegno grave in una chiesa significa essere devoti²⁴.

²⁴ Scrivere un trattato sui vizi dei Principi.

*

I Re, con tutto quell'apparato di cui sono circondati, con quelle guardie, quei dignitari, quella Corte, si son ridotti a doversi assoggettare all'ora e all'etichetta. L'esattezza diviene un grande elogio per un Re. La sua vita si è trasformata nei suoi doveri. Ecco il vantaggio di Luigi XIV su Enrico IV: aveva perso la propria libertà, e il suo carattere regale era unito alla sua persona quanto la sua pelle.

*

Un Principe non deve mai addentrarsi nei particolari. Deve pensare, e permettere e volere che gli altri agiscano: lui è l'anima, e non il braccio. Quello è un mestiere che egli non può mai far be-

ne, e che, se lo facesse bene, lo porterebbe a far male il resto.

*

Ciò che rende forte l'autorità dei Principi è il fatto che spesso non si può impedire il male ch'essi compiono se non con un male ancora maggiore, che è il pericolo della distruzione.

*

Quando in un regno riesce più utile fare la corte che fare il proprio dovere, tutto è perduto.

MINISTRI E RAPPRESENTANTI DEL PRINCIPE

Quanto maggiore è l'importanza del Principe, tanto minore è il ministro; e quanto maggiore è l'importanza del ministro, tanto minore è il sovrano.

*

Bisogna scegliere come ministri coloro che piú godono della pubblica stima: allora non si risponde piú della propria scelta.

*

C'è qualcosa che dovrebbe far tremare tutti i ministri, nel maggior numero degli Stati europei, ed è la facilità con cui si potrebbero sostituire.

*

Non viene piú chiamato *grande ministro* chi è savio distributore dei pubblici redditi, ma piuttosto chi è ricco d'abilità e di quelli che vengono chiamati *espedienti*.

*

Quando si vede un uomo energico che ha fatto fortuna, e che, delle centomila strade, per lo più sbagliate, di cui si è servito, qualcuna è andata bene. Se ne trae la conseguenza ch'egli sia adatto per i pubblici affari. Questo non è vero. Quando ci si sbaglia in qualche disegno che riguardi la nostra fortuna, non si tratta che di un buco nell'acqua. Ma nelle questioni di Stato non esistono buchi nell'acqua.

*

Non bisogna fare delle proposte nei paesi in cui, persuaso il popolo, vi rimanga da persuadere il ministro, il quale respingerà sempre la vostra proposta, dato che non è sua.

*

Dicevo di coloro che avevano lasciato il servizio a causa di qualche ingiustizia: «È gente morta in servizio dei ministri».

*

Gli ambasciatori francesi sono pagati assai male: il Re è un gigante che si fa rappresentare da un nano.

POTENZA DEGLI STATI

Il dominio dei mari ha sempre dato ai popoli che l'hanno posseduto una naturale superbia, perché si sentono capaci di recare oltraggi in ogni luogo. Credono che il loro potere sia non meno sconfinato dell'Oceano.

*

Un impero che sia stato fondato con le armi deve mantenersi con le armi. Ma allo stesso modo che, quando uno Stato è nel disordine e nella confusione, non si riesce a immaginare come possa uscirne, così, quando è in pace e la sua potenza viene rispettata, non viene in mente come questa condizione possa mutare. Sicché esso trascura di necessità la milizia, da cui ritiene di non aver nulla da sperare e molto da temere; ten-

ta anzi d'indebolirla, e cosí rimane vittima del primo caso che càpiti²⁵.

*

Un Principe crede di diventare piú potente attraverso la rovina di uno Stato vicino. È il contrario! In Europa le cose sono combinate in modo che tutti gli Stati dipendono gli uni dagli altri. La Francia ha bisogno dell'opulenza della Polonia e della Moscovia, come la Guienna ha bisogno della Bretagna e la Bretagna dell'Angiò. L'Europa è uno Stato composto di molte province.

*

²⁵ Messo nei *Romani*. [Questa nota e il frammento a cui si riferisce sono cancellati nel manoscritto].

Quando si abbia come vicino uno Stato in decadenza, ci si deve guardare dal far nulla che possa affrettare la sua rovina, perché sotto questo aspetto si è nella situazione più felice possibile: non essendovi niente di più comodo per un Principe che averne accanto un altro che riceva in sua vece tutti i colpi e tutti gl'insulti della Fortuna.

*

Brutto mestiere quello di chi compra la pace! Riuscite a comprarla perché l'avete già comprata. Il duca di Savoia²⁶ fu conteso fra le due parti in lotta, nell'ultima guerra²⁷, perché nella penulti-

²⁶ [Vittorio Amedeo II].

²⁷ [La guerra di successione spagnola].

ma²⁸ aveva imposto alla Francia la fatica di sconfiggerlo.

*

I Principi che non amavano la guerra hanno cercato di segnalarsi con un'altra abilità, che è quella dei maneggi e della malizia: giacché sono poche le persone che hanno il buon senso di riporre il proprio merito nella virtù, nella lealtà e nel coraggio.

*

I ministri possono venire a sapere dai cambi i movimenti segreti d'uno Stato vicino, poiché una grande impresa non si può mai compiere senza denaro, e, per conseguenza, senza un grande mutamento nei cambi.

28 [La guerra della Lega d'Augusta].

*

Non fare, dice Montaigne, è piú difficile che fare: pochi trattati, nessun impegno.

*

La mala fede è tanto aumentata nella politica da far dire che tutti i trattati che si concludono di continuo oggi non hanno il minimo significato.

*

L'invenzione delle poste ha generato la politica: non abbiamo rapporti politici col Gran Mogol.

TIPI DIVERSI DI GOVERNO

Molti hanno esaminato se sia meglio la monarchia, l'aristocrazia o lo stato popolare. Ma, da-

to che esistono infinite forme di monarchia, d'aristocrazia, di stati popolari, la questione così formulata è tanto vaga che bisogna essere dotati di ben poca logica per trattarla.

*

In un paese schiavo, si lavora più per conservare che non per acquistare; in un paese libero, si lavora più per acquistare che non per conservare.

*

Nelle monarchie, quello che è di proprietà comune è considerato come altrui, mentre nelle repubbliche è considerato come appartenente a ciascuno.

*

È stupefacente che i popoli amino tanto il governo repubblicano, e che così poche nazioni ne godano; che gli uomini abbiano tanto in odio la violenza, e che tante nazioni siano rette dalla violenza.

*

Non ci dobbiamo stupire vedendo come quasi tutti i popoli dell'universo siano così lontani dalla libertà che prediligono. Il governo dispotico balza agli occhi, per dir così, e s'istituisce quasi da sé. Dato che per costituirlo bastano delle passioni, tutti ne son capaci. Ma per fare un governo moderato, bisogna combinare le forze, temperarle, lasciarle agire e regolarle; mettere, per dir così, zavorra nell'una per porla in condizione di resistere a un'altra. È un capolavoro di legislazione

che il caso compie molto raramente, e che non si permette di compiere alla prudenza.

*

La libertà, bene che fa godere degli altri beni.

*

La libertà pura è piuttosto uno stato filosofico che uno stato politico. Il che non impedisce che vi siano dei governi ottimi e dei governi pessimi, e che anzi una costituzione sia tanto più imperfetta quanto più si allontana da quell'idea filosofica di libertà che è in noi.

*

Quando si vuole governare gli uomini, non bisogna spingerli, ma far sí che ci seguano.

*

In una monarchia bene ordinata, i sudditi sono come dei pesci in una grande rete: si credono liberi, eppure sono imprigionati.

*

Gli uomini che godono del governo di cui ho parlato sono come i pesci che stanno in mare senza costrizione alcuna. Quelli che vivono in una monarchia o aristocrazia saggia e moderata sembra che siano dentro grandi reti, nelle quali sono imprigionati, ma credendosi liberi. Ma quelli che vivono negli Stati puramente dispotici sono chiusi dentro reti così strette che sentono subito d'essere imprigionati.

*

L'unico vantaggio che un popolo libero ha rispetto a un altro è la sicurezza posseduta da cia-

scuno che il capriccio d'un solo non lo può privare dei beni o della vita. Un popolo asservito che avesse questa stessa sicurezza, più o meno fondata, sarebbe felice come un popolo libero, purché i costumi fossero uguali: infatti i costumi contribuiscono alla felicità d'un popolo ancor più delle leggi.

Questa sicurezza del proprio stato non è più grande in Inghilterra che in Francia, e non era più grande in alcune antiche repubbliche greche, le quali, come dice Tucidide, erano divise in due fazioni. Ora, poiché la libertà fa spesso nascere due fazioni in uno Stato, la fazione vincitrice si serve inesorabilmente dei propri vantaggi. Una fazione dominante non è meno terribile d'un Principe in furore. Quante persone private abbiamo visto perdere la vita o i beni negli ultimi torbidi d'Inghilterra! È inutile dire che basta restare

neutrali. Infatti chi può esser prudente quando tutti sono pazzi? Senza contare che l'uomo moderato è preso in odio dai due partiti. D'altronde, negli Stati liberi il popolino di solito è insolente. Per quanto si faccia, non passa ora nel giorno che un gentiluomo non affronti la bassa plebe, e per quanto alto sia il grado del signore, ci scapita sempre. Del resto, io stimo assai poco il piacere di discutere con furore intorno agli affari di Stato, e di non dire mai cento parole senza pronunciare la parola *libertà*, e il privilegio di odiare metà dei propri concittadini.

REPUBBLICHE

Nelle repubbliche occorre che d'omini sempre una mentalità comune²⁹. A mano a mano che vi prende piede il lusso, vi prende piede anche la tendenza al particolarismo. A persone a cui non occorre che il necessario non resta da desiderare altro che la gloria della patria e la loro propria. Infine, un animo corrotto dal lusso è nemico delle leggi, che sono sempre d'impaccio ai cittadini. Per qual causa la guarnigione romana di Reggio trucidò gli abitanti, istigata da Decio, loro tribuno? Perché, stando a Reggio, avevano cominciato a darsi al lusso.

*

Io non sono di quelli che considerano la Repubblica di Platone come una cosa ideale e pura-

²⁹ Messo nelle *Leggi*.

mente immaginaria, e di cui sarebbe impossibile l'attuazione. La ragione che adduco è che la Repubblica di Licurgo sembra di attuazione altrettanto difficile che quella di Platone, e tuttavia è stata così bene attuata che ha durato come ogni altra repubblica che si conosca, in tutta la sua forza e il suo splendore.

*

È una sciocchezza di Bayle dire che una repubblica di buoni cristiani non potrebbe sussistere; è che non può esserci una repubblica di buoni cristiani. Nello stesso modo, quando si dice che una repubblica di filosofi non potrebbe sussistere, è che non può esserci una repubblica di filosofi. Tutto è frammischiato.

*

Il capo delle repubbliche è un magistrato civile.
Il caso e la necessità diede un capo militare (*stathouder*) all'Olanda, ed essa compì grandi cose.

*

Quando, in un popolo, la nascita e gli onori non danno autorità, ognuno cerca un'autorità naturale, che è quella del merito.

*

Quando, in una repubblica, vi sono delle fazioni, il partito più debole non soffre più di quello più forte: è la repubblica che soffre.

DISPOTISMO

Dicevo: «Il governo dispotico ostacola le capacità dei sudditi e dei grandi uomini, come l'autorità degli uomini ostacola le capacità delle donne».

*

Negli Stati dispotici, la tranquillità non è pace: somiglia al silenzio delle città che il nemico sta per occupare.

*

Nel governo dispotico, il commercio ha per fondamento la necessità momentanea di quel che la natura richiede per nutrirsi e vestirsi.

POLITICA FRANCESE

Non è nell'interesse della Francia fare un'alleanza offensiva e difensiva con l'Inghilterra. L'aiuto che può dare la Francia è rapido; ma quello che può dare l'Inghilterra è tardo ed incerto a causa delle deliberazioni che lo precedono. È vero che la Francia è più esposta ai pericoli che non l'Inghilterra, e così ha più spesso bisogno d'aiuto.

*

È un principio di grande importanza per la Francia quello di costringere l'Inghilterra a mantenere sempre un esercito. La cosa le costa molto denaro, la turba per la diffidenza che prova per quest'esercito, e diminuisce in ugual misura i fondi destinati alla marina.

POLITICA SVIZZERA

È contro la natura della cosa stessa che, in una costituzione federativa come la Svizzera, i cantoni facciano conquiste gli uni a scapito degli altri³⁰, come è accaduto ultimamente (per i protestanti nei riguardi dei cattolici). È contro la natura d'una buona aristocrazia che i cittadini tra cui vengono eletti i magistrati, il Senato, i Consigli siano un numero così esiguo da costituire una piccolissima parte del popolo, come a Berna: poiché allora si viene ad avere una monarchia a molte teste. È pure contro le leggi naturali che una repubblica che ha conquistato un popolo lo tratti sempre come suddito, e non come alleato, quando, dopo un notevole periodo di tempo, tutte le categorie si sono amalgamate fra loro, attraverso matrimoni, consuetudini, leggi, legami intellettuali: infatti le

³⁰ Messo nelle *Leggi*.

leggi del conquistatore non sono buone né tollerabili se non in quanto queste cose non esistono, e c'è una tale distanza fra i due popoli da non permettere all'uno d'acquistar fiducia nell'altro.

SOLDATI ED ESERCITI

Ho cercato a lungo la ragione per cui i soldati romani che facevano tanti lavori, che erano sovraccarichi al punto che ai soldati di Mario si dava il nome di *muli*, non morivano, come i nostri, quando erano costretti a lavorare, come abbiamo veduto nel campo di Meitina e altrove. Credo che la ragione sia questa: che i soldati romani non morivano sui lavori perché lavoravano sempre, mentre i nostri sono dei fannulloni che non smuovono mai un po' di terra: infatti da noi per

quest'uso ci si serve degli zappatori o dei contadini del luogo.

Guardate qual era il carico d'un soldato romano.

*

L'incomoda calzatura dei Romani diede origine alle grandi strade di pietra squadrata.

*

Vegezio ha osservato che gli eserciti che lavorano non sono, sediziosi. È un fatto che riguarda il governo degli eserciti, e le ragioni da cui deriva sono naturali: il lavoro presuppone la disciplina, e la disciplina, l'energia del comando. Lo scopo di chi lavora è il piacere della ricreazione; ma quando si sta in ozio, si hanno ben altre pretese di felicità.

*

I Cavalieri. – Poiché le lance avevano bisogno di molte persone al loro servizio, coloro che le portavano erano come chi andava sopra i carri presso i Greci e i Troiani: truppe che nell'esercito avevano la parte principale.

Ne derivarono, nella cavalleria come tra gli eroi di Omero, i colloqui tra i personaggi più importanti.

*

Come gli Svizzeri ci hanno dato l'arte della guerra, formando la nostra fanteria, non deve stupire che i Romani in altro tempo abbiano fatto lo stesso.

PRINCIPÎ DI LEGISLAZIONE

Gli uomini sono retti da cinque cose diverse: il clima, le forme, i costumi, la religione e le leggi. Quanto piú fortemente una di queste cause agisce in ogni popolo, tanto piú le altre cause scemano d'importanza. Il clima domina quasi da solo i selvaggi; le forme reggono i Cinesi; le leggi tiranneggiano il Giappone; i costumi un tempo avevano la preponderanza a Roma e a Sparta; e la religione oggi fa tutto nell'Europa meridionale³¹.

*

Vi sono tre tribunali che non sono quasi mai d'accordo: quello delle leggi; quello dell'onore; quello della religione.

³¹ Messo nelle *Leggi*.

*

Una cosa non è giusta per il solo fatto che è legge; ma deve essere legge perché è giusta.

*

Questo infinito numero di cose che un legislatore ordina o proibisce rendono i popoli più infelici, e non più ragionevoli. Poche cose sono buone, poche sono cattive, e moltissime sono indifferenti.

*

Come non devono esserci precetti religiosi puerili, così non devono esserci leggi futili, e intorno a cose frivole.

*

Una cattiva legge costringe sempre il legislatore a farne molte altre, sovente assai cattive anch'esse, per evitare i cattivi risultati o, almeno, per adempiere lo scopo della prima³².

*

Non c'è popolo che non ami le sue leggi, perché le sue leggi sono le sue consuetudini.

MUTAMENTI DI LEGGI

Quando uno Stato è in condizioni di floridezza, non bisogna risolversi senza valutare col massimo scrupolo tutti gl'inconvenienti. Ma quando si è circondati da circostanze spiacevoli, quando non si sa che cosa fare, bisogna fare, non essendovi in questo caso errore più funesto dell'inazione.

³² Per il mio Trattato delle *Leggi*.

*

Le cose sono fatte in modo che l'abuso è assai spesso preferibile alla correzione, o, per lo meno, il bene che esiste già è sempre preferibile al meglio che non esiste ancora.

*

Quanti abusi, che vennero introdotti come tali e tollerati come tali, si sono rivelati in seguito assai utili ed anzi piú utili delle leggi piú sagge! Per esempio, non c'è un uomo di buon senso in Francia che non imprechi contro la venalità delle cariche, e non ne sia scandalizzato. Tuttavia, se ben si osservi l'indolenza dei paesi vicini, dove tutte le cariche vengono attribuite, e la si confronti con la nostra attività ed industriosità, si vedrà come sia utilissimo incoraggiare nei cittadini il desiderio di

far fortuna e come nulla vi contribuisca di più che far loro sentire che le ricchezze aprono la via degli onori. Sotto ogni governo ci sono state lamentele perché le persone di valore raggiungevano gli onori meno delle altre. Le ragioni sono molte, e una, soprattutto, assai naturale: che le persone prive di valore sono molte, mentre quelle di valore sono poche. Spesso è anche molto difficile sceverarle senza restare ingannati. Perciò è sempre meglio che i ricchi, i quali hanno molto da perdere, e d'altra parte possono avere avuto un'educazione migliore, entrino nelle cariche pubbliche.

SUL MATRIMONIO

Dico: «Una prova dell'incostanza degli uomini è il matrimonio che si è dovuto istituire».

*

Dopo che ho veduto ad Amsterdam l'albero che produce la gomma chiamata *sangue di drago*, grosso come una coscia quando era accanto all'albero femmina, e non più grosso d'un braccio quando era solo, sono giunto alla conclusione che il matrimonio è una cosa necessaria.

*

È strano che nei climi dell'Europa meridionale, dove il celibato è più difficile sia stato conservato³³, mentre nei climi nordici, dove le passioni sono meno violente, è stato abolito.

³³ [Per i sacerdoti].

*

Dal momento che si proibisce la molteplicità delle mogli, e anche divorziare da una sola è proibito, si deve necessariamente proibire il concubinato. Infatti chi mai avrebbe voluto sposarsi, se il concubinato fosse stato permesso?³⁴

*

Solamente i matrimoni aumentano la popolazione. In Francia essi non vengono incoraggiati, *primo*, in quanto le leggi dànno tali vantaggi alle donne sposate che tutti hanno paura di sposarsi, dato che ci si vede rovinati se si sopravvive alla propria moglie, o si vedono rovinati i nostri figli, se non le si sopravvive.

Sono gli uomini che devono essere incoraggiati al matrimonio, e non le ragazze; perché la loro

³⁴ Messo nelle *Leggi*.

posizione le induce generalmente a sposarsi: infatti l'onore non permette loro di accostarsi al piacere se non passando per il matrimonio.

Nello stesso modo, i padri sono generalmente indotti a far cessare la situazione pericolosa delle loro figlie.

Delle leggi che fossero sagge dovrebbero favorire le seconde nozze; le nostre invece non le incoraggiano. Fra noi c'è per di più la disgrazia che la condizione di coloro che non sono sposati è la più propizia: questi godono intero il favore delle leggi, senza subire le gravezze dello Stato. Il matrimonio d'altronde è dannoso, in quanto determina il grado e limita la condizione della gente.

*

Imprecazione dei Romani: *ultimus suorum moriatur!* Quale tremendo castigo non avere figli,

che fossero i vostri eredi che potessero tributarvi gli onori della sepoltura. Era un atteggiamento di pensiero assai propizio allo sviluppo della specie!

*

I Romani avevano delle leggi rigorose contro coloro che restavano celibi. Tutti i popoli antichi avevano in orrore la sterilità. Sarebbe facile impedire il celibato dei secolari col mettere in vigore le leggi romane.

Il numero dei celibi aumenta in proporzione il numero delle prostitute, e come i frati sono compensati dalle monache, i celibi sono compensati dalle prostitute.

Regola generale: solamente i matrimoni aumentano la popolazione.

Le femmine degli animali hanno una fecondità più o meno costante, di modo che si può calco-

lare piú o meno quanti piccoli darà alla luce una femmina in tutta la sua vita. Ma nella specie umana le passioni, le fantasie, i capricci, i fastidi della gravidanza, quelli d'una famiglia troppo numerosa, il timore di perdere le proprie attrattive danneggiano il moltiplicarsi della specie.

Quindi non si farà mai abbastanza per creare una mentalità favorevole alla fecondità.

Se i popoli giovani crescono molto, non è, come ha detto uno scrittore, per il fatto che gli uomini non si dànno noia a vicenda, come fanno in seguito, che si danneggiano come gli alberi: infatti questa ragione lascia sussistere tutti i dubbi; ma è che i vantaggi, del celibato e dello scarso numero di figli nel matrimonio, di cui si approfitta quando una nazione è in fase di grandezza, sono un gravissimo incomodo in una nazione giovane.

COMMERCIO DEGLI STATI EUROPEI

Se le cose continuano a questo modo, le varie nazioni non avranno quasi altro commercio che con se stesse. Ogni nazione che abbia dei possedimenti in America vi commercia da sola. Si cerca di coltivare in questi possedimenti quanto si ritrae dai paesi stranieri. Così gl'Inglesi cercano di ritrarre dalle loro colonie dell'America settentrionale ciò che serve per la loro marina. Noi vogliamo ritrarre le sete dal Mississippi³⁵, il caffè dalla Caienna³⁶ e anche dall'isola di Borbone. Abbiamo introdotto o trovato la canna nelle Antille. Ed effettivamente, avendo terre quasi in ogni clima, vi son pochi prodotti che non si possano coltivare.

35 [La Luisiana]

36 [La Guiana].

*

Osservavo la lista delle mercanzie che i negozianti europei portano ogni anno a Smirne. Osservavo con piacere come quella brava gente prendesse 400 balle di carta per involgere lo zucchero, e non prendesse che 30 balle di carta per scrivere.

*

La Spagna è destinata a perire, perché è formata di uomini troppo onesti. La probità degli Spagnoli ha trasferito tutto il commercio agli stranieri, che non vi avrebbero preso parte se non avessero trovato delle persone in cui potevano avere una fiducia illimitata.

Se da un lato la virtù rovina gli Spagnoli, l'onore, che li induce ad arrossire del commercio e

dell'industria, non contribuisce di meno a rovinarli.

*

Ho detto non so dove che la probità aveva rovinato la Spagna.

FINANZE DELLO STATO

Meglio i dazi sulle derrate che non le imposte. Un calzolaio al quale chiediate due scudi litigherà finché gli sia possibile; e se gli fate pagare 25 lire di dazio per un moggio di vino, le pagherà senz'accorgersene, e allegramente.

*

Una lotteria che abbia i premi in denaro e le polizze di carta. Un quinto di guadagno. Le polizze date in pagamento, riprese poi da una nuova lotteria come polizze.

*

Occorre che vi sia una proporzione fra lo Stato creditore e lo Stato debitore³⁷: poiché lo Stato può essere creditore all'infinito, e non può essere debitore se non fino a un certo limite; e nel caso che si giunga ad oltrepassare questo limite, il titolo di creditore scompare.

SUI FONDI D'AMMORTAMENTO

Esprimerò alcune riflessioni sui fondi d'ammortamento.

³⁷ Messo nelle *Leggi*.

Si è detto or ora che in Inghilterra l'interesse è del 4 per cento. Lord Bath m'ha detto che in Inghilterra si pensava di ridurlo prima al $3\frac{1}{2}$, e poi al 3; ciò porterebbe il fondo d'ammortamento a 2 milioni e permetterebbe di pagare il debito nazionale in un tempo abbastanza breve, a causa dell'interesse dell'interesse.

Orbene, esaminerò la questione, per sapere se convenga meglio attribuire al fondo d'ammortamento questo milione che si spende in meno, o diminuire di altrettanto le imposte che si percepiscono dal popolo. Ciò mi ha indotto a delle riflessioni sulle caratteristiche dei fondi d'ammortamento.

Un fondo d'ammortamento non è utile se non quando è eterno. Non è eterno se non quando è usato di continuo: altrimenti è un fondo d'ammortamento che non ammortizza. Più il governo è

costante, piú il fondo d'ammortamento ha da essere lieve; perché cinquant'anni di governo costante possono valerne due d'un governo che non sia costante. Chiamo governo costante quello che può fare delle operazioni costanti, che cioè non dipendano dalla morte d'un Principe o dalla caduta d'un ministro. Uno Stato non può essere debitore se non fino a un certo punto. Se lo Stato s'avvicina a quel punto, viene ad essere in un grave pericolo, perché, dato che il minimo pericolo in cui si trovi il governo può far crescere il saggio dell'interesse, non riesce se non difficilmente a trovare del denaro in prestito, giacché non può usare se non di fondi assai scarsi per garantire i suoi prestiti, e i vecchi debiti diminuiscono di valore. Di più. Se questo Stato, con qualche sforzo, riuscisse ad accrescere un fondo d'ammortamento non eccessivo, non dovrebbe farlo; infatti, ese-

guendo un grosso pagamento in una volta sola, corre rischio di costringere i suoi sudditi a mandare i loro fondi in paesi stranieri, o almeno di diminuire il capitale investito nei fondi pubblici, che ogni Stato deve serbare intatto, perché costituisce la pubblica ricchezza; e quando uno Stato ha le cose disposte in modo che i cittadini abbiano una certa quantità di fondi investiti, non bisogna tutt'a un tratto lasciare a mani vuote un gran numero di persone. Se questo Stato, con la sua saggezza e il suo buon governo, trova il modo di diminuire l'interesse dei fondi pubblici, non bisogna che aumenti il suo fondo d'ammortamento, per le ragioni dette or ora. È meglio che adopera ciò che ritrae dall'interesse dei fondi pubblici per diminuire della stessa cifra le tasse, per dar sollievo all'agricoltura, al commercio e all'industria, e diminuire i prezzi dei manufatti, facendo in modo,

cosí, che i fondi pubblici non si avvantaggino troppo sui capitali che sono in mano ai privati. D'altra parte, si può provvedere ai fondi pubblici e accrescere la fiducia in essi riposta; accrescendosi la fiducia riposta nel fondo d'ammortamento, se ne accrescono gli effetti, e si può dire perfino che sia lo stesso che accrescerne il capitale. Per questo uno Stato cosiffatto deve emanare una legge semplicissima, e che sia considerato delitto di alto tradimento usare il fondo d'ammortamento o proporre di usarlo, per qualunque ragione, a un fine diverso dai pagamenti dei debiti pubblici, fino a che non si abbia il nemico alle porte. A questo modo si può dimenticare il debito pubblico e il fondo d'ammortamento, facendo assegnamento per il futuro sulle entrate che rimangono, giacché uno Stato che non ha se non certe entrate ben note fa assegnamento sulle sue entrate, e, sa-

pendo che non può metter le mani né sui debiti né sul loro fondo d'ammortamento, si comporta come se avesse questa possibilità in meno. Il differimento del rimborso totale dei fondi pubblici accresce ugualmente, in questo caso, la bontà e il pregio dei fondi pubblici. Meno è sicuro per sua natura il debito, più ne accresce il pregio la speranza d'un pronto rimborso. Più esso è sicuro per sua natura, più ne accresce il pregio la speranza del rimborso.

Così lo Stato si libera in modo inavvertito per sé e per i suoi creditori; non avviene nessuna scossa. Ogni anno ritorna nel commercio una somma moderata, che è sufficiente per procurargli lo stesso uno di quegli aumenti inavvertiti di volume, che sono forse preferibili agli aumenti rapidi, assai spesso difficili da conservare, e tali da abbattere dei rami a mano a mano che ne forma-

no altri; che non suscitano la gelosia dei popoli e non li mettono sull'avviso; che non ispirano troppo ardire e troppa fiducia nelle proprie forze a uno Stato; che non lo inducono a iniziative troppo grandi; che, insomma, gli dànno la salute senza farlo troppo ingrassare.

Uno Stato che accresce la sua forza a poco a poco è in condizioni di floridezza in confronto a quelli che conservano la propria; come questi lo sono in confronto a quelli che la perdono.

Uno Stato che accresca d'un tratto la sua forza è esposto a tutti gli inconvenienti del mutamento patrimoniale, che richiede una quantità d'altri mutamenti; e questi vari altri mutamenti richiedono degli altri principî. Ora, dato che la saggezza è un seguito di principî felicemente applicati dall'esperienza, è piú difficile comportarsi saggiamente per uno Stato che accresca la sua ricchez-

za con rapidità che non per uno Stato che accresca la sua ricchezza in modo inavvertito³⁸.

CLERO

I Papi erano mossi da ottime ragioni, quando fecero tanti sforzi perché si affermasse il celibato dei preti. Altrimenti la loro potenza non sarebbe mai salita così in alto, e non sarebbe mai stata duratura se ogni prete avesse avuto a cuore una famiglia, se loro stessi ne avessero avuta a cuore una. Infine è sopravvenuto il monachesimo, legato ai Papi piú ancora del vecchio clero. Quello che caratterizza i nostri preti è l'opposizione allo

38 Si aggiungano, a questo altre riflessioni che sono nel fascio dei miei appunti per la nuova edizione dello *Spirito delle Leggi*.

stato laicale; nella qual cosa differiscono interamente dai sacerdoti pagani.

*

Dicevo che, se un Persiano o un Indiano venisse a Parigi, gli ci vorrebbero sei mesi per intendere che cosa sia un abate commendatario che va in giro per Parigi. (Questo motto è mio; fu attribuito all'abate di Mongaut).

BENI DELLA CHIESA

Il *bene* della Chiesa è una parola equivoca. Un tempo esprimeva la santità dei costumi. Oggi non significa se non la prosperità di certe persone e l'accrescersi dei loro privilegi o delle loro entrate.

Far qualcosa per il bene della Chiesa non è far qualcosa per il Regno di Dio e per quella comunità di fedeli che ha a capo Gesù Cristo; ma è far qualcosa che sia opposto all'interesse dei laici.

Quando si sono voluti legare dei beni ecclesiastici a certe comunità di poveri, come gl'Invalidi, cioè a persone che, oltre alla miseria, alle ferite, hanno in più la vergogna che impedisce loro di chiedere il sostentamento della propria esistenza, la Chiesa vi si è opposta e l'ha considerato come una profanazione; e si è ceduto, ritenendo legittimi i suoi lamenti. Prova evidente del fatto che si considerano i beni della Chiesa non come i beni dei poveri, ma come i beni d'una certa comunità vestita di nero, che non si sposa.

Quando i nostri Re prestavano giuramento durante la loro consacrazione, non crediate che la Chiesa, che l'ha preteso, li facesse giurare di os-

servare le leggi del Regno, di governare bene i loro sudditi, d'essere i padri dei loro popoli. No! Li facevano giurare solamente che avrebbero mantenuto i privilegi della Chiesa di Reims.

Quando si riunivano gli Stati Generali, non crediate che il Clero chiedesse la diminuzione delle imposte e uno sgravio per il popolo: esso non pensava a un male che non sentiva; ma chiedeva soltanto qualche estensione della propria giurisdizione o dei propri privilegi, l'accettazione del Concilio di Trento, che gli è favorevole. Essi non si davano pensiero della riforma dei costumi. È vero che quando gli altri ordini ne parlavano, essi esclamavano che non spettava che a loro d'ingerirsi dei propri affari, volendo sempre essere i riformatori, per non essere mai riformati.

Così ferma è la persuasione che le grandi ricchezze degli ecclesiastici siano un abuso che, se

osassi provarlo qui, farei la figura dell'imbecille. Ma la forza del pregiudizio è tale, che esso sussiste anche dopo essere stato distrutto. E c'è chi, dopo avervi detto che le grandi ricchezze degli ecclesiastici sono il più forte degli abusi, sarà il primo a dirvi che la Religione vi proibisce di toccarle e, come si suol dire, di metter le mani sopra i sacri arredi; quasi che diminuire il loro reddito significasse usurpare le loro funzioni.

A questo punto, vi prego di fare tre riflessioni.

La prima è che, qualsiasi onere sia imposto al Clero, esso non potrebbe riuscire dannoso allo Stato; mentre se si aggravano eccessivamente gli agricoltori con le taglie o i borghesi coi dazi, ne deriva di necessità uno sconvolgimento di tutto lo Stato. Se si aggrava un agricoltore in modo che la taglia esaurisca i suoi proventi, o che questi proventi siano tanto modici che non valga la

pena di fare le spese e le anticipazioni necessarie alle sue colture, egli lascerà incolta la sua terra o non lavorerà che quel poco che gli basta per vivere. Se poi le mercanzie saranno sovraccariche di dazi, verrà meno il consumo. Ma quanto alla Chiesa, si può aggravarla impunemente, perché, dato che tutte le sue entrate sono formate di rendite e di decime, non c'è pericolo ch'essa le lasci andare, per quanto piccolo sia l'utile che ricava raccogliendole.

La seconda riflessione è che le ricchezze ecclesiastiche si ergono contro gli ecclesiastici stessi, perché li rendono schiavi dei Principi e dei magistrati. Gli ecclesiastici non possono intraprendere nulla, nel timore che sia incamerato il loro potere temporale, e i vescovi non possono più dire: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini». E se anche la fede fosse in pericolo, forse

alcuni di loro non si curerebbero affatto d'un articolo di fede o d'una regola disciplinare che li privasse di cinquantamila lire di rendita³⁹.

Ciò ha dato origine alla mia terza riflessione, cioè che neppure il Papa ha più interesse a proteggere le ricchezze della Chiesa, poiché esse si ergono contro di lui, e gl'impediscono di disporre dei vescovi a suo talento: ne son prova i fatti di Sicilia sotto Clemente XI, e i fatti di Venezia, più antichi.

D'altronde, il Papa oggi non ha quasi più interessi temporali: infatti non ritrae niente dai benefici e dai conventi, a parte qualche bolla di poco momento. In Francia non vi è più da concedere l'aspettativa dei benefici, non vi sono più decime

³⁹ Enrico IV diceva assai bene, in Parlamento, a tutti quei grandi chiacchieroni della Lega: «Non ho che da dar loro un beneficio per farli tacere».

da percepire, non vi è piú diritto di spoglia, né altri diritti che in altri tempi sarebbe stato nel suo interesse riaffermare, e per i quali Roma in altri tempi pubblicò la bolla *In coena Domini*.

C'è di piú. Cioè che tutte le ricchezze lo mettono sempre a rischio di perder terreno. Mettono in pericolo il cattolicesimo, facilitando ai Principi i mezzi per interessare alla sua distruzione le maggiori famiglie dei loro Stati e legarle sia allo scisma e all'eresia che alla loro propria sorte, come è stato dimostrato assai bene dall'esempio dei Principi protestanti. Perfino in Francia vediamo, leggendo Mézeray, che se, sotto i regni dei figli di Enrico II, si fossero esentati gli ugonotti dal pagamento delle decime, tutti sarebbero stati ugonotti.

Perciò l'impresa della fiaccola rovesciata si addice benissimo alla Chiesa: «Ciò che mi alimenta, mi uccide». Essa geme sotto il peso dell'oro.

I primi cristiani erano quasi tutti poveri; i poveri erano attratti verso una religione che onorava la povertà e santificava quella condizione.

Preferirei di gran lunga che in uno Stato non ci fossero poveri, piuttosto che vedervi tante case destinate a dar loro da mangiare.

Quando la Chiesa è ricca, il governo ha interesse a vederla perturbata; prova ne sia quello che è detto nella *Vita di Abelardo*.

Per i popoli è lo stesso che siano gli ecclesiastici o i secolari a emettere il giudizio in certe cause, eppure le discussioni su questo punto sono le cose su cui più si discute. Non è lo stesso

per il popolo che gli ecclesiastici nuotino nelle ricchezze, e nessuno se ne preoccupa⁴⁰.

*

Fa molto stupire che le ricchezze degli ecclesiastici siano cominciate col principio della povertà.

40 Il cardinale di Richelieu, che amava ostentare ogni fama diffusa sul suo conto, che aveva tante cose da farsi perdonare nei riguardi di Roma per la sua alleanza con i Protestanti, che doveva guidare un Principe molto devoto, cominciò lui le riforme.

V

FRAMMENTI STORICI

STORIA DEL CIELO

La storia del cielo⁴¹ interessa tutto l'universo. Viene composta dagli astronomi di tutti i secoli. Ognuno vi consegna quel che ha veduto o quel che ha calcolato, e vi sono dei popoli che non hanno in comune altri interessi, oltre alle osservazioni astronomiche.

Queste osservazioni ci mostrano un soprannaturale pieno di semplicità, invece di quel soprannaturale falso che s'immagina sempre in ciò che è grande. Esse ci hanno fornito punti fermi per segnare le epoche della religione: giacché la sto-

41 Questo è stato fatto per l'Accademia di Bordeaux.

ria per diventare immutabile dev'essere segnata dagli avvenimenti che si svolgono nel cielo.

È così che vennero fatti scomparire tutti quei secoli favolosi, che inducevano gl'increduli a considerare i Patriarchi come degli uomini nuovi e ponevano una differenza tra l'antichità della religione e l'antichità del mondo. Così l'astronomia è diventata una scienza sacra, e si dicono profane le scienze utili al genere umano, quando non si riferiscono al primo, al più vasto e al più forte dei suoi interessi.

RIFLESSIONI SULLE PRIME STORIE

I primi secoli erano un'epoca straordinaria: non c'erano che i Principi che avessero ingegno; tutti gli altri uomini non avevano senso comune. Occorreva che i Re insegnassero tutte le arti ai loro popoli, i quali avevano l'ingegno così ottuso da non rendersi conto neppure delle cose più semplici.

Abbiate sempre presente l'immagine d'un pastore che vivesse solo in un deserto con le sue greggi, e di cui si dicesse che aveva escogitato un ovile per ricoverarle e il modo di far seccare l'erba e riporla per nutrirle d'inverno e di tosare la lana che dava loro fastidio. Così i popoli ci ven-

gono rappresentati come delle bestie, mentre i Principi godevano soli dei lumi della ragione.

Iside insegna agli Egiziani a cucire, a filare, a seminare, a cuocere il pane. Si trovano inventori non meno sagaci negli altri paesi: un Re di Macedonia – che assurdità! – inventò i pesi e le misure⁴²; e si dice che Mnemosine insegnasse agli uomini la parola, come se prima fischiassero⁴³.

Quando i Re ebbero messo fuori queste invenzioni volgari, si dedicarono a ricerche più elevate: divennero ottimi medici, buoni astronomi, meccanici perfetti. Ogni scoperta venne attribuita a loro. In quei tempi non si sfruttarono altro che i dotti.

*

42 È il Sincello che riferisce questo fatto.

43 Ciò corrisponde a quanto dice DIODORO SICULO, I. V, c. xv.

I primi eroi erano benefici: proteggevano i viaggiatori, liberavano la terra da mostri, intraprendevano lavori utili: furono così Ercole e Teseo.

In seguito, furono solamente coraggiosi: come Achille, Aiace, Diomede.

Dopo, furono grandi conquistatori: come Filippo e Alessandro.

Infine, si diedero all'amore: come quelli dei romanzi.

Adesso, non so quello che sono. Non dipendo più dai capricci della Fortuna. Si sfrutta un impero come un fittavolo sfrutta la sua terra: si cerca di ricavarne il più possibile. Se si fa la guerra, si combatte per conto d'altri e soltanto per ottenere dei territori che forniscano dei tributi. Quello che un tempo veniva chiamato *gloria, allori, trofei, trionfi, corone*, oggi è denaro contante.

Le prime storie sono quelle degli Dei. Gli Dei si mutano in eroi a mano a mano che i tempi diventano civili. Questi eroi non hanno per figli se non degli uomini, perché il mondo comincia ad essere piú illuminato, e perché i figli sono veduti piú da vicino che non i padri.

I mitologi, trovandosi in imbarazzo quando volevano chiarire la storia e la generazione degli Dei, si divisero in due scuole diverse. Gli uni distinguevano le divinità e ne moltiplicavano il numero: cosí facevano i poeti e gli scolasti. Gli altri, piú acuti, volevano semplificare, ridurre, confondere ogni cosa: tra questi erano i filosofi.

Ma bisogna confessare che c'era ben poca filosofia nell'assumersi il penoso compito di rendere sistematica la superstizione e ordinare ciò che

veniva senza tregua confuso dalle libertà che si prendevano i poeti, dalla fantasia dei pittori, dall'avarizia dei sacerdoti e dalla prodigiosa fecondità dei superstiziosi.

Non era l'unico aspetto di questo immortale processo: gli uni, piú materiali, volevano interpretare tutto letteralmente; gli altri, piú propensi all'incorporeo, non vedevano che allegorie e trasferivano tutto nel campo della morale e della fisica.

I filosofi, ribellandosi, volevano limitare quel prodigioso numero di divinità, che s'erano estese fino ai nomi astratti delle varie sostanze. Ma che gran differenza c'era tra loro, che vedevano la natura tutta animata, e i teologi, che la vedevano tutta divina?

*

Quello che piú colpisce negli autori antichi, è che i loro episodi si assomigliano quasi tutti: o si tratta d'un principe che ha inventato un'arte; o di un altro che ha consultato un oracolo; o di un altro che va in cerca della figlia, della moglie o della sorella che gli è stata rapita; o di un ultimo, infine, che ha vinto qualche mostro: sono sempre le stesse avventure, che riappaiono sotto nomi diversi.

Siccome il territorio della Grecia, che era il luogo dove avveniva una buona parte delle antiche storie che ci sono rimaste, si era suddiviso in una quantità di piccole isole, coloro che per primi lo popolarono non l'abitarono riuniti in un solo popolo. Erano avventurieri che passavano i mari e prendevano dimora in quelle isole deserte. Ognuno veniva col suo oracolo (metodo indubbiamente asiatico) e sceglieva il luogo che gli piaceva. E

poiché degli avventurieri come quelli non portavano donne con sé, bisognava rapirle in mezzo a quella virtù primitiva, in quei secoli più vicini all'innocenza; gli eroi prendevano quelle fiere donne come oggi si prendono le città.

I rapimenti erano così comuni in Grecia che, prima che Paride avesse rapito Elena, la Grecia s'era già impegnata con giuramento a far guerra a colui che avrebbe osato rapirla.

*

Un tempo si diventava filosofi con poca fatica: c'erano così poche verità conosciute; si ragionava su argomenti così vaghi e così generici!

Tutto verteva su tre o quattro problemi: quale fosse il bene supremo; quale fosse il principio delle cose: il fuoco, l'acqua o i numeri; se l'anima

fosse immortale; se gli Dei governassero l'universo.

Chi s'era pronunciato su uno di questi problemi era senz'altro filosofo, purché avesse un po' di barba.

*

Il mondo non ha più quell'aspetto ridente che aveva al tempo dei Greci e dei Romani. La religione era mite e andava sempre d'accordo con la Natura. Una grande letizia nel culto si univa a un'indipendenza assoluta nel dogma.

I giuochi, le danze, le feste, i teatri, tutto ciò che può suscitare un'emozione, che risveglia la sensibilità, faceva parte del culto religioso.

Se la filosofia pagana voleva affliggere l'uomo mostrandogli le sue infermità, la teologia era ben più consolante. Tutti accorrevano a questa scuola

delle passioni. Invano i filosofi richiamavano i propri seguaci che sfuggivano: erano lasciati piangere da soli, in mezzo al gaudio universale.

Oggi il maomettismo e il cristianesimo, creati unicamente per l'altra vita, distruggono per intero questa. E mentre la religione ci affligge, il dispotismo diffuso in ogni luogo ci opprime.

E c'è dell'altro. Alcune malattie terribili, sconosciute ai nostri padri, si sono buttate sulla natura umana, e hanno inquinato le fonti della vita e dei piaceri.

Abbiamo veduto le grandi famiglie spagnole⁴⁴, che avevano superato tanti secoli, perire in gran parte ai giorni nostri: strage che non fu opera della guerra, e non dev'essere attribuita se non a un male che è troppo comune per essere vergognoso, e non è ormai altro che funesto.

44 Messo (credo) nelle *Leggi*.

Quel che mi seduce nelle prime età, è una certa semplicità di costumi, un'ingenuità della natura, che non trovo se non lí, e che adesso non esiste piú al mondo (per quanto ne so io) in alcun popolo civile.

Mi piace vedere nell'uomo delle virtù che non sono state ispirate da una determinata educazione o religione; dei vizi che non sono stati creati dalla mollezza e dal lusso.

Mi piace vedere l'innocenza conservarsi ancora nelle consuetudini, quando il gran coraggio, la fierezza, la collera l'hanno scacciata perfino dai cuori.

Mi piace vedere i Re piú forti, piú coraggiosi degli altri uomini, emergere tra i loro sudditi in

battaglia, nei consigli; e in ogni altro luogo mescolarsi con loro.

Ma la maggior parte delle persone non conosce che il proprio secolo: l'Europeo è offeso dai costumi semplici dei tempi eroici, come l'Asiatico è offeso dai costumi degli Europei.

*

Si può osservare nelle antiche storie una certa tendenza di quei primi uomini verso il soprannaturale, e un tratto singolare del temperamento dei Principi, che li induceva sempre a ricercare una specie di eternità nelle loro imprese.

Se Nino costruì una città, intendeva compiere un'opera che non avesse avuto l'uguale fino allora, e che non potesse nemmeno avere l'uguale in futuro.

Quando i Re egiziani innalzavano le loro immense piramidi, si creavano delle difficoltà, sceglievano un terreno sabbioso, per essere costretti a far venire le pietre dall'Arabia e perché si potesse dire che la piramide non era stata posta là se non dagli Dei.

Se Semiramide percorreva l'Asia, era per fare continui mutamenti nella natura del suolo, spianare le montagne e formarne altre in luoghi piani, squadrare delle rocce di diciassette stadi di altezza e formare un'altura con i bagagli del suo esercito, allo scopo di salirvi.

È così che i Principi andavano sempre in cerca del soprannaturale: l'utile veniva in secondo luogo. Se si facevano delle pubbliche strade, era perché passassero attraverso valli e precipizi. Se si rendevano navigabili i fiumi, era per la gloria che ne doveva ridondare al Principe. Sembra che

al tempo di Alessandro si fosse già un po' guariti di questa inclinazione verso il soprannaturale di tal sorta: infatti nei primi secoli un conquistatore non avrebbe mai rifiutato la proposta che gli fu fatta di scalpellare il Monte Athos e farne la sua statua.

In un tempo in cui le arti erano sconosciute, gli uomini privi di gusto chiamavano *bello* tutto ciò che era grande, tutto ciò che era difficile, tutto ciò che era stato fatto da un gran numero di braccia.

SULLA STORIA DI FRANCIA

FRAMMENTI DI CIÒ CHE VOLEVO SCRIVERE SULLA
STORIA DI FRANCIA.

Primi tempi della monarchia francese.

Non bisogna credere, come hanno detto alcuni storici, che Ugo Capeto avesse dato dei privilegi ai signori per ottenerne la corona: poiché egli non avrebbe dato loro se non quello che essi già avevano, e che non aveva lui stesso. Egli non aveva se non i suoi diritti particolari nella contea di Parigi e il suo ducato di Francia, che erano un'emanazione dell'autorità generale che ogni signore aveva posseduta, salvo qualche mutamento, fin dall'inizio della monarchia.

Ugo Capeto con la corona si trovò ad avere un titolo grande, ma non accompagnato da potere, e perfino incerto: esso non era legato alla sua famiglia, ma unicamente alla sua persona. In questo, la sua condizione era peggiore di quella degli altri signori. Quindi la storia dell'inizio di questa dinastia è meno la storia del Re di Francia che quella

del conte di Parigi. I Re furono umiliati al punto da avere, sotto vari regni, la vergogna di vincere il signore di Dammartin, e perfino nei villaggi si perdettero loro il rispetto.

All'inizio di questa dinastia accadde un fatto che accrebbe un poco la potenza dei nostri Re: la pazzia delle crociate. A ogni signore venne a noia la propria patria: da una parte, ci fu la speranza di conquiste lontane e di territori più estesi di quelli dei loro feudi; dall'altra, la speranza di conquistarsi la salvezza eterna sulla via della gloria: mezzo ben più seducente che non quello che induce a conquistarla col sacrificio di sé.

Accadde che Filippo⁴⁵, il quale regnava allora, non fu tocco da queste idee. Era innamorato di Bertrada, contessa d'Angiò, e il suo era un amore

⁴⁵ [Filippo I di Francia, che infatti non partecipò alla prima crociata].

felice. Gli storici parlano del fascino di questa principessa come se fosse quello di una specie di Circe. Così una passione irragionevole fece fare a Filippo quello che gli avrebbe potuto suggerire una politica consumata.

Ben presto sopravvennero le contese con gl'Inglesi. L'odio concepito contro di loro fece sí che per molto tempo non suscitasse invidia l'accrescersi della potenza dei Re, e anzi ci si affrettasse a metterli in condizione di opporre resistenza agl'Inglesi.

Quando essi furono scacciati, le fondamenta della potenza regia erano state poste, e i signori si stupirono d'esser potuti passare a quel modo, senza transizione, da una licenza così estrema a una così estrema schiavitú. Si osservi il regno di Carlo VII e quello di Luigi XI: si direbbe che si tratti d'un altro popolo che viene governato. Il po-

tere arbitrario prende sviluppo e forma in un istante. Alla fine di quest'ultimo regno, non c'era signore che potesse esser certo di non venire assassinato.

Una cosa che va notata in Francia, è l'estrema facilità con cui essa si è sempre rimessa dalle sue perdite, dalle sue malattie, dai suoi spopolamenti, e con quali espedienti ha sempre fatto fronte o perfino vinto i vizi intestini dei suoi vari governi.

Forse essa ne deve far risalire la causa a quella stessa varietà, la quale ha fatto sí che nessun male abbia mai potuto radicarsi abbastanza da toglierle per intero il frutto dei suoi doni naturali.

Sembra che Dio, il quale ha voluto porre dei limiti agl'imperi, abbia dato ai Francesi la capacità di facilmente acquistare insieme con quella di

perdere facilmente, il fuoco a cui nulla resiste insieme con lo scoraggiamento che induce a cedere a ogni cosa.

Luigi XI.

La morte di Carlo VII fu l'ultimo giorno della libertà francese. Si vide, in un momento, un altro Re, un altro popolo, un'altra politica, un'altra pazienza, e il passaggio dalla libertà alla servitù fu così notevole, così pronto, così rapido, i mezzi così strani, così odiosi a una nazione libera, che non si può considerarlo se non come uno stordimento che colpì all'improvviso questo regno. Soprattutto quando si rifletta che egli, per sottomettere tanti principi e tante città, non adoperò se non eserciti che ebbero sfortuna; che non si servì se non di qualche astuzia di cattiva lega; e che

non blandiva mai se non con la mano medesima con la quale aveva colpito.

Quando i Principi non sono all'apice della potenza, nulla ve li porta con piú certezza che il timore dell'invasione da parte d'una nazione straniera. I popoli non sono gelosi dei loro privilegi se non nell'ozio della pace, il quale è altrettanto travagliato per i Principi che non sono assoluti, quanto è favorevole ai Principi assoluti.

Egli s'era creata una devozione che lo salvasse non dal delitto, ma dai rimorsi. Quanto piú riempiva le prigioni, inventava supplizi, aumentava le imposte, tanto piú moltiplicava i pellegrinaggi, i voti e le fondazioni, si copriva di reliquie, rendeva nuovi culti ai Santi. Pareva che egli volesse giungere a un accomodamento col Cielo per risarcirlo, e quel che non riesce se non a togliere gli altri

dalla disperazione era il fondamento della sua audacia.

Alfine i suoi timori, i suoi sospetti, la sua cattiva salute lo portarono al castello di Plessis-les-Tours, dove sembra ch'egli fosse il piú infelice degli uomini. Sventurato Principe, che tremava alla vista di suo figlio e dei suoi amici medesimi, che vedeva il pericolo dove gli altri scorgono la propria sicurezza, che affidava la sua vita solamente a dei satelliti, come se, per seguire a vivere, fosse necessario che facesse del male a tutte le persone dabbene.

In lui la paura della morte giungeva alla stravaganza. Sembra tuttavia che il tremendo conto che aveva da rendere fosse l'ultimo dei suoi pensieri: infatti non voleva che si pregasse Dio per l'anima sua. Non poteva rassegnarsi alla fine; si copriva di reliquie contro la morte. Negli estremi

aneliti, continuava a porre le fondamenta della sua potenza: privo com'era di ogni speranza di vivere, aveva ancora dei timori per la propria autorità.

È stato sufficientemente fortunato da avere uno storico⁴⁶ che ha vantato i suoi vizi e li ha adornati del nome di *saggezza* e di *prudenza*. Il suo ingegno consisteva soprattutto nello scovare tutti gli esseri venali e pagarli. Otteneva per denaro delle fortezze e non avrebbe dato nulla per avere la gloria di conquistarle. Sapeva anche assai opportunamente avvilire la propria dignità. Eccelleva nel creare e distruggere gli odi e le amicizie. Non aveva altro freno che l'avversità. Non era di quei Principi che lasciano le insinuazioni agl'inferiori e si reggono con la maestà. Rese la sua devozione

46 [Commines].

lo strumento principale della sua tirannia, tanto più implacabile quanto si riteneva più religioso.

Luigi XII.

Eccoci capitati ad un regno che le persone dabbene ricorderanno sempre con piacere, e dove la virtù ritrova la propria storia, dove si prova gioia a scrivere, per mostrare ai concittadini che anche le monarchie hanno delle età felici, e che la sudditanza ha i suoi vantaggi, come la libertà ha i suoi inconvenienti.

Questo Principe avrebbe fatto amare la sudditanza, se fosse odiosa; sarebbe riuscito a rendere il potere arbitrario più facile a sopportare che non altri la libertà. Ebbe un ministro che gli andava a genio⁴⁷. Governò i suoi sudditi come la sua famiglia: senza passioni, come le leggi, e senza

⁴⁷ [Il cardinale d'Amboise].

chiasso, come il Cielo. Non ebbe mai altri pensieri se non quelli che un uomo probò avrebbe voluto avere; non disse se non quello che un gran re avrebbe dovuto dire; non fece se non quello che un eroe si sarebbe gloriato d'aver fatto. Infine, se volete trovare qualcosa che vi dia un'immagine del miglior secolo degl'imperatori romani, quello dei Traiani o degli Antonini, leggete la storia del regno di Luigi XII.

Richelieu.

Richelieu, uomo privato che aveva più ambizione di tutti i monarchi della terra. Egli non considerava i popoli e i Re se non come strumenti della propria fortuna; faceva la guerra meno contro i nemici che contro i maneggi del tempo di pace. La Francia, la Spagna, la Germania, l'Italia, l'Europa intera, tutto il mondo non era per lui che

un teatro adatto per illustrare la sua ambizione, il suo odio o la sua vendetta.

Governò da padrone, e non da ministro: governare come lui significava regnare. Accresceva l'autorità regia, non per adulazione, non per affetto, ma per ambizione. Rendevaschiava la gente per goderne; coi suoi mali trattamenti induceva i Principi del sangue al rancore e ne traeva profitto. Era geloso perfino del suo signore e gli usurpava quell'autorità che gli faceva riacquistare sui Grandi. Favorito, ma non padrone di quel cuore, geloso anche degli ingegni mediocri, preoccupato meno di compiere i doveri del suo ministero che di renderlo illustre; uomo, infine, che aveva sempre un ascendente sulle menti e non signoreggiava mai i cuori. Si mantenne al potere senza essere in grazia, in virtù soltanto del proprio genio e della vastità dell'azione politica. Fece recitare al

suo monarca la seconda parte nella monarchia, e la prima in Europa. Avvilí il Re e ne onorò il regno, togliendogli gli allori di tutte le sue vittorie.

Bisogna confessare che i mezzi di cui egli si serví per colpire la mente del Re non erano di quei mezzi comuni che riescono cosí bene nelle corti alle anime vili. Si elevò al disopra della condizione di favorito; prese il Principe dal lato della sicurezza, della gloria, e in tal modo si fece padrone d'un uomo ugualmente sospettoso, geloso e ambizioso, ma ambizioso come un privato è avaro, e che non aveva del grand'uomo se non un certo desiderio di diventarlo.

*

I due peggiori cittadini che la Francia abbia avuto: Richelieu e Louvois. Ne nominerei un terzo. Ma risparmiamolo nella sua disgrazia!

Sul testamento politico di Richelieu.

Quando lessi il *Testamento politico* del cardinale di Richelieu, lo ritenni uno dei migliori lavori di questo genere che possedessimo. Mi parve che l'anima del Cardinale vi si mostrasse intera, e, come si stima che un quadro sia di Raffaello perché vi si scorge la maniera di quel grande pittore, nello stesso modo io giudicai che il *Testamento politico* fosse del cardinale di Richelieu perché vi vedevo sempre la mentalità del cardinale di Richelieu, e lo vedevo pensare come l'avevo visto agire. Immaginai che il Cardinale appartenesse al novero di quelle persone molto felici di cui parla un autore romano, le quali hanno ricevuto due doni dal Cielo: quello di compiere delle azioni memorabili e quello di scriverle. Pensai che il *Te-*

stamento del cardinale di Richelieu fosse un'opera originale, che, come sempre avviene, aveva indotto a farne delle cattive copie, e che il plauso con cui era stato accolto avesse spinto i librai a far scrivere i *Testamenti* di Louvois e di Colbert, che sono visibilmente degli apocrifi.

Per conseguenza, lavorando intorno allo *Spirito delle Leggi*, citai in due o tre luoghi questo *Testamento* come opera della persona di cui portava il nome; ma poiché per caso sentii dire da Voltaire che quest'opera non era del cardinale di Richelieu, soppressi i luoghi dove ne avevo parlato. Ma l'abate Dubos, buon conoscitore di tal sorta di fatti, che io consultai, mi disse che l'opera era del cardinale di Richelieu, cioè che era stata composta per ordine del cardinale di Richelieu, sotto i suoi occhi e secondo le sue idee, da Bourzeis e da un altro ch'egli mi nominò. La cosa mi

bastò, e ristabilii i luoghi che ne avevo cavato fuori.

Oggi, nel novembre del 1749, esce un opuscolo di Voltaire, nel quale egli spiega le ragioni che lo inducono a pensare che l'opera da noi chiamata il *Testamento* del cardinale di Richelieu non sia sua.

Queste ragioni mi son parse poco convincenti, e non ho potuto accettarle. Quanto allo stile, esso non può che fare onore al Cardinale: è pieno di fuoco, di vita; è pieno d'una certa veemenza nelle frasi, d'una certa genialità naturale, d'una grande precisione. Infine, si vede che è lo stile d'un uomo che ha sempre cominciato a scrivere, e non ha mai scritto. Infine, vi si vede piuttosto l'uomo che lo scrittore, e son persuaso che coloro i quali hanno redatto l'opera vi hanno contribuito piuttosto con l'ordinamento che col contenuto.

Luigi XIV.

Luigi non si occupava che di risvegliare contro di sé la gelosia dell'Europa. Pareva aver formulato il progetto di molestarla piú che di conquistarla. L'indole d'un grande politico consiste nel cercar di consolidare la potenza prima di farla sentire; l'indole di Luigi consisteva nel farla sentire prima d'averla consolidata.

Egli pareva non usar la potenza se non per ostentarla: tutto era fanfaronesco, perfino la sua politica; e se si vogliono leggere le lettere del conte d'Estrades al cardinal Mazzarino e poi al Re, si vedrà quanto lo spirito fanfaronesco si fosse imposto al Re, mentre era riuscito a poco con il Cardinale.

Aveva un'ambizione cosí fallace che si dissanguava per occupare delle fortezze che sapeva d'esser poi costretto a restituire anelava a un ge-

nere di eroismo di cui gli storici non ci hanno ancora dato esempi.

Il Re aveva perduto l'affetto dei suoi sudditi con i tributi intollerabili di cui li aveva caricati, sostegno necessario d'una guerra vana: infatti il mondo è fatto in modo che di solito chi comincia a combattere per la gloria finisce col combattere per la salvezza dello Stato.

La guerra intrapresa spesso senza motivo indusse a credere che tutte quelle che egli combatté in seguito fossero altrettanto poco legittime, e, quando si combatteva per la salvezza del regno, si credeva tuttora di combattere solamente per le passioni del Re.

Aveva un desiderio immoderato di accrescere la propria potenza sui suoi sudditi; sentimento di

cui non so se lo devo biasimare molto, dato che è comune a quasi tutti gli uomini.

Tra le qualità regali possedeva piuttosto quelle mediocri che non quelle elevate: aveva un aspetto nobile, un'aria grave, era accogliente, educato, costante nelle amicizie, poco amante di mutar ministri o sistemi di governo, osservante delle leggi e delle norme finché non offendevano i suoi interessi, desideroso di conservare i diritti dei sudditi nei riguardi dei sudditi, liberale con i domestici, assai atto, infine, a impersonare il lato esteriore della regalità, ma nato con una mente mediocre. Sovente prese per vera la falsa grandezza. Non seppe né cominciare le guerre, né terminarle. In un secolo e in una parte del mondo dove l'eroismo è diventato impossibile, ebbe la debolezza di ricercarlo. Indotto alle sue imprese dall'interesse dei ministri, non seppe né aspettare i pretesti

necessari, né valersene. Il Cielo gli diede dei ministri e dei generali; la scelta non gliene diede mai alcuno. I suoi confessori, che conciliarono sempre la sua devozione con la situazione in cui egli si trovava, gli diedero a credere, quando stipulò dei trattati nei quali abbandonava ogni cosa, che la devozione consistesse nell'essere moderati; quando guerreggiava, non gli parlarono che di Davide; quando concluse la pace, non gli parlarono che di Salomone. Questa devozione gli tolse definitivamente il poco ingegno che la Natura gli aveva dato. Il suo Consiglio di coscienza rese odioso e ridicolo il suo governo, che già era duro; lo truffò per quarant'anni sotto gli occhi dell'Europa intera; fu colto sul fatto, senza che gli venisse meno la sua vittima. Suscitava stupore la temerarietà del Consiglio di coscienza e la debolezza degli altri Consigli: là tutto era fuoco; ovun-

que altrove, tiepidezza e costernazione. L'attività ministeriale idiota di Chamillard portò a compimento la sua degradazione. Era molto facile da ingannare, perché era poco espansivo. L'arcivescovo di Cambrai⁴⁸ credeva di poter diventare suo primo ministro, data la sua devozione. Al termine dell'esistenza, era difficile distrarlo, incapace com'era di cercare e di trovare delle risorse dentro di sé, senza abitudine alla lettura, senza passioni, era rattristato dalla devozione, e, insieme con una vecchia moglie⁴⁹, in preda alla sua malinconia di vecchio re. Possedeva una dote che, nei devoti, supera la devozione stessa, e consiste nel lasciarsi trarre in inganno da loro. Nelle varie scelte ch'egli faceva, consultava sempre il suo cuore prima della sua mente.

48 [Fénelon].

49 [La signora di Maintenon].

La signora di Maintenon.

Il tempo le tolse la bellezza, ma non le tolse mai certe sue grazie; il suo ingegno insinuante fece da solo, nonostante il suo aspetto, quella grande conquista⁵⁰. Ella favorí moderatamente la propria famiglia e non ebbe alcun attaccamento per le ricchezze. Dopo il cuore, non chiese più nulla, e nella mediocrità godette della più grande di tutte le fortune. Quando il Re divenne difficile, ella, trovandosi esposta senza tregua ai dolori di lui, parve piuttosto alleviarli che sopportarli. È vero che il Re aveva un animo più elevato di quello di lei; e questo faceva sí che ella immeschinisse continuamente quello del Re.

50 [Luigi XIV].

La Reggenza.

Il duca d'Orléans aveva tutte le doti d'un buon gentiluomo.

Il cardinale Dubois era un vero tanghero. Il Reggente era così stanco di lui che l'avrebbe scacciato se fosse vissuto due mesi di piú. Ma perché lo scelse? È una domanda che va posta, perché non si vede come si potrebbe rispondervi. Egli era l'uomo piú timido del mondo. I ministri inglesi si divertivano a spacciargli delle notizie false che gl'impedivano di dormire, e il giorno dopo gli dicevano che la notizia era falsa. Il duca d'Orléans gli diceva a volte «Abate, non mi dite nulla intorno a quel paese». Lui se ne andava a dettare una lettera al suo segretario e la portava al duca d'Orléans. Alla sua morte si son trovati dei plichi vecchi di tre settimane, che non erano

stati aperti, delle lettere del Gran Vizir, che stavano lí da un anno. Badava a fare in modo che i dispacci non pervenissero se non a lui direttamente. Si serviva di persone oscure, che non riuscivano a nulla. Quando il duca d'Orléans proponeva una cosa, egli si faceva scrivere delle difficoltà da quelle persone, e poi le toglieva di mezzo, di modo che al duca d'Orléans il suo ingegno piaceva molto.

POSTILLE SULLA STORIA DI FRANCIA

Dagoberto. – Si stanno pesando le sue azioni: da un lato vi sono i suoi peccati, che fanno traboccare la bilancia; un frate mette sull'altro piatto l'abbazia di Saint-Denis e dei frati molto grassi e

molto pesanti. Per contrapporsi a questo, ci sarebbe voluta una bella quantità di peccati.

*

La Pulzella d'Orléans. – Gl'Inglesi la considerarono una strega; i Francesi, una profetessa e un'inviata di Dio. Non era né questo, né quello. Si veda lo stesso *Diario*, dove sembra che si sia portati a credere che si trattasse d'una frode, e si vedano le ragioni storiche addotte a questo proposito. In un fatto di tal natura, per poco che la storia si presti a una spiegazione simile, bisogna accoglierla, perché la ragione e la filosofia c'insegnano a diffidare d'una cosa che le offende così fortemente entrambe. Il pregiudizio degli stregoni non esiste più, e quello degl'ispirati si può dire che non esista più.

Se la storia della Pulzella è una favola, che dire di tutti i miracoli che si attribuiscono tutte le monarchie, quasi che Dio governasse un regno con una provvidenza diversa da quella con cui governa i suoi vicini?

*

Luigi XIV aveva un animo piú elevato dell'ingegno. La signora di Maintenon immeschiniva continuamente quest'animo per metterlo al proprio livello.

*

Luigi XIV non era né pacifico, né guerriero. Aveva le apparenze della giustizia, della politica e della devozione, e l'aria d'un gran re. Indulgente con i suoi domestici, liberale con i suoi cortigiani, avido con i suoi popoli, turbolento con i suoi

nemici, dispotico in famiglia, re a Corte, duro nei suoi Consigli, infantile nel Consiglio di coscienza, vittima di tutto ciò che inganna i Principi: i ministri, le donne e i devoti; sempre dominatore e sempre dominato; disgraziato nelle sue scelte, amava gli sciocchi, tollerava le persone di talento, temeva l'ingegno; era serio nell'amore, e, nella sua ultima affezione, debole da far pietà. Senza alcuna arditezza d'animo nella fortuna, mostrò una certa fermezza nelle avversità, coraggio nella morte. Amò la gloria e la religione, e per tutta la vita gli fu impedito di conoscere l'una e l'altra. Non avrebbe avuto quasi nessuno di tutti questi difetti, se fosse stato educato meglio, o se avesse avuto un poco più d'ingegno.

*

Ho sentito dire non so dove (o l'ho letto) che la signora di Montespan si sentí presa dalla devozione e venne a Parigi. Egli⁵¹ non voleva che tornasse a Corte. Il vescovo di Meaux⁵² fu d'opinione che vi tornasse, ma a patto che si trovasse sempre circondata da tre o quattro pinzochere. Venne il Re, le parlò nel vano d'una porta; di lí passò nello studio. Ne nacque quel volto mezzo amore, mezzo giubileo, che è la duchessa d'Orléans.

*

Il perseverare della Grande Alleanza⁵³ contro la Francia è cosa quasi inaudita nella storia; eppure essa non ottenne di fatto il risultato che pareva

51 [Luigi XIV].

52 [Bossuet].

53 [Dal 1673 alla pace di Nimega (1678-79)].

doversi aspettare dopo tanti successi: quello di avvilito la Francia.

*

Il duca d'Orléans per sé non temeva che di far delle figure ridicole. Era il secolo delle barzellette: egli si lasciava ispirare da una barzelletta, e bastava una barzelletta per dominarlo.

*

Si diceva che Law aveva avuto molti nemici in Francia. «Sí, – dissi, – e dei nemici che non aveva mai visto. Con quelli è impossibile riconciliarsi».

*

Dicevo: «lo non credo, come Luigi XIV, che la Francia sia l'Europa, bensí la prima potenza d'Europa».

*

La signora di... diceva del cardinale di Fleury ch'egli conosceva gli uomini abbastanza per ingannarli, ma non abbastanza per saperli scegliere.

*

Abbiamo veduto, in questa guerra del 1741⁵⁴, che i Francesi, cattivi soldati nei primi tre anni, diventano mirabili nel quarto anno. Questo mestiere lo imparano e lo scordano. Parigi e le città piccole glielo fanno scordare; ma quando hanno visto i campi di battaglia, imparano.

54 [La guerra di successione austriaca].

POSTILLE SULLA STORIA D'INGHILTERRA

È una storia dolorosa quella di Enrico VIII. Non un galantuomo durante tutto il suo regno! Bisogna forse fare un'eccezione per Cranmer e certamente per Moro. In quel caso si vede come i tiranni che vogliono servirsi delle leggi sono tiranni non meno di quelli che le calpestano. Questo Re faceva fare al suo Parlamento ciò che non avrebbe osato intraprendere lui. Che leggi mai fece fare, secondo cui la ragazza che il Re prendeva in moglie era obbligata a dichiarare se non era vergine, sotto pena d'essere accusata di tradimento! Obbligo della medesima dichiarazione per le madri e i parenti che l'avessero saputo, sotto pena di essere accusati di *misprision*⁵⁵ e di tradimento. Nessuno osò annunciargli la sua morte che si approssimava, per paura ch'egli punisse

⁵⁵ [«Occultazione», in inglese].

quella persona secondo lo statuto fatto contro chi avesse predetto la morte del Re, che era diventato tradimento⁵⁶.

*

Non mi stupisce il fatto che Enrico VIII esercitasse un potere tirannico: era il momento in cui la potenza della nobiltà era appena stata eliminata e quella del popolo cominciò a prendere il sopravvento. In questo intervallo, il Re diventò tiranno.

*

Il re Guglielmo⁵⁷, a cui fu detto in una discussione: «Ma, Sire, potrebbe accadere che si met-

⁵⁶ Si vedano i due re Filippo III e IV, nel compendio di Sidney: ciò che è detto intorno a loro.

⁵⁷ [Guglielmo III].

tesse su la repubblica», rispose con la sua pacatezza abituale: «Oh! Di questo non ho paura: non siete abbastanza galantuomini». Che belle parole! e mi stupisco che siano state dette da un re. Infatti era un re creato di fresco. Egli vedeva bene che, per creare una repubblica, è necessario essere virtuosi e sentire amore per il bene pubblico. Infatti dopo Cromwell non se ne poté creare una che durasse un giorno. Si cambiava governo ogni otto giorni: ognuno non pensava che ai propri interessi, e infine si dovette richiamare il Re.

*

Dicevo: «Se non ci fosse il Re in Inghilterra, gl'Inglesi sarebbero meno liberi». Sta a provarlo l'Olanda, dove i popoli sono più schiavi dopo che non c'è più lo *stathouder*: tutti i magistrati d'ogni città sono dei piccoli tiranni.

VI

CARATTERI DELLE NAZIONI

Chiamo *indole d'una nazione* i costumi e il tipo d'ingegno dei diversi popoli che sono retti dall'autorità d'una stessa Corte e d'una stessa capitale.

*

Gli antichi dovevano essere piú affezionati di noi alla patria infatti perivano sempre con la propria patria. Se la loro città era presa, venivano messi in schiavitú o uccisi. Noi, non facciamo che mutar principe.

*

Vi sono di quando in quando nel mondo delle inondazioni di popoli, che introducono ovunque i loro costumi e le loro abitudini. L'inondazione dei

maomettani portò il dispotismo; quella degli uomini del nord, il governo dei nobili. Ci son voluti novecento anni per sopprimere questo governo e istituire in ogni Stato il governo di un solo. Le cose rimarranno così, e sembra che, di secolo in secolo, giungeremo all'estremo grado dell'obbedienza, fino a che qualche caso non muti l'inclinazione delle menti e renda gli uomini indocili com'erano un tempo. Ecco come c'è stato flusso e riflusso d'autorità e libertà.

SUI GRECI

Ciò che fece notare i Greci nel mondo fu una crisi che si verificò nel corpo della Grecia, governata da cento tirannelli. Tutte queste monarchie si costituirono in repubbliche. In quelle età nuove,

la smania di libertà diede loro un amor patrio, un coraggio eroico, un odio contro i re, che li indusse a compiere le maggiori imprese. La loro potenza e la loro gloria richiamarono gli stranieri, e per conseguenza le arti. La giacitura sul mare procacciò loro il commercio.

*

Dicevo: «Stanno a prova dell'originalità dei Greci le sentenze che hanno reso così celebri coloro che le hanno dette, e che a noi sembrano così comuni che non vi faremmo caso oggi se le dicesse un operaio».

*

I Greci avevano una grande abilità nel farsi valere. Non c'era niente di straordinario nella guerra contro Serse. Questo principe fa costruire un

ponte di barche sull'Ellesponto: cosa poco difficile. Vi fa passare il suo esercito. I Lacedemoni s'impadroniscono del passo delle Termopili, dove il numero dei soldati non poteva giovare altro che alla lunga. I Lacedemoni sono sterminati; il resto delle truppe greche viene battuto e si ritira. Serse passa, conquista quasi tutta la Grecia. Tutti i suoi vantaggi svaniscono con la battaglia ch'egli perde sul mare, dove la disparità di forze era piccola. Non essendo più padrone del mare, rischiava di morir di fame. Egli si ritira con la maggior parte del suo esercito e lascia Mardonio perché gli conservi le sue conquiste. Viene data battaglia. La lotta è vivace. I Persiani sono sconfitti e scacciati dalla Grecia.

Ecco, fuori da ogni retorica, quel che risulta dalle storie greche, cioè una guerra simile a mille altre; e se ne può concludere soltanto che una

potenza marittima non può essere distrutta se non da un'altra potenza marittima superiore, e che è una grande temerarietà esporle contro un esercito di terra, se non si è padroni assoluti del mare.

*

Al tempo di Alessandro, la condizione della terra era tale, che tutto quanto non era greco compariva appena, e non c'era altro mondo che il suo impero.

Non c'è niente che mi sembri bello come l'imbarazzo e la costernazione del mondo dopo la sua morte. Tutti si guardano in un profondo silenzio. La rapidità delle sue conquiste aveva precorso ogni legge. La terra poteva star sottomessa ai conquistatori; l'ammirazione la manteneva fedele. La terra era apparsa come una conquista, ma

non come una successione. Tutti i suoi generali si rivelavano ugualmente incapaci d'obbedire come di comandare. Alessandro muore, ed è forse il solo principe di cui nessuno abbia potuto prendere il posto: si avvertí la mancanza dell'uomo come del Re; la successione legittima fu sprezzata, e non ci si poté nemmeno mettere d'accordo sul nome d'un usurpatore.

Questa grande costruzione, privata della sua intelligenza, si smembrò. Tutti i suoi generali si divisero la sua autorità; per rispetto, nessuno osò succedergli nel titolo⁵⁸. Il nome di Re parve sepolto con lui, non per odio, come è accaduto qualche volta, ma per il rispetto che si nutriva verso colui che l'aveva portato.

I paesi fatti schiavi scordano le loro catene e lo piangono era come se credessero che la loro

⁵⁸ Messo nello *Spirito delle Leggi*.

schiavitú non avesse inizio se non da quel giorno, perduto colui al quale non era vergogna obbedire.

SUI ROMANI

Vi sono degli esempi sorprendenti della vanità dei Romani. Nulla è ridicolo come Trebonio, il quale scrive a Cicerone che, se egli facesse qualche descrizione dell'assassinio di Cesare, spera di non entrarci in nessun modo. Nulla é ridicolo come Cicerone stesso, il quale chiede che lo introducano nella storia romana e che dicano perfino il falso intorno a lui.

Tale vanità era del tutto diversa dalla vanità che hanno oggi alcuni popoli. Questa è interamente rivolta al momento presente; quella era sempre

unita all'idea della posterità. Un abito di buon gusto per un determinato giorno basta all'una; per lusingare l'altra occorreva un nome inciso nella pietra. Queste cose sono l'effetto dell'educazione di quel secolo e del nostro e vanno ricondotte alle istituzioni dei due popoli.

*

L'umore bellicoso che il clima suscitava un tempo nel popolo romano è limitato, per ragioni morali, alla preferenza che oggi esso ha per le battaglie che vede sul teatro; e il clima che un tempo rendeva così turbolento il popolo ateniese non serve piú che a farci vedere degli schiavi forse un po' menò istupiditi. La natura esercita sempre il suo influsso; ma è soverchiata, dai costumi.

*

A Roma era permesso ad ognuno d'accusare chiunque fosse sospettato di voler opprimere la libertà della Repubblica. Ma, siccome tutte quelle accuse non davano, luogo se non a delle contese, non avevano altro effetto che di accrescere la discordia e armare le maggiori famiglie le une contro le altre, mentre i rimedi contro le fazioni nascenti erano assai tardi, dato che non si valevano altro che di discorsi. – A Venezia, invece, il Consiglio dei Dieci soffoca non soltanto le fazioni, ma le inquietudini.

*

Non fa stupire che Pompeo e Cesare fossero gelosi uno dell'altro: ognuno di questi primi uomini del mondo non poteva essere superato se non dall'altro. Ma noi, perché saremmo gelosi di una

persona? Che c'importa che sia al disopra di noi o no, quando già tanti altri lo sono?

*

Possiamo giudicare quale incantevole soggiorno fosse Roma dalle lettere di Cicerone in esilio, dalle *Tristezze* di Ovidio e dalle sue *Epistole* dal Ponto.

SUI FRANCESI

I Francesi lavorano per accumulare e spendere d'un tratto. «Sembra, – dicevo, – che abbiano una mano avara e l'altra prodiga». Sono, al tempo stesso, milanesi e fiorentini.

*

Dicevo: «I Francesi sono presuntuosi, e gli Spagnoli pure, Gli Spagnoli perché si credono dei grandi uomini, i Francesi perché si credono amabili. I Francesi sanno di non sapere quello che non sanno; gli Spagnoli sanno di sapere quello che non sanno. I Francesi disprezzano quello che non sanno; gli Spagnoli, quello che non sanno, credono di saperlo».

*

Fra noi vi sono pochi stupidi che siano al tempo stesso imbecilli: tanto la stupidità, qui, è prossima all'ingegno.

Questo fa sí che fra noi vi sia un numero prodigioso di lettori. Negli altri paesi, quelli che hanno ingegno sanno di averlo, e quelli che non ne hanno lo sanno anch'essi. In quei paesi, molte persone potrebbero servire di divertimento agli altri;

mentre a mala pena si giudicano capaci d'essere divertite loro. Qualsiasi libro piacevole venga loro offerto, non si degnano neppure di leggerlo.

Dico; qui la vera ragione per cui ho avuto in tutta la mia vita una stima particolare per i nostri damerini. In questo caso, non come uomo di Stato: infatti, sebbene essi tengano su i rami principali del nostro commercio, fondato sul continuo variare delle mode e degli abiti, si rendono utili alla loro patria senza esigerne la minima ricompensa.

Fra tutte le nazioni conosciute, non ve n'è alcuna che sia meno pedante della nostra, ed è inutile scagliarsi tanto contro, la gente del bel mondo.

Sono loro, infine, che ingentiliscono il popolo più ricco di piacevoli qualità che esista in Europa.

Sono loro che formano il legame dei nostri vari ambienti, e che creano una felice armonia tra

persone che gli antichi costumi avrebbero reso incompatibili.

A loro dobbiamo quella vivacità che fa sí che i nostri begli ingegni ci sembrano piú amabili, e che i nostri stupidi non siano del tutto imbecilli. – Gli uni generano fra noi una certa attività, che trasforma in lavoro i nostri stessi divertimenti; gli altri sono una sorta di spettacolo assai piacevole.

*

In Francia, non c'è nulla che salvi dal disprezzo: non gli onori, non le dignità, non la nascita. I Principi sono a mala pena esenti dal mostrare delle doti personali.

*

Non c'è paese dove si abbia piú ambizione che in Francia; non c'è paese dove se ne dovrebbe

aver meno. I piú alti uffici non vi sono accompagnati da nessun rispetto.

SU PARIGI

È soprattutto la capitale che crea i costumi dei popoli; è Parigi che crea i Francesi.

*

A Parigi, si è importunati dalla gente; non si conoscono che i modi delle persone, e non si ha il tempo di conoscere i vizi e le virtù.

*

Dicevo: «Niente mi colpisce a Parigi come la piacevole povertà dei gran signori e la noiosa opulenza degli uomini d'affari».

*

Dicevo: «Mi piace Parigi: quando si è lí, non si riflette; ci si libera della propria anima».

*

È bello vivere in Francia: i cibi sono migliori che nei paesi freddi, e vi si ha piú appetito che nei paesi caldi.

*

A Parigi la vita trascorre fra le inclinazioni. Nei paesi stranieri ci vogliono le passioni, diceva Lomellini⁵⁹.

*

⁵⁹ [Agostino Lomellini, ambasciatore genovese presso la Corte di Versailles dal 1739 al 1742].

Dicevo a delle persone che dicevano come soltanto a Parigi ci fossero delle persone cortesi: «Che cos'è che chiamate persone cortesi? Ci sono centomila cose da fare prima che si possa pensare a esser cortesi».

SUGLI INGLESI

Un segno che il popolo inglese è pazzo è che gl'Inglesi non compiono mai bene che le grandi azioni, e non quelle mediocri. Ora, solamente coloro che compiono bene le grandi e le piccole sono saggi.

*

Non c'è popolo a cui la religione serva di più
che agl'Inglesi: coloro che non hanno paura
d'impiccarsi devono aver paura d'essere dannati.

*

I Romani si uccidevano unicamente per evitare
un male maggiore; ma gl'Inglesi si uccidono
senz'altra ragione che quella del loro dolore.

*

I Romani dovevano uccidersi più facilmente
che non gli Inglesi, avendo una religione che non
lasciava quasi nessun conto da rendere.

*

Gl'Inglesi si uccidono alla minima sventura,
perché sono abituati alla felicità. La gente infelice

si mantiene in vita perché è abituata alle infelicità.

*

Mi domandate come mai gl'Inglesi, che hanno molta immaginazione, facciano poche invenzioni, e i Tedeschi, che hanno poca immaginazione, ne facciano molte.

Vi sono cose che s'inventano per caso, e riguardo a questo non ci si può domandare come mai un popolo faccia più invenzioni di un altro: quindi non si può attribuire ai Tedeschi né al loro ingegno l'invenzione della polvere e altre cose del medesimo genere.

D'altronde, l'immaginazione fa pur sempre inventare i sistemi, e su questo punto gl'Inglesi hanno dato un contributo maggiore d'ogni altro popolo; ma la massima parte delle scoperte av-

venute nella fisica non sono che il risultato d'un lavoro lungo ed assiduo, di cui i Tedeschi son piú capaci che gli altri popoli.

*

Gl'Inglese sono molto occupati: non hanno tempo d'essere educati.

*

Parlate di politica in Inghilterra: avrete successo come se parlaste di guerra agli invalidi.

*

Gl'Inglese parlano poco, e tuttavia vogliono essere ascoltati. Presso di loro la semplicità, la modestia, la discrezione non sono mai ridicole. Pregiano il merito personale piú d'ogni altro popolo al mondo. Hanno i loro capricci; ma si ricredono.

Se inviate loro delle persone oscure, credono che vogliate ingannarli. Sono veritieri, aperti, e perfino indiscreti; ma non tollerano d'essere ingannati. Tutto quel che si chiama darsi arie riesce loro sgradito. Vedono volentieri la semplicità e la decenza; ragionano piú volentieri che non conversino. Naturalmente onesti, se la Corte e le necessità non li hanno corrotti; valorosi senza stima del valore; ugualmente capaci di disprezzare il denaro e di amarlo; incapaci di divertirsi, amano essere divertiti. Quando gli stranieri non hanno i difetti che essi presuppongono in loro, sono pronti a voler loro un bene appassionato. Amano le persone geniali e non ne sono invidiosi. Tutto questo è rivestito d'una bizzarria, che è come l'abito che avvolge tutte le loro virtù.

*

Un gentiluomo inglese è un uomo che, al mattino, è vestito come il suo cameriere; un gentiluomo francese è un uomo che ha un cameriere vestito come lui.

POPOLI MODERNI

La fortuna dei Papi fu che il regno d'Italia fosse unito all'Impero e che gl'Imperatori andassero ad abitare nel regno di Germania. In tal modo, poiché gl'Imperatori erano tedeschi, i Papi ebbero occasione di prendere la difesa dell'Italia contro l'invasione tedesca.

*

Quando vedo Roma, sono sempre sorpreso che dei preti cristiani siano riusciti a creare la più

deliziosa città del mondo e che abbiano fatto quello che la religione di Maometto non è riuscita a fare a Costantinopoli né in nessun'altra città, benché questa religione sia fondata sui piaceri, e l'altra sull'opposizione ai sensi.

I preti di Roma sono giunti a rendere deliziosa perfino la devozione, con la musica continua che c'è nelle chiese e che è ottima⁶⁰. Hanno messo su le migliori compagnie d'opera e ne approfittano. Vi si vive con una libertà, rispetto agli amori dell'uno e dell'altro sesso, che i magistrati non permettono altrove.

Per quel che riguarda il governo, è il piú mite possibile.

*

⁶⁰ Tutti i capolavori artistici che ci sono nelle chiese.

A Vienna i ministri mi parevano molto affabili.
Dicevo loro «Voi siete ministri al mattino e uomini
alla sera».

*

Non è piú la Francia, ma la Germania che è al
centro dell'Europa.

*

Il Re di Prussia⁶¹ chiedeva la ragione per cui
non amava le donne. «Andrete in collera se ve la
dico». «No», diss'egli. «Sire, è che non amate gli
uomini». È una bella risposta, perché opposta a
quel che ci si aspetta.

*

61 [Federico II].

La Svizzera non si può piegare, perché non c'è uomo in Svizzera che non sia armato e non sappia maneggiare le armi; e non esiste Stato a cui la politica permetta di armare tutti i suoi cittadini. Loro potrebbero far tornare le proprie truppe da fuori. Si troverebbero pochi viveri nel paese; il paese sarebbe malagevole di per sé.

*

Si potrebbe paragonare Carlo XII, Re di Svezia, a quel Ciclope della mitologia, che aveva una grandissima forza, ma era cieco.

Quel medesimo Re, dopo avere abusato a lungo dei suoi successi, fu meno che uomo nelle sventure, cioè in quella condizione di vita in cui occorrerebbe essere più che uomini.

Il medesimo rimase sempre nel miracoloso, e non mai nel vero; enorme, e non grande.

*

Dicevo: «Lo Zar⁶² non era grande, era enorme».

*

I popoli di quel continente americano che si trova tra il territorio spagnolo e quello inglese ci danno un'idea di quel che erano i primi uomini, prima che si iniziassero le grandi società e la coltivazione delle terre.

I popoli cacciatori sono abitualmente antropofagi. Spesso sono esposti alla fame. D'altra parte, siccome non si nutrono se non di carne, non provano maggiore ripugnanza per un uomo che abbiano catturato di quanta non ne provino per una bestia che abbiano ammazzata.

62 [Pietro il Grande].

*

In America, i popoli soggetti a re dispotici, come quelli del Messico e del Perú, sono stati trovati verso il mezzogiorno, e le nazioni libere sono state trovate verso il nord.

VII
FEDI

Mi sembra che abbiamo due specie di miscredenti: gli zerbinotti, che negano un Dio nel quale credono, e certi predicatori, che predicano la parola di un Dio nel quale non credono.

*

C'è chi ha detto che a Dio non importa se non la conservazione della specie, e niente affatto quella degl'individui.

*

Quand'anche l'immortalità dell'anima fosse un errore, mi rincrescerebbe, molto di non credervi. Non so come la pensino gli atei. (Confesso di non essere umile come gli atei). Ma, quanto a me, non voglio barattare (e non baratterò) l'idea

della mia immortalità con quella di una beatitudine d'un giorno. Sono lietissimo di credermi immortale come Dio stesso. A parte le verità rivelate, alcune idee metafisiche mi danno una speranza assai forte nella mia felicità eterna, alla quale non vorrei rinunciare.

*

Il dogma dell'immortalità dell'anima ci spinge alla gloria, mentre la credenza contraria ne attenua in noi il desiderio.

*

Non si vuol morire. Ogni uomo è in effetto un succedersi d'idee che non si vogliono interrompere.

*

I due mondi. – Questo sciupa l'altro, e l'altro sciupa questo. Due sono troppi. Uno solo bastava.

*

Quel che mi dimostra la necessità d'una rivelazione è l'insufficienza della religione naturale, data la paura e la superstizione degli uomini: infatti, se oggi poneste gli uomini allo stato puro della religione naturale, domani precipiterebbero in una qualche volgare superstizione.

*

Si discute intorno al dogma, e non si pratica affatto la morale. Perché praticare la morale è difficile, ed è facilissimo discutere intorno al dogma.

*

Dio è come quel monarca che ha molte nazioni sotto il suo dominio: esse vengono tutte a porgergli il tributo, e ognuna gli parla il proprio linguaggio.

*

Il celebre argomento di Pascal⁶³ serve benissimo a metterci paura, non ad accrescerci la fede.

*

63 [La cosiddetta *scommessa*, secondo la quale per l'uomo è più conveniente vivere e agire come se Dio esistesse, rinunciando ai beni mondani, per lor natura limitati, in vista della probabilità di un guadagno infinito qual è la beatitudine eterna].

L'ozio perpetuo avrebbe dovuto esser messo tra le pene dell'inferno; mi sembra, al contrario, che l'abbiano messo tra le gioie del paradiso.

*

Una prova che l'irreligione ha acquistato terreno sta nel fatto che le facezie non traggono più la loro materia dalla Scrittura, né dal linguaggio della religione: i sacrilegi non hanno più sapore.

*

Un libertino potrebbe dire che gli uomini si son giocati un cattivo tiro rinunciando al paganesimo, che favoriva le passioni e dava alla religione un volto lieto.

GIUDAISMO

Che cosa vuol dire l'entusiasmo! Nel tempo che gli Ebrei lo ebbero a guida, distrussero con un pugno di uomini tutti gli eserciti siriaci. Ma quando, dopo così fulgidi successi, essi si furono impadroniti di Gerusalemme ed ebbero costituito un principato di cui fecero sovrano Simone, sotto Ircano, suo successore, Antioco Sidete, molto più debole dei suoi predecessori, conquistò la Giudea, pose l'assedio a Gerusalemme, fu sul punto di prenderla, e fu necessario pagargli un tributo e dargli 500 talenti. Il fatto è che allora non si difendevano più che gl'interessi del Principe.

*

Gli Ebrei, col loro solo entusiasmo, si difesero meglio contro i Romani che non tutti gli altri popoli inghiottiti in quell'impero.

*

Vedete in Procopio (*Guerra gotica*, libro I) lo zelo e l'amore con cui gli Ebrei difesero Napoli per i Goti contro Belisario. Vedete, nelle Lettere di Cassiodoro, con quale equità li tratta Teodorico. Si vede, nella vita del re Bambi e nelle storie che concernono la Gallia Narbonese (che chiamavano *Judaeorum Postribulum*), di qual credito avessero goduto gli Ebrei presso i primi Re visigoti. Tutti i Goti erano ariani. Ora, per la natura del dogma capitale, gli Ebrei non dovevano sentirsi così lontani dagli ariani come dai cattolici, e nello stesso modo gli ariani tolleravano meglio gli Ebrei che i cattolici.

*

Ora gli Ebrei sono salvi: la superstizione non tornerà più; ed essi non saranno più sterminati per dovere di coscienza.

*

Bisognerebbe fare una città ebraica sulla frontiera spagnola, in un luogo adatto al commercio, come a Saint-Jean-de-Luz o a Ciboure. Essi vi si trasferirebbero numerosissimi e concluderebbero il trasferimento dentro questo regno di tutte le loro ricchezze. Dare loro soltanto gli stessi privilegi di cui godono a Livorno, o anche di più, volendo.

*

La religione ebraica è ben antica; non è più di moda.

CRISTIANESIMO

I primi Padri, nelle loro apologie, hanno meno attestato la verità del cristianesimo di quanto non abbiano distrutto il paganesimo, e hanno fatto bene a comportarsi così, non essendovi nulla di più atto a far abbracciare una religione nuova che la conoscenza dell'assurdità di quella antica: infatti la maggior parte degli uomini, non volendo vivere senza religione, si riaccostano a quella che rimane.

*

I nuovi cristiani, cresciuti nell'idolatria, avevano l'animo ancora pieno di quegli Dei che avevano lasciato il cielo per venire tra gli uomini, come Apollo, Nettuno, ecc., o di quegli uomini che erano stati posti nel numero degli Dei. Appunto que-

sto rese facile far ammettere la verità del mistero della Trinità. Ma non ci si limitò alle verità. A mano a mano che il cristianesimo si liberava delle superstizioni ebraiche, acquistava quelle pagane, nel modo stesso come i liquori perdono l'odore che avevano preso nel recipiente dove non si trovano più, per acquistare quello del recipiente dove si trovano adesso. Se accadrà mai che la nostra religione prenda piede in Cina, la religione cristiana orientale sarà ben diversa da quella occidentale.

*

Molte persone che hanno preso alla lettera le declamazioni dei Padri si sono immaginate che tutta l'attenzione degli imperatori fosse volta a impedire i progressi della religione cristiana. Quella era l'ultima delle loro preoccupazioni; a mala pe-

na ci pensavano. Si ha un bel parlare dell'autorità dei sacerdoti pagani; quest'autorità era assai piccola in sé, e le opere di Luciano stanno a provare che i filosofi li avevano screditati in modo che non potessero mai più riaversi. La maggior parte delle persecuzioni erano provocate da incidenti limitati, e ne dovevano capitare molti in un impero dove regnarono tanti tiranni. I nostri scrittori hanno radunato tutti i fatti e hanno costituito una raccolta storica di tutte le sofferenze dei loro correligionari. Ma è pur sempre vero che, in uno Stato di cui una parte era continuamente proscritta dalla parte avversa, dove la sete di oro, di vendetta e di sangue faceva sí che per lo più non si ricercassero altro che colpevoli, la religione fu spesso più il pretesto che la causa di tanti assassinî.

So bene che i primi cristiani non difesero affatto la loro causa personale, che non resero testimo-

nianza della propria innocenza, ma della propria fede. Ma dico che gl'imperatori non erano affatto animati da zelo per la loro religione; che per lo piú erano dei mostri, che non avevano alcun progetto; che Nerone non volle se non far ricadere sui cristiani i suoi delitti e la sua pazzia, e Diocleziano stesso sul principio non li perseguitò se non come rei di Stato; che Decio non li perseguitò se non perché erano stati troppo legati a Filippo, e Licinio perché erano stati troppo legati a Costantino, e forse, allo stesso modo, anche Valerio e Massimino li perseguitarono unicamente per gelosia verso Costantino. E per i governatori fu un'occasione per compiere mille ingiustizie e porgere ascolto a mille delazioni.

*

Dicevo, a proposito degli orrori e delle tirannie degli imperatori romani, di quelli turchi e dei persiani, che è mirabile come la religione cristiana, che non è fatta se non per renderci felici nell'altra vita, ci renda felici anche in questa. Un re non teme piú che il fratello gli rapisca la corona: il fratello non vi pensa per nulla. Ciò deriva dal fatto che i sudditi in generale sono diventati piú obbedienti, e meno crudeli i Principi.

*

Cristiano è di solito chi sa la storia della propria setta (cattolico, calvinista, luterano); ma non chi osserva i precetti della propria setta. È come essere Spagnoli o Francesi: si fa parte di una determinata patria; ma non si sa preferire il bene di questa patria al proprio.

*

Il protestante e il cattolico pensano allo stesso modo intorno all'Eucarestia; purché non si chiedano a vicenda come vi si trovi Gesù Cristo.

*

Si fa risalire al dottor Lutero l'epoca della Riforma. Ma essa doveva venire per forza. Se non fosse stato Lutero, sarebbe stato un altro. Le scienze e le lettere portate dalla Grecia avevano già aperto gli occhi sugli abusi. Una causa come quella doveva per forza generare qualche effetto. Ne è prova il fatto che i concili di Costanza e di Basilea avevano introdotta una specie di riforma.

*

Dicevo: «La religione cattolica distruggerà la religione protestante, e poi i cattolici diventeranno protestanti».

MAOMETTISMO

L'esaltazione con cui i maomettani guardano alle cortigiane e alle danzatrici mostra assai bene come la serietà del matrimonio li annoi.

IL SOPRANNATURALE

L'idea dei falsi miracoli proviene dal nostro orgoglio, che ci fa credere di essere un oggetto abbastanza importante perché l'Essere Supremo sconvolga per noi tutta la natura; che ci fa consi-

derare il nostro popolo, la nostra città o il nostro esercito come i prediletti dalla Divinità. Così vogliamo che Dio sia un essere parziale, che prenda continuamente le parti d'una creatura contro l'altra e si compiaccia di questa sorta di lotta. Vogliamo che intervenga nelle nostre contese non meno vivacemente di noi, e che ogni momento compia delle cose, la più piccola delle quali renderebbe inerte tutta la natura. Se Giosuè, che voleva inseguire i fuggiaschi, avesse chiesto che Dio arrestasse davvero il sole, avrebbe chiesto d'essere distrutto anche lui infatti, se il sole si ferma davvero, e non già nel modo come viene spiegata la cosa, non c'è più movimento, né vortice, né sole, né terra, né uomini, né Ebrei, né Giosuè.

*

Non bisogna meravigliarsi che tutte le religioni false abbiano sempre avuto qualcosa di puerile o d'assurdo. C'è questa differenza tra le religioni e le scienze umane: che le religioni provengono direttamente dal popolo, donde passano alle persone colte, le quali le raccolgono in sistema; mentre le scienze nascono tra le persone colte, donde si possono diffondere nel popolo.

*

L'infatuamento per l'astrologia è una stravaganza piena di superbia. Crediamo le nostre azioni abbastanza importanti da meritare d'essere scritte nel gran libro del cielo. E perfino il più misero artigiano crede che gl'immensi e luminosi corpi roteanti al disopra del suo capo siano creati soltanto per annunciare all'universo l'ora in cui egli uscirà dalla bottega.

*

Ho sentito dire che, nella storia delle indemoniate di Louduri, c'è un diavolo molto astuto. Incalzato dalla violenza degli esorcismi, esso fuggiva da una parte all'altra, passava dalla facoltà concupiscibile alla facoltà irascibile. Infine, non sapendo dove andare, si precipitò in bocca all'esorcista, un gesuita, il quale descrive lo strazio che quel diavolo faceva del suo corpo, uno strazio pauroso; ma la sua anima era sempre in uno stato di tranquillità, donde, come da un porto, essa vedeva la devastazione provocata dai sensi.

*

In una piccola vita di San Giovanni Nepomuceno, scritta in un libro turchino, è detto che, sicco-

me una signora aveva disprezzato il culto di questo santo, egli si vendicò di lei, per cui al momento di uscire dalla chiesa si levò un vento, il quale non ebbe effetto se non su questa signora; che questo vento le sollevò le sottane, di modo che ella mostrò il sedere a tutta la gente.

*

Lord Bath mi disse che, nella guerra combattuta nelle Fiandre dal duca di Marlborough e dal principe Eugenio, un giocatore, che era diventato pazzo e bigotto, ritenne di non poter giocare che con Gesù Cristo. Giocando con Gesù Cristo perse 10.000 fiorini e, siccome voleva pagare, si recò dai gesuiti, i quali gli dissero che, appartenendo alla Compagnia di Gesù, erano pronti a ricevere il denaro. Egli lo sborsò, prese la ricevuta e se ne andò. Quindici giorni dopo, ritornò e disse

che aveva giocato di nuovo e aveva vinto a Gesù Cristo 20.000 fiorini. I gesuiti non vollero pagare. Quindi processo, e, mediante l'autorità dei generali, i gesuiti furono costretti a restituire quanto avevano ricevuto.

*

Dicevo ch'era naturalissimo credere che ci fossero delle intelligenze superiori a noi: infatti, immaginando la catena delle creature a noi conosciute, e i diversi gradi d'intelligenza, dall'ostrica fino a noi, se noi formassimo l'ultimo anello, sarebbe la cosa più straordinaria, e si potrebbe sempre scommettere a 2, 3 o 400 mila o milioni contro 1 che non è possibile, tanto se tra le creature siamo noi ad avere il primo posto, quanto se siamo noi al termine della catena, e che non esi-

ste nessun essere intermedio tra noi e l'ostrica che non sappia ragionare come noi.

È vero che noi siamo i primi tra gli esseri che conosciamo. Ma, quando ne concludiamo che siamo i primi tra gli esseri, ci gloriamo della nostra ignoranza, e del fatto che non sappiamo come si faccia ad avere rapporti tra il nostro globo e un altro, e perfino tutto ciò che esiste nel nostro globo.

Fontenelle ha un'idea assai graziosa a questo proposito. Dice che forse le intelligenze che hanno dato occasione a tutti gli episodi di rapporti con gli esseri sconosciuti non possono vivere a lungo sul nostro globo, e che avviene come per i tuffatori, che possono entrare nel mare e non possono vivere nel mare. Così i rapporti con gli Spiriti dell'Aria, per esempio, saranno stati brevi; saranno stati rari; ma a volte ci saranno stati.

Dio, che è puro spirito, non poteva manifestarsi agli uomini per mezzo d'un'idea o d'un'immagine che lo rappresentasse. Non poteva neppure manifestarsi soltanto attraverso il sentimento, che è appunto il modo stesso con cui si manifesta agli angeli e ai beati in Cielo. Ma, siccome una beatitudine così grande, che è la somma felicità, era una grazia che l'uomo doveva meritare prima d'ottenerla, e che anzi non poteva acquistare se non attraverso la via dei dolori e delle sofferenze, Dio scelse per manifestarsi un terzo mezzo, che è quello della fede; e così, se non gli diede delle nozioni chiare, gli impedí, se non altro, di cadere nell'errore.

VIII
SULLE SCIENZE

Non considero con maggior stima l'uomo che si sia dedicato a una determinata scienza rispetto a uno che si sia dedicato a un'altra scienza, se entrambi vi hanno apportato altrettanto ingegno e buon senso. Tutte le scienze valgono e si aiutano a vicenda. Non conosco se non il maestro di ballo e il maestro di scherma di Molière che discutano sulla dignità e la preminenza dell'arte loro.

Dico tutto questo contro gli studiosi di geometria.

Ciò che m'irrita nella geometria e ne offusca la sublimità ai miei occhi è che sia una faccenda privata, e che gli studiosi di geometria si succedano di padre in figlio. Quanti Bernoulli abbiamo veduto?

*

Dicevo : «La Natura ha dato la quadratura del cerchio ai cattivi geometri perché fosse la delizia della loro esistenza».

*

Le osservazioni formano la storia della fisica, e i sistemi ne formano il mito.

LA MEDICINA E I MEDICI

Dicevo: «La cena uccide mezza Parigi; il pranzo ne uccide l'altra metà».

*

Dicevo: «I pranzi sono innocenti; le cene sono quasi sempre criminose».

*

Non c'è andatura migliore per la salute di quella del cavallo. Quindi chi ha inventato le molle delle carrozze ha reso un pessimo servizio alla gente. Ogni passo del cavallo provoca una contrazione del diaframma, e nello spazio d'una lega sono circa quattromila le contrazioni che si perderebbero.

*

Si chiedeva a Chirac⁶⁴ se il commercio con le donne fosse, malsano. Egli diceva: «No, purché non si prendano droghe; ma avverto che il cambiamento è una droga».

Aveva ragione, e lo dimostrano assai bene i serragli dell'Oriente.

64 [Il protomedico di Luigi XV].

*

C'è chi ha detto che la medicina cambia insieme con la cucina.

*

Si è ritenuto che in certi paesi le malattie fossero venute coi medici. Sono piuttosto i medici che son venuti con le malattie. A mano a mano che ci si allontanava dalla semplicità e dall'innocenza dei costumi, sopravvenivano le malattie.

*

Fu necessario che Molière facesse parlare il signor Diafoirus per indurre i medici a credere alla circolazione del sangue: il ridicolo opportunamente sparso ha un grande potere.

*

I ciarlatani hanno successo. Ecco come. Vi sono dei rimedi eccellenti che i medici hanno abbandonato, in quanto violenti. I medici hanno una reputazione da conservare; bisogna perciò che si servano di rimedi generici, e di cui l'effetto, nel caso che dovesse volger male, non sia subitaneo. Ora, un rimedio che non uccide subito non serve neppure a guarire subito. I ciarlatani s'impadroniscono di tutti questi rimedi: sono tali, ad esempio, certi preparati d'antimonio, con i quali si ottengono delle cure a volte miracolose. Essi non devono conservare la propria reputazione, ma conquistarsela. Ora questo sistema crea assai bene una reputazione, ma non la conserva. Ecco perché tutti i rimedi dei ciarlatani a lungo andare cadono in dimenticanza. Il popolo ama i ciarlatani, perché ama i miracoli, e le guarigioni subitane contengono qualcosa di miracoloso.

Se l'empirico e il medico hanno curato un malato, il popolo assolve della sua morte l'empirico, a cui vuol bene, e ne accusa il medico. Accade qualche volta che un rimedio guarisca una malattia e ne susciti un'altra; la medicina lo proscrive, e la ciarlataneria se ne impadronisce così essa guarisce la gotta rovinando il sangue. Infine, quando una malattia lunga è curata da un medico, si crede che la guarisca la Natura; ma se si tratta di un empirico, si crede che sia l'arte.

*

Un ministro evangelico, che adesso sta a Berlino, non era mai stato poeta. Gli viene un febbre con delirio; e non parla più che in versi. La salute avrebbe tenute nascoste le sue capacità.

Dategli l'argomento che vorrete, e comincerà a dettare con la rapidità di chi legge. C'è un volu-

me, il quale contiene le sue improvvisazioni che sono state stampate.

Doveva esser nato poeta, a suo tempo, senza rendersene conto; e il febbrone, facendolo ardito, ha rivelato quel talento, e l'uomo l'ha adoperato, giacché piace compiere cose straordinarie; e il ministro ha attribuito al febbrone quello che non era se non effetto della Natura, giacché la cosa in sé non è straordinaria: gli improvvisatori italiani stanno lì a testimoniare.

*

Non sono i medici, è la medicina che ci manca.

*

Dunque non si vorrà mai fare un calcolo; e io voglio farlo voglio emettere un giudizio sull'antica medicina e su quella nuova.

Voglio prendere i Principi e i privati piú insigni dei paesi piú importanti, di secolo in secolo, e vedere sotto che medicina vivevano piú a lungo; quel che hanno ottenuto le nuove scoperte, gli specifici nuovi; quel che hanno fatto le malattie antiche, le malattie nuove. È certo che un tempo morivano quasi tutti d'una malattia ignota, d'una bolla, diceva il popolo, e gli storici lo ripetevano; giacché il popolo vuole sempre che i Principi muoiano in seguito a qualche caso straordinario. E siccome ai Principi la vita piace altrettanto in un tempo come nell'altro, bisogna ritenere che in ogni tempo si siano difesi dal veleno con la medesima cura.

Vanno esclusi dal mio calcolo tutti i Principi che hanno avuto una morte violenta. Essi vanno tuttavia menzionati.

Questo calcolo va fatto per ogni paese: bisogna cominciare dalla Francia; e credo che si dovrebbe cercare di prendere gli elenchi, perché lì certamente non esiste scelta. A questo modo si prenderebbero tutti i re, tutti i cancellieri, tutti i primi presidenti, tutti gli arcivescovi di Parigi e delle altre diocesi; tutte le regine, che sono meno esposte al pericolo che non i re; tutti i duchi e le duchesse di Lorena, tutti i duchi e le duchesse di Savoia; le liste d'altri Principi o signori che si susseguano; e se ne trarrebbero le somme⁶⁵.

*

I medici dicono che vi sono due donne malate per ogni uomo. Sembra che in campagna sia lo stesso. Ne deriva la conclusione assai naturale

⁶⁵ Vedere a questo proposito il Moreri, il padre Pétiau.

che la metà delle malattie delle donne sono immaginarie.

Non parlo dei parti, che sono malattie volontarie.

SCOPERTE E INVENZIONI

La ragione per cui siamo così ben disposti verso i nostri moderni, è che le scoperte nuove ci sembrano più sorprendenti che non quelle antiche, le quali non ci fanno più impressione, ma sono sempre il nostro punto di partenza. Ce le siamo rese familiari, e ci sembra che chiunque avrebbe potuto compierle. Ma fate la somma di quelle antiche e di quelle moderne, e vedrete.

*

Quando si vede, nell'antichità, l'importanza straordinaria che si attribuiva ad un filosofo celebre o a un dotto e come la gente venisse da ogni parte per ascoltarlo, si direbbe che non abbiamo più lo stesso amore per le scienze. Il fatto è che, essendo rari i libri e le biblioteche, si attribuiva maggior pregio alla scienza di coloro che erano dei libri viventi. «Colui sa la storia». «Ma io posseggo la storia». Fu la scoperta della stampa a operare questo mutamento: un tempo si pregiano gli uomini; adesso, i libri.

*

Abbiamo scoperto un nuovo mondo in grande e un nuovo mondo in piccolo, per mezzo dei telescopi e dei microscopi.

*

L'utilità delle Accademie è che, per mezzo loro, il sapere ha maggiore diffusione. Chi ha fatto qualche scoperta o trovato qualche segreto è indotto a renderli pubblici, sia per registrarli negli archivi, sia per ottenerne gloria, e accrescere anzi il proprio patrimonio. Un tempo, gli scienziati erano piú discreti.

*

Forse non è impossibile che un giorno si smarrisca l'uso della bussola.

IX

***MATERIALI PER I SUOI LAVORI
E APPUNTI PRESI DOPO LA LORO
PUBBLICAZIONE***

LETTERE PERSIANE

Difesa delle «Lettere persiane». – Non si possono accusare le *Lettere persiane* di quelle cose che si è affermato vi offendessero la religione.

Tali cose non vi sono mai unite con l'idea del libero esame, bensí con l'idea della singolarità; non mai con l'idea della critica, bensí con l'idea dell'eccezionalità.

Era un Persiano che parlava, e doveva esser colpito da tutto ciò che vedeva e da tutto ciò che udiva.

In tal caso, quand'egli parla di religione, non ha da sembrarne informato piú che non delle altre cose, quali gli usi e i costumi della nazione,

ch'egli non giudica affatto buoni o cattivi, ma sorprendenti.

Come le nostre abitudini gli appaiono bizzarre, così gli appaiono a volte un po' singolari alcuni punti dei nostri dogmi, perché li ignora; e li spiega male, perché non conosce nulla di ciò che li unisce tra loro né della catena di cui fanno parte.

È vero che è un po' indiscreto aver accennato a questi argomenti, dato che non si è altrettanto certi di ciò che possono pensare gli altri come di ciò che si pensa noi.

*

Il pregio principale delle *Lettere persiane* è costituito dal fatto che vi si trova, senz'aspettarselo, una specie di romanzo. Se ne scorge l'inizio, lo sviluppo, la fine. I diversi personaggi sono legati tra loro da una catena. A mano a mano che si

prolunga il loro soggiorno in Europa, i costumi di questa parte del mondo assumono nella loro mente un aspetto meno miracoloso e meno bizzarro, ed essi sono piú o meno colpiti da quelle bizzarrie e da quei miracoli secondo la diversità dei loro temperamenti. D'altra parte, nel serraglio asiatico il disordine aumenta in proporzione al prolungarsi dell'assenza di Usbeck, cioè a mano a mano che s'accresce il furore e l'amore diminuisce.

D'altronde, i romanzi di questo tipo di solito riescono bene, perché vi si riferisce di persona sul proprio stato presente: ciò che fa intendere le passioni meglio d'ogni narrazione che si possa farne, ed è una delle cause del successo di *Pamela* e delle *Lettere peruviane* (opere deliziose che sono state pubblicate in seguito).

Infine, nei romanzi soliti le digressioni non possono essere concesse se non quando formino di per sé un nuovo romanzo. Non c'è modo d'introdurvi dei ragionamenti, perché, nessuno dei personaggi essendo stato messo lí insieme con gli altri per discutere, il disegno e la natura dell'opera ne rimarrebbero turbati. Ma nella forma epistolare, dove gli attori non sono scelti, ma imposti, e dove ogni argomento svolto non dipende da alcun disegno o progetto prestabilito, l'autore s'è creato il vantaggio di poter unire un po' di filosofia, di politica e di morale a un romanzo, e di collegare ogni cosa con una catena segreta e in certo modo sconosciuta.

Le *Lettere persiane* ebbero sul principio una vendita così prodigiosa che i librai olandesi fecero di tutto per procurarsene qualche seguito. Prendevano per la manica tutti coloro che incon-

travano: «Signore, – dicevano, – fatemi delle *Lettere persiane*».

Tutto il diletto non consiste se non nel contrasto che c'è fra i fatti veri e il modo come sono visti.

FRAMMENTI DI VECCHI MATERIALI DELLE «LETTERE PERSIANE»⁶⁶.

Mi domandate che cos'è la Reggenza. È un susseguirsi di disegni mal riusciti e di idee originali; degli impeti atteggiati a sistema; un miscuglio informe di debolezza e di autorità; tutta la pesantezza senza la gravità che hanno i ministeri; gli ordini dati sempre con troppa rigidità o con troppa mollezza; ora incoraggiata la disubbidienza, e ora scoraggiata la legittima fiducia; un'infelice incostanza che trascura perfino il male; un consiglio che ora s'irrigidisce, ora si moltiplica,

⁶⁶ Ho buttato via gli altri o li ho messi altrove.

che fa bella mostra di sé e si compromette dinanzi agli occhi della gente in modo segreto o chiasoso, altrettanto diverso nelle persone che lo compongono come nel fine ch'esse si propongono.

*

C'è una sorta di turbante che fa fare metà delle sciocchezze che si fanno in Francia.

***DISCORSO DI AMMISSIONE
ALL'ACCADEMIA DI FRANCIA***

IDEE CHE NON SONO POTUTE ENTRARE
NELLA MIA ORAZIONE DELL'ACCADEMIA.

Signori, non oso dirvi nulla della scelta che avete fatta. A parlare di sé, si fa mostra di vanità

anche quando se ne parli con modestia: attrarre l'attenzione altrui è un'arte. Si rivela tutto intero il nostro amor proprio quando si vuol apparire così abili nel nascondarlo; (oppure) e dirvi che non meritavo i vostri suffragi, sarebbe pur sempre chiederveli, in un momento in cui non ho più da temere una vostra ripulsa.

Avete perduto un confratello⁶⁷ che il suo ingegno, le sue virtù e il vostro stesso rimpianto hanno reso celebre...

La maggior parte degli autori scrivono per farsi ammirare. Sembrava che il signor di Saci non scrivesse che per farsi amare...

⁶⁷ [L'avvocato e letterato Louis de Saci (1654-1727), al quale Montesquieu succedette all'Accademia di Francia].

Era uno di quegli uomini multiformi, infinitamente piú rari di coloro che sono chiamati di solito *uomini straordinari*, di coloro che, per mezzo di aiuti altrui, e spesso di qualche vizio, trovano la via della gloria...

Voi siete, signori, come quei figli ai quali dei padri illustri hanno lasciato un gran nome da difendere, e che, se degenerassero, sarebbero umiliati anche dalla gloria stessa dei loro avi...

L'illustre Richelieu non fu il vostro protettore se non serbandosi il diritto d'essere il vostro rivale. Egli prendeva qualunque strada che potesse condurre alla gloria. Percorse la carriera dei vostri poeti e dei vostri oratori. Non si accontentò della preminenza dell'ingegno: ambí anche la preminenza delle doti naturali. Il secondo posto lo indignava, in qualunque campo lo avesse. Sentí

per primo che il Cid non doveva stupire il suo ingegno, e che il primo posto nella poesia francese poteva ancora essere conteso.

Quand'anche lo colmaste di mille nuove lodi, non potreste aggiungere un sol giorno all'eternità ch'egli conserverà nella memoria degli uomini...

DELLO SPIRITO DELLE LEGGI

MATERIALI CHE NON SONO POTUTI ENTRARE NELLO «SPIRITO DELLE LEGGI».

La legge è la ragione del grande Giove⁶⁸.

*

Prefazione. – Noi riflettiamo poco: la sollecitudine che abbiamo di formarci delle idee giuste sulle

68 CICERONE, *De Legibus*.

cose cede a un'altra sollecitudine, che è quella d'un certo riposo e d'un piacevole oblio di se stessi.

*

Se mi è concesso prevedere la fortuna del mio lavoro, esso sarà piú approvato che letto: letture cosiffatte possono essere un piacere; non sono mai un divertimento.

*

Bisognava leggere molto, e bisognava servirsi assai poco di quel che si era letto.

*

Ostentando le letture che posso aver fatto, turberei la mente dei miei lettori piú di quanto li potrei illuminare con le mie ricerche.

*

Se tutti non intendono quel che dico, ho torto.

Non tutto quel che è nuovo è ardito.

*

Il mio ingegno è avvezzo a non volgersi indietro, verso quello che tutti sanno. Ma le cose piú ardite non offendono quando sono state dette spesso, e le piú innocenti possono irritare i piccoli ingegni, perché non sono ancora state dette.

*

È in un secolo pieno di lumi che gli uomini di Stato acquistano il gran talento di compiere le cose buone a tempo opportuno. Tutti possono cercare di emanare qualche raggio di questa luce, senza avere il vanto di diventare dei riformatori.

Non ho avuto dinanzi agli occhi se non i miei principî: mi guidano essi, e non li regolo io.

Sono il primo tra tutti gli uomini del mondo nel credere che coloro che governano hanno delle buone intenzioni. So di paesi che sarebbero governati male, e che difficilmente si potrebbero governare meglio. Infine, vedo piú di quanto non giudichi; ragiono su tutto, e non critico nulla.

*

Ho stima dei ministri: non sono gli uomini che sono piccoli, ma i compiti che sono grandi.

*

Plutarco ha osservato che la filosofia antica non era altro che scienza di governo. I sette savi, egli dice, tranne uno solo, non si dedicarono che alla politica e alla morale, e benché i Greci si sia-

no dedicati in seguito alle scienze speculative, si vede assai bene che stimavano soprattutto la filosofia pratica e professavano un autentico culto per i reggitori delle città e i loro legislatori.

*

La conoscenza delle arti che giovano in qualche modo agli uomini che vivono in società è subordinata alla grande arte che costituisce e regola le società.

*

Nel nostro secolo si è attribuito tanto valore alle conoscenze del campo fisico che non si è serbato altro che indifferenza per le conoscenze del campo morale. Dopo i Greci e i Romani, il bene e il male morale sono diventati piuttosto un sentimento che un oggetto di conoscenza.

Gli Antichi prediligevano le scienze; proteggevano le arti. Ma portarono fino a una specie di culto la stima che sentivano per chi avesse inventato qualcosa in materia politica.

*

Quest'opera è il frutto delle riflessioni di tutta la mia vita, e forse da un lavoro immenso, da un lavoro fatto con le migliori intenzioni, da un lavoro fatto per la pubblica utilità io non ritrarrò che dolori, e, sarò compensato dalle mani dell'ignoranza e dell'invidia.

*

Ho lavorato vent'anni di seguito a quest'opera, e non so ancora se sono stato ardito o se sono stato temerario, se m'abbia schiacciato la gran-

dezza del tema o se la sua maestà m'abbia sostenuto.

*

A che mi servirebbe aver riflettuto per vent'anni, se mi fosse sfuggita la prima di tutte le riflessioni, che la vita è breve? Non ho neppure il tempo di abbreviare quel che ho fatto.

*

Avevo formulato il disegno di ampliare e approfondire alcuni punti di quest'opera: non riuscirei più a farlo. Le mie letture mi hanno indebolito gli occhi, e la luce che ancora mi resta mi sembra non essere che l'aurora del giorno in cui essi si chiuderanno per sempre.

Quasi m'avvicino al momento in cui devo cominciare e finire, momento che svela e nasconde

ogni cosa, momento misto d'amarezza e di gioia,
momento in cui perderò perfino le mie debolezze.

Perché occuparmi ancora di pochi frivoli scritti?
Vado in cerca dell'immortalità, ed essa è in me.
Anima mia, innalzati! Slanciati nell'immensità!
Ritorna nel grande Essere!

Nella deplorabile condizione in cui sono, non
mi è stato possibile dare l'ultima mano a
quest'opera, e l'avrei bruciata mille volte, se non
avessi pensato che era bello rendersi utile agli
uomini addirittura fino all'ultimo respiro.

Dio immortale! il genere umano è l'opera tua
piú degna. Amarlo vuol dire amarti, e, giunto al
termine della mia vita, io ti consacro questo amo-
re.

*

Il Principe. – Ama quando si crede amato; perciò bisogna persuaderlo d'essere amato.

*

I costumi non sono mai molto puri nelle monarchie. Questa nobiltà, col suo lusso e le virtù che si attribuisce, è l'origine di ogni corruzione.

*

Lo Zar⁶⁹ ha introdotto la civiltà nei suoi Stati per l'utilità del genere umano, e non del suo impero: sarebbe impossibile che quest'impero, se fosse incivilito, abitato, coltivato, potesse seguitare ad esistere.

*

69 [Pietro il Grande].

Una prova che dar valore ai costumi si addice maggiormente a una buona repubblica che a una buona monarchia: nelle buone repubbliche si dice *Noi*, e nelle buone monarchie si dice *Io*.

*

Quasi tutte le nazioni del mondo seguono questo ciclo: dapprima sono barbare; fanno delle conquiste, e diventano nazioni civili; questa civiltà le fa piú grandi, e diventano raffinate; la raffinatezza le rende piú deboli; sono conquistate e ridiventano barbare: ne sono la prova i Greci e i Romani.

*

Del governo militare. – Il governo militare si fonda in due modi: o in seguito alla conquista compiuta da un esercito che vuol sempre conser-

vare l'aspetto di un corpo armato, come è adesso il governo di Algeri; oppure è un abuso esagerato del governo dispotico, e, per così dire, la corruzione di tale governo.

*

È una sciocchezza costringere le parti a difendersi attraverso l'intermediario di un avvocato; perché, se gli avvocati sono liberi di non patrocinare una causa, le parti devono essere ancora più libere di patrocinarla da sé.

*

Si consideri bene la sorte delle grandi monarchie che, dopo aver fatto stupire con le loro forze, hanno fatto stupire con la loro debolezza. Quando, nella rapidità del potere arbitrario, o dispotismo, permane ancora una scintilla di libertà,

uno Stato può compiere grandi cose, perché quanto vi resta di buoni principî viene messo in movimento. Ma quando la libertà è scomparsa per intero, dopo tanta forza si scorge altrettanta debolezza. Infatti l'amore delle azioni buone e grandi non esiste più; in ogni professione c'è la consuetudine, che dico? a volte addirittura l'ordine di non esercitarla; si è scoraggiati da un punto di vista generale e particolare; la nobiltà è priva di sentimenti; i militari privi di passione; i magistrati privi di zelo; i borghesi privi di fiducia; il popolo privo di speranza. Fatto singolare! tutto procede e tutto è immerso nell'ozio; ogni cittadino ha uno stato, e nessuno una professione; di ogni individuo si vuole il corpo, e non l'ingegno e il cuore. Allora, appunto, le monarchie mostrano tutta la propria debolezza, e ne stupiscono esse stesse.

La Cina. – La Cina, data la natura del paese, non può essere suddivisa in parecchi Stati, a meno che non si suddivida come un feudo, e formando le varie parti d'un medesimo corpo. Come già abbiamo detto, non c'è paese al mondo dove i mezzi d'esistenza degli uomini siano così poco salvaguardati e così precari. Perciò non c'è nessuna provincia che possa pensare di far a meno per due anni dell'aiuto dell'altra. Il bisogno è una catena che le unisce tutte insieme e le tiene sottomesse a un solo impero.

Si vedono delle leggi in cui gli imperatori vietano ai re di arrestare il corso dei fiumi che passano in un altro regno, giacché così lo rovinerebbero.

L'impero, che da tre lati è protetto dal mare, dai deserti e dalle montagne, non può avere nemici se non dal lato settentrionale. Questo ha indotto a porre la sede dell'impero nel Settentrione. Ora, le province settentrionali sono infinitamente più bellicose che non quelle meridionali, e i loro popoli più coraggiosi. Perciò il Mezzogiorno non può separarsi altro che con difficoltà dal Settentrione.

*

Per quale ragione la Cina, nonostante la sua vasta estensione, è stata a volte costretta a temperare il suo dispotismo. – La Cina è posta in un clima dove si è naturalmente indotti, come diremo, all'obbedienza servile. Così, sebbene le circostanze di cui ci accingiamo a parlare dovesse-

ro condurla al principio politico repubblicano, non è diventata una repubblica.

La Cina ha un governo misto, che somiglia molto al dispotismo, per l'immenso potere del Principe; un poco alla repubblica, per la censura e per una certa virtù fondata sull'amore e sul rispetto paterno; un poco alla monarchia, per le leggi stabili e i tribunali ordinati, per l'onore che si ricollega alla fermezza e al pericolo di dire la verità. Queste tre cose assai temperate e varie circostanze desunte dal clima fisico hanno fatto sì che esso durasse; e se la vastità dell'impero ne ha fatto un governo dispotico, è forse il migliore tra tutti.

*

I Principi giocano in politica al giuoco di Frine. Ella era a tavola con delle donne dipinte; si giocò

a quel giuoco in cui ogni convitato a turno ordina quello che tutti i convitati devono fare; e lei ordinò che venisse portata dell'acqua, e che ognuno si lavasse il viso. Frine serbò la sua naturale bellezza, e le altre divennero ripugnanti.

*

Per la *Forza offensiva*. «Si è visto qui sopra che la grandezza d'uno Stato lo spingeva al dispotismo. Le conquiste, che costituiscono tale ampliamento, conducono dunque naturalmente a questa forma di governo.

«Bisogna che ricordiamo qui tutti gli orrori del dispotismo, che riversa senza tregua le sue calamità sul Principe e sui sudditi; che, come il drago, divora se stesso; che tiranneggia il Principe prima dello Stato, lo Stato prima degli schiavi; che fa derivare la rovina di un solo dalla rovina di tutti

e la rovina di tutti dalla rovina di un solo. Bisogna vedere il pallore e lo spavento del despota sul trono, sempre pronto a dar la morte o a riceverla, istupidito dal timore prima ancora che dai piaceri. Ora, se questa condizione è orrenda, che diremo della cecità di coloro che s'affaticano senza tregua per procurarsela, e s'affannano tanto per abbandonare uno stato in cui sono i più felici di tutti i Principi, per diventare i più disgraziati?»

*

Quando le conquiste sono mediocri, lo Stato può restare o diventare monarchico. Occorre che il conquistatore cerchi di conservare le proprie conquiste con le fortezze.

Le fortezze, come abbiamo detto, sono più proprie del governo monarchico, perché sono il contrario del governo militare. Per di più, esse pre-

suppongono una grande fiducia nei Grandi, giacché viene affidato loro un pegno così importante. Presuppongono perfino una maggior fiducia nel popolo, giacché il Principe ha meno da temere.

Quando parlo così delle fortezze, non parlo del tirannello che, signore d'una città, vi costruisce una fortezza, da cui è fatto ancor più crudele. Questi è il suo proprio comandante. Il comandante dispotico e militaresco si ritrova allo stesso modo nel principotto d'una città e nel signore d'un vasto impero.

*

Conquiste. – Le conquiste tolgono naturalmente la capacità di conquistare. Io considero il conquistatore come un giovane ardente in un serraglio, che ogni giorno ottiene nuove vittorie a spe-

se delle prime, finché esse gli diventano tutte inutili.

*

Romani. – Osservate i Romani nei tempi che venivano loro date delle corone d'erbe e in quelli che ricevevano delle corone d'oro. È un'altra esperienza tratta da tutta la storia che le ricompense che hanno indotto a compiere maggiori imprese sono quelle che in realtà erano di piú vil prezzo.

*

Eserciti. – L'esperienza ha dimostrato un'altra volta come l'ozio renda sediziosi i soldati. «Attraverso le frequenti spedizioni, – dice Tacito⁷⁰, – le

⁷⁰ *Doctae crebris expeditionibus hostem potius odisse* (Storie, libro I).

legioni della Britannia impararono a odiare i loro nemici, e non i loro capitani».

Quando l'esercito si sia arricchito con le conquiste, cade nella dissolutezza o nell'indisciplina. L'asprezza del mestiere del soldato è incompatibile col lusso e le ricchezze.

*

Leggevo nella *Ciropedia* che Ciro rifiutò di usare quei cocchi venuti da Troia, di cui ci si serviva nei combattimenti, perché per un solo combattente occorrevano ... uomini e ... cavalli. Leggendo, facevo questa riflessione: eppure, senza quei cocchi di Troia non avremmo avuto il poema di Omero, che consiste tutto nelle azioni e nei discorsi di quegli eroi sopra i cocchi; in virtù dei quali spiccavano sempre in mezzo alla marmaglia dell'esercito. Per un buon poema epico è

indifferente che l'armatura di tutti sia buona, purché sia buona quella dei personaggi principali.

È lo stesso nel sistema della cavalleria.

*

Romani. – Intorno al mutamento che fu compiuto al tempo dell'Impero, separando, nelle cariche, le funzioni militari e civili, occorrerà introdurre questa riflessione: che in una repubblica sarebbe pericoloso separare le funzioni civili da quelle militari; che le funzioni militari non devono essere se non un accessorio della magistratura civile, e un uomo deve sentirsi cittadino piuttosto che soldato, magistrato piuttosto che ufficiale, console o senatore piuttosto che generale. Ma in una monarchia queste qualità devono essere distinte; il ceto militare deve formare un ceto a sé; e questo è ugualmente necessario ai sudditi co-

me al Principe: ai sudditi, per avere dei magistrati civili; e al Principe, per porre la propria difesa in mano a dei militari.

*

Dittatore. – A mali estremi, estremi rimedi. Era una divinità che scendeva dal cielo per risolvere le cose ingarbugliate.

*

Tributi. – Credere di aumentare la potenza aumentando i tributi è come credere, secondo l'espressione d'un autore cinese riferita dal padre Du Halde⁷¹ (*Sui delatori*, t. II, p. 503), di poter

⁷¹ [Nella sua *Description géographique, historique, chronologique, etc. de la Chine et de la Tartarie chinoise*, pubblicata in quattro volumi nel 1735].

rendere piú grande una pelle tendendola fino a strapparla.

*

Il popolo di Germania è un buon popolo. Machiavelli ci dice che, al tempo suo, quando i magistrati delle città volevano mettere qualche imposta, ognuno poneva in un sacco la parte delle sue entrate richiesta dalla tassa. Il magistrato aveva fiducia nel popolo, e una prova che questa fiducia non è mai stata delusa è il perpetuarsi di tale usanza. Ho sentito dire che a Danzica ciò si osserva ancor oggi.

*

I volume dei *Geographica*. – Gli abusi del governo spagnolo nelle Indie sono attribuiti al mutamento dei governatori, che si fa ogni tre, ogni cin-

que od ogni sette anni. Ma sarebbe pericoloso lasciarli piú a lungo. Ci vogliono dunque delle leggi sagge, che prevengano gli inconvenienti ai quali si va incontro nel cambiarle.

*

Per il libro XIII, capitolo XVIII: *Dell'aiuto che lo Stato può ricevere dagli appaltatori delle imposte.*

– Nelle monarchie, il Principe è come i privati, che hanno un credito complessivamente proporzionale alle loro ricchezze, alla loro condotta e ai pregiudizi della loro condizione.

Un monarca che non si sia reso indegno del credito pubblico, ne possiede, purché possa rendersi conto di possederlo, e non pensi che glielo possano ottenere i suoi appaltatori.

I beni d'un grande Stato sono così immensi, a paragone di quelli di uno o di alcuni privati, che,

quando i due crediti si uniscano, quello del privato non conta piú nulla. Se il Principe possiede del credito, ne fa partecipe il privato; se non ne possiede, fa perdere al privato il credito che questi aveva.

Gli appaltatori delle imposte non possono procurare del credito al Principe se non attraverso i cattivi affari che gli fanno concludere. È il denaro da loro detratto ai forzieri del Principe che gode di un credito cosiffatto, e quel denaro, a conservarlo, ne avrebbe goduto lo stesso.

Ho veduto dei gran signori avere spesso bisogno del credito d'un servo che aveva messo al sicuro cinquanta scudi. Farà nello stesso modo il Principe che avrà come espediente quello di ricorrere agli appaltatori delle imposte.

*

Donne ed eunuchi. – Si è osservato in Cina come fosse meno dannoso che il Principe si desse in balía alle sue donne piuttosto che ai suoi eunuchi⁷². Non appena egli si sia affidato a loro, essi s'impadroniscono della sua persona. Gli abusi e gli eccessi del loro governo suscitano delle ribellioni. Quand'anche il Principe volesse porvi rimedio, non gli è più possibile: i suoi ordini non possono più giungere all'esterno. Ciò crea delle guerre civili, e, se il partito opposto agli eunuchi è vincitore, il Principe viene travolto nella rovina degli eunuchi.

Ma quando il Principe è dominato dalle sue donne, il male è minore. I loro interessi non sono uguali; non possono unirsi fra loro, e si distruggo-

⁷² Si veda presso il padre Du Halde uno scritto del dotto Tang-King-Chuel, composto sotto la dinastia dei Ming.

no. Gli eunuchi le screditano. I loro disegni sono meno coerenti, meno profondi, meno ponderati, più temerari. Infine, è raro che in un monarca la debolezza del cuore crei tanti guai come la debolezza della mente⁷³.

In uno scritto del dotto Tang-King-Chuel, composto sotto la dinastia dei Ming e riprodotto dal padre Du Halde, si trovano queste belle riflessioni: «Quando un Principe s'affida agli eunuchi, considera estranee a sé le persone virtuose, abili e piene di zelo della sua Corte. Queste si allontanano. Se il Principe apre gli occhi e chiede aiuto ai dignitari che sono fuori della Corte, essi non sanno come fare: infatti il Principe è come in ostaggio. Se il tentativo dei dignitari di fuori non

⁷³ Questo capitolo non dovrà esser fatto in termini così generali; ma andrà attribuito soltanto alla Cina.

riesce, un ambizioso trova modo di coinvolgere il Sovrano nella vicenda degli eunuchi, e seduce il cuore dei popoli sterminando quelle canaglie».

Affidarsi alle donne è un male minore: infatti, se il Principe si riprende, al male si può porre rimedio. Ma se, per eccesso di fiducia, egli s'è dato in balía ai suoi eunuchi, non può uscirne senza rovinarsi.

*

Il primo Romano che ripudiò sua moglie, fu perché non faceva figli; il secondo, perché s'era velata il capo, o non s'era velata il capo (non so esattamente quale sia di questi due casi); il terzo, perché assisteva ai giuochi funebri.

Vedete, da queste tre cause, quant'erano ancor sempre puri i costumi⁷⁴.

⁷⁴ PLUTARCO, p. 251 dei miei appunti.

Della grandezza della capitale. – Una città troppo grande è estremamente dannosa in una repubblica: i costumi vi si corrompono sempre. Quando si faccia entrare un milione d'uomini in uno stesso luogo, non si può più instaurarvi se non quell'ordine che procura il pane al cittadino e gl'impedisce d'essere ammazzato. Mettete gli uomini dove c'è il lavoro, e non dove c'è la voluttà.

In una monarchia, la capitale può accrescersi in due modi: o perché le ricchezze delle province vi attraggono degli abitanti (come accade in un certo regno marittimo); o perché la povertà delle province ve li spinge (in quest'ultimo caso, se non si tengono d'occhio le province, tutto cadrà in rovina ugualmente)⁷⁵.

⁷⁵ Si vedano (vol. I dei miei *Pensieri*, p. 223) le ragioni per cui le città dell'Asia possono essere

*

Carattere comune. – Il carattere comune d'una nazione è dato soprattutto da una grande capitale; è Parigi che fa i Francesi: senza Parigi, la Normandia, la Piccardia, l'Artois sarebbero tedeschi come la Germania; senza Parigi, la Borgogna e la Franca Contea sarebbero svizzere come gli Svizzeri; senza Parigi, la Guienna, il Béarn, la Linguadoca sarebbero spagnoli come gli Spagnoli.

*

Cinesi e Giapponesi. – Pochissima somiglianza nei costumi; perfino la mentalità, i modi, tutto è diverso. Il Cinese è tranquillo, modesto, giudizioso, ingannatore e avaro; il Giapponese è guerrie-

piú popolate.

ro, turbolento, svagato, sospettoso, ambizioso e pieno di grandi disegni.

*

Costumi e maniere. – Costantino Porfirogenito ordina che si nascondano ai Barbari le belle donne. Basta questo a mutare i costumi e le maniere d'una nazione.

*

Costumi corrotti. – In questo caso un onest'uomo trascorre la sua esistenza in una sorta di stupore; è, per dir così, solo al mondo; tutti i legami umani lo sbigottiscono, perché non trova nessuno da cui vorrebbe essere protetto, nessuno di cui vorrebbe essere il protettore, nessun uomo socievole di cui vorrebbe l'amicizia, nesso-

na donna di cui vorrebbe essere il marito, nessun fanciullo di cui vorrebbe essere il padre.

*

Uno Stato che rovina gli altri, rovina se stesso, e se si sottrae alla prosperità comune, si sottrae alla propria. La ragione è chiara. Uno Stato rovinato non può fare scambi con gli altri; né gli altri possono fare scambi con esso. La ragione per cui questo non è molto inteso sta nel fatto che non si intende bene se non il male che ci viene dalla perdita del commercio immediato. Tutte le nazioni sono unite in una sola catena e si comunicano a vicenda i propri beni e i propri mali.

Non faccio un discorso retorico; dico una verità: la prosperità del mondo creerà sempre la nostra;

e, come dice Marco Antonino⁷⁶: «Quel che non è utile all'alveare, non è utile all'ape».

*

Nessuno è piú sciocco dei Parigini, in fatto di commercio. Sono uomini d'affari che, arricchitisi di colpo e facilmente, considerano che qualunque mezzo sia facile per arricchirsi ancora. Credono perfino di dover le proprie ricchezze all'ingegno.

*

Commercio. – Quel che dice Aristotele, che quando si hanno dei contadini, si hanno anche dei marinai, non è piú vero oggi. Ci vuole un grande commercio, cioè una grande industria, per avere una marina. Non è possibile che un po-

⁷⁶ [Marc'Aurelio].

polo passi di colpo, come i Lacedemoni, dalla guerra terrestre alla guerra marittima.

Infine, l'opinione degli Antichi che l'anima di coloro che annegavano in mare perisse, perché l'acqua ne spegneva il fuoco, era assai atta a distogliere dalla navigazione. C'erano delle persone che, quando c'era pericolo di naufragio, si uccidevano trapassandosi con la spada⁷⁷.

*

Storia del commercio. – Le eclissi degli astri sono state una fonte di conoscenza, e ciò che gli uomini credevano che non fosse avvenuto nel cielo se non per intimidirli, non vi appariva se non per guidarli.

*

⁷⁷ Credo che questo si trovi in Petronio.

Quando si dice che gli Antichi conoscevano una cosa, occorre sapere di quale popolo antico s'intende parlare. Quel che sapevano i Persiani, non lo sapevano i Greci; quel che i Greci sapevano in un'epoca, lo ignoravano in un'altra epoca. La scrittura ha trasmesso da un popolo all'altro le scoperte umane; ma l'arte della stampa ne ha suggellato, per così dire, la conoscenza. Gli Antichi facevano passi da gigante, e indietreggiavano nello stesso modo; loro scrivevano sulla sabbia, noi scriviamo sul bronzo.

*

La legge francese, la quale non permette che gl'interessi sorpassino il capitale⁷⁸, è una legge egiziana, fatta da Boccoride, legislatore degli Egiziani, a proposito dei contratti, ed è molto umana.

⁷⁸ DIODORO, libro I, parte II, capitolo III.

*

Nei grandi popoli non poté esservi la comunione delle donne. Cavade, Re di Persia, fece una legge per mettere in comune tutte le donne. Questo indignò la nazione intera, ed egli venne deposto.

*

Si esprime forse un pensiero troppo ardito dicendo che la speciale benedizione per cui Dio moltiplicò la stirpe dei Patriarchi era legata alle idee che ad essi suggeriva la vita pastorale? La terra era aperta a tutti, e quando il numero dei figli cresceva, si dava loro una certa parte del bestiame, accrescendo così la famiglia senza sovraccaricarla; e siccome ogni famiglia formava un piccolo regno, l'accrescersi della famiglia creava

la sicurezza della famiglia. Non si potrebbe dire che Dio, volendo benedire il popolo israelita, collocò le sue ricompense in una cosa, in cui gli Israeliti ritenevano e sentivano che consistesse la loro felicità? Certo, Dio ci ha rivelato dei disegni maggiori e più armonici. Ma non potremmo ammirare la sua saggezza anche dove sembriamo guardare alle cose dal punto di vista umano? Presso gli Israeliti il gran numero dei figli era il segno d'una speciale benedizione di Dio. Esso non è, oggi, che il segno d'una generale benedizione. Dio riponeva una speciale benedizione in una circostanza che presso gli Israeliti era collegata con l'idea della loro sicurezza. Oggi, egli non scorge una speciale benedizione in una circostanza che è così spesso collegata con le idee che sono frutto del nostro orgoglio.

Aggiungerò che questa speciale benedizione si addiceva, inoltre, a un popolo prescelto per essere separato da tutti gli altri; il quale, trovata una sede stabile, doveva affermarsi con la propria grandezza, e, quando fosse stato disperso, aveva da rendere in eterno una grande testimonianza.

*

Abbiamo sentito parlare del giuoco di Frine. Ella si trovava a un grande festino; venne fatto quel giuoco in cui ogni convitato a turno ordina agli altri quello che gli pare. Ella aveva osservato che certe donne presenti al festino erano dipinte. Si fece portare dell'acqua, prese un panno, e con esso si lavò il viso. Quelle donne apparvero ripugnanti e piene di rughe; Frine conservò lo splen-

dore della sua naturale bellezza. Ecco la Religione e la Superstizione.

*

La Francia deve appoggiare la religione cattolica, che è molesta a tutti gli altri paesi cattolici e a lei non fa alcun male. In tal modo, essa conserva la propria superiorità sugli altri paesi cattolici. Se essa diventasse protestante, tutto diventerebbe protestante.

*

Della natura delle circostanze che derivano dal diritto delle genti. – Le circostanze che derivano dal diritto delle genti sono di natura tale da non poter essere disciplinate che da una forza o da una sospensione della forza, cioè dai trattati.

Potrebbero inoltre essere disciplinate da una malvagità superiore. Ma, siccome è altrettanto necessario al mondo che le nazioni si conservino, quanto è necessario a ogni singola nazione che i suoi cittadini non siano distrutti, questi mezzi, nell'ambito delle nazioni civili, si sono dovuti respingere. Perciò è contrario alla natura del diritto delle genti avvelenare i pozzi e le fontane, assassinare un monarca in mezzo alla sua corte, infine, compiere tutto ciò che non deriva né dalla forza, né dalle convenzioni.

La guerra presuppone la difesa naturale. Perciò il diritto delle genti stabilisce che si dichiari la guerra prima di farla. Ne deriva la protezione di cui godono in tempo di guerra gli araldi, che sono i ministri del diritto delle genti.

La guerra richiede una convenzione che vi ponga fine. Per negoziare questa convenzione, oc-

corrono dei ministri. Questi ministri sono gli ambasciatori.

L'oggetto della guerra è la pace. Bisogna dunque che si possa concluderla. I ministri del diritto delle genti, in tempo di pace, sono gli ambasciatori.

Il diritto delle genti pone termine alla guerra con dei trattati. Quando i grandi Principi li violano senza ragione, mostrano di non essere abbastanza grandi, e di aver molto da sperare e molto da temere. Quando invece li osservano, mostrano d'essere così grandi da non dipendere se non da loro stessi.

*

Vi sono leggi principali e leggi accessorie, e in ogni paese si forma una specie di generazione di leggi. I popoli, come ogni individuo, hanno una

successione d'idee, e il loro modo di pensare complessivo, come quello d'ogni singolo uomo, ha un principio, un mezzo e una fine.

Questa materia non avrebbe limiti se io non ve ne mettessi. Ho preso un esempio che si riferisce all'origine e alla generazione delle leggi dei Romani sulle successioni, e questo esempio varrà qui a segnare un metodo.

Non ho preso la penna per insegnare le leggi, ma il modo d'insegnarle. Infatti non ho trattato delle leggi, ma dello spirito delle leggi.

Se ho esposto bene la teoria delle leggi romane sulle successioni, con lo stesso metodo si potrà vedere la nascita delle leggi presso la maggior parte dei popoli.

È naturale credere che i giureconsulti, emettendo i loro pareri sulla proprietà dei beni, partissero dallo stato di cose sancito dalla costituzione

d'allora, e che perciò i Romani, emanando delle leggi sulle successioni, le emanassero partendo dalla legge politica che aveva stabilito la distribuzione delle terre in parti uguali.

*

Utilità della conoscenza delle cose passate. –
Bisogna conoscere le cose antiche, non per mutare quelle nuove, ma per ben valersi di quelle nuove.

È una regola sicura che le opinioni comuni di ogni secolo sono sempre esagerate. Infatti non sono diventate comuni se non perché hanno fortemente impressionato gli animi. Ora, per ristabilire in esse l'ordine della ragione, bisogna esaminare l'effetto che facevano, negli altri secoli, le opinioni dominanti del nostro; e questo può renderle utilissime, da un lato adoperando il fuoco

ch'esse ispirano, e l'attività che stimolano, a fin di bene, e dall'altro impedendo che diffondano dei pregiudizi a fin di male.

*

Leggendo i codici delle leggi dei Barbari, andavo a cercare la giurisprudenza nella sua culla.

*

*Per la composizione delle leggi*⁷⁹. – L'abate di Saint Pierre⁸⁰, che era il piú gran galantuomo che ci sia mai stato, a ogni contrattempo non sa dire altro se non che occorre radunare dieci galantuo-
mini. Si direbbe ch'egli sia un maggiore che sceglie dei soldati, e dice: «Devono essere di cinque

⁷⁹ Seguito dei materiali che non hanno trovato posto nello *Spirito delle Leggi*.

⁸⁰ [Autore di un *Progetto di pace perpetua*].

piedi e otto pollici». Occorre che le leggi contribuiscano a creare dei galantuomini, prima di pensare a sceglierli. Non bisogna cominciare col parlare di questa gente. Ce n'è così poca che non ne vale la pena.

*

È destino di quelli che abusano del potere che ben presto se ne abusi a loro danno, e siccome l'ingiustizia passa ad altre mani, sarà, in eterno opera di saggezza per gli uomini usar moderazione e rifugiarsi nell'equità.

*

Sapere in qual caso un abuso può diventare la legge, e la correzione diventare un abuso.

*

Quando si sopprime qualche libertà naturale, occorre che il vantaggio visibile che se ne ritrae consoli della perdita di questo diritto.

Quando una cosa buona ha un inconveniente, di solito è piú prudente abolire l'inconveniente che non la cosa stessa.

*

Si dice che le varie mogli di Carlomagno fossero successive l'una all'altra; bisognerebbe anche cercare un mezzo per provare che le tre regine e le concubine di Dagoberto, il quale era altrettanto pio⁸¹, vennero a mano a mano e si succedettero. Non metto affatto in dubbio la santità di Carlomagno, giacché ignoro fino a che punto giunga la misericordia per coloro che hanno violato le leggi

81 Si veda la *Cronaca* di Fredegario, all'anno 628.

del Vangelo nel seguire le leggi del proprio paese.

*

Poiché i Normanni ebbero devastato tutto il Regno, una sorta d'anarchia che proveniva dalle pubbliche sventure portò all'estremo le pubbliche sventure. Si elesse Ugo Capeto.

*

Ugo Capeto. – Significa intendersi ben poco di adulazione voler introdurre delle leggende nella genealogia più stabilmente definita che conosciamo. Ugo Capeto non apparteneva alla casa carolina; apparteneva alla propria. Non appena si poté determinare questo genere di grandezza, lui, suo padre e il suo avo apparvero grandi.

*

Avrei ancora molte cose da dire; ma avrei paura che tutto si trasformasse in materia di pura erudizione. Vorrei parlare non alla memoria dei miei lettori, ma al loro buon senso, e si finisce prima parlando al buon senso che alla memoria. Mi sarebbe piú caro insegnare a considerar le leggi nella loro origine che non scrivere un libro sull'origine delle leggi.

*

ARGOMENTI CHE NON HO MESSO NELLA MIA

«DIFESA DELLO SPIRITO DELLE LEGGI».

Coloro che creano le opere dell'ingegno devono figurarsi che saranno giudicati da loro pari. Tutta la superiorità che uno scrittore possiede naturalmente sui suoi lettori consiste nel fatto che egli ha riflettuto piú di loro sulla materia trattata.

Ma se questi alla lor volta hanno riflettuto, essi si trovano sul medesimo piano. L'amor proprio deve imparare un gran segreto che parla dinanzi all'amor proprio. Come! se un autore è vano, troverà dei lettori modesti? e poich  è presuntuoso, se ne potrà concludere che non   debole? L'ingenuit  d'uno scrittore   quel rossore incantevole dei giovani, in cui, se la natura avesse un'arte, consisterebbe la sua arte. Cerchiamo di farci amare, se vogliamo farci leggere. Se   vero che un uomo ha ingegno, che questo ingegno si unisca agli altri ingegni; e se non pu  unirsi a loro, sia come una pietra preziosa che divide l'oro dall'oro.

Qualis gemma micat quae fulvum dividit aurum.

Gran Dio! come sarebbe possibile che avessimo sempre ragione? e gli altri sempre torto? Per-

ciò gli animi ragionevoli tremeranno sempre nel prendere una decisione, e gli altri avranno avuto, in compenso, il piacere di dire di sì.

ARSACE E ISMENIA

TRATTI CHE NON SONO POTUTI ENTRARE
NEL MIO

ROMANZO «ARSACE E ISMENIA».

Sono nato nella Media, e posso annoverare degli avi illustri...

All'età di quindici anni, i miei genitori mi accasarono. Le due mogli ch'essi mi diedero lasciarono intatta in me la mia indifferenza. Conoscevo le donne, e non conoscevo l'amore.

Lo conobbi, questo amore, un giorno che, trovandomi presso una mia parente, v'incontrai una

giovane d'incantevole bellezza. La mia anima meravigliata sentí d'essere stata colpita una volta per sempre. I miei occhi languidi si fissarono su di lei. Non so se le piacqui: era un'osservazione che non ero in grado di fare.

Ella era forestiera, e la sua educazione era affidata a due vecchi eunuchi. Andai da loro, e piangendo chiesi in moglie Ardaside. Essi mi posero dinanzi centomila ostacoli. Feci loro ogni proffer-
ta; furono incorruttibili. Mi pareva di morire ai loro piedi; essi mi lasciavano morire.

Quale fu il mio stupore un giorno che, andato da loro in uno stato di tristezza e di languore mortale per lasciar parlare il mio dolore e le mie lagrime, mi dissero con freddezza: «Vi si concede Ardaside. È vostra. Siete virtuoso, e sapete amare». Non riuscivo a credere a quel che mi dicevano; mi feci ripetere cento volte che me la

concedevano; chiesi d'essere condotto nelle stanze di Ardaside. O Dei! Com'era bella! Non seppi che cosa dirle; le presi la mano; la baciai mille volte. Il suo corpo, il suo aspetto, la sua bellezza, i suoi sguardi, il suo silenzio, tutto m'incantava. Furono stesi gli atti di matrimonio. Io volevo donare ogni cosa; ma nulla veniva accettato. Andai al tempio; la condussi nelle mie stanze, e mi sembrò di portar via con me il mondo intero.

*

I leoni hanno una grande forza; ma essa sarebbe inutile se la Natura non avesse loro dato gli occhi.

DIALOGHI

ALCUNI PASSI CHE NON SONO POTUTI ENTRARE
NEI MIEI «DIALOGHI».

Flora dice: «Ho tenuto una condotta molto sregolata. La maggior parte delle donne non vogliono aver a che fare con me. Non ho che una via d'uscita, quella di diventar Dea: gli uomini concedono con piú facilità l'adorazione che la stima».

*

L'altro giorno, Venere si vestiva. Le Grazie vollero metterle il cinto. «Lasciate, lasciate, ella disse loro. – Oggi non vedrò che il mio consorte. Per lui basta la bellezza. I vezzi li tengo in serbo per il Dio della Guerra».

*

«Sí, Clori, puoi amarmi». «Ahimè! Non so ancora quello che mi è concesso. Il piacere che provo ad amare mi fa supporre ch'io non debba amare. Come mai non riesco a dirtelo senz'arrossire?»

*

«Ulisse, hai rifiutato l'immortalità per rivedere tua moglie, eppure ella aveva quarant'anni suonati. Non me lo sarei aspettato da te: poiché per tutta la tua vita hai ricercato quell'ombra dell'immortalità che è la gloria...» «Eumeo! È raziocinio il nostro? Non è che sentimento...»

*

Procuste: «Continuo la mia riforma. Sapete che tutti gli uomini che prendo, li metto lunghi distesi sul mio letto. Si allungano quelli che sono troppo

corti, e si tarpano le gambe a quelli che sono troppo lunghi. Vedete! Io voglio che tutti gli uomini siano fatti come me. Ma sono così testardi, che ognuno vuol conservare la sua statura...»

LETTERE DI KANTI

PASSI CHE NON SONO POTUTI ENTRARE
NELLE «LETTERE DI KANTI».

Il potere non è mio: posso soltanto usufruirne e non lo possiedo se non per un momento⁸².

Se c'è un essere che potrebbe abusare della propria potenza, è il Cielo, che, essendo eterno, vede il passaggio di tutte le creature; ma esso si comporta con l'ordine e la disciplina che avrebbe se la sua potenza dipendesse da altri.

⁸² Messo nei *Principi*. Credo che lo toglierò.

Non mostrate la mia giustizia altro che insieme con la mia clemenza. Fate come il Cielo, che non lancia i suoi fulmini contro un criminale se non per avvertirne molti.

DISCORSI

Sire⁸³, sembra che l'Accademia di Francia non dovrebbe parlare ai Re, suoi protettori, se non con quella eloquenza che è l'oggetto della sua istituzione. Ma essa comparirà davanti alla Maestà Vostra con più semplicità e ingenuità. Essa viene a parlarvi il linguaggio dei vostri sudditi. Vi

83 Permettete, Sire, che facciamo partecipe la Maestà Vostra dei nostri timori. Ognuno temeva di perdere un Re... o un amico generoso o un padre tenero.

ama. La mente non ha nulla da dire, quando il cuore ha tanta opportunità di parlare.

Non possiamo trattenerci dal far partecipe la Maestà Vostra dei timori che abbiamo provato. Tremavamo per i giorni d'un Re, d'un cittadino, d'un amico, d'un padre. Poiché, Sire, fra tante virtù regali, quelle che soprattutto ci colpiscono...⁸⁴

*

Conclusione che volevo porre alla mia orazione al Re. – A queste virtù opportune per governare come avete potuto unire quelle che occorrono per piacere? Sire, ci sia concesso per un attimo di non essere più abbagliati dalla maestà

⁸⁴ Perdonate, Sire, se, fra tante virtù regali, non possiamo impedire a noi stessi di porre in rilievo quelle che vi avrebbero segnalato fra tutti i Francesi, se foste nato nella vita privata.

(grandezza) che vi circonda. Sareste il privato più amabile del mondo, se non foste il più grande dei re.

*

Sire,... voi mi aiutate ogni giorno a dire la verità.

*

Materiali vari. – Credevo di dover ricevere Buffon all'Accademia, e volevo dire nel mio discorso:

«Gli ingegni sembravano nascere sotto la mano e sotto gli sguardi del Re».

«Torna a nostra gloria il fatto che le nostre menti più rare vengano chiamate a sé dagli stranieri: la fucina in cui sono foggiate l'abbiamo qui da noi».

«Sopprimendo gli elogi, mi parrà di assecondare lo stato d'animo dell'Accademia. Le sue lodi sono ciò che essa ha fatto. Scegliendovi, signore, essa vi ha detto tutto».

PREFAZIONI

Non farò nessuna lettera dedicatoria: coloro che si vantano di dire la verità non devono sperare protezione alcuna sulla terra.

*

Piccola prefazione per la Storia di Francia. –
Un dottore dell'università di Salamanca ha scoperto, per mezzo di un calcolo esatto, che, dalla morte di Enrico IV fino al trattato dei Pirenei, le leghe, le associazioni della nobiltà, le deliberazio-

ni dei parlamenti, le varie spedizioni, i trattati di pace e di guerra non costarono che centodiciotto minuti di riflessione a tutte le teste francesi; che, risalendo piú addietro, ai regni di Enrico III, Carlo IX, Francesco II, essi furono in preda a una distrazione generale e si uccisero tra loro, sempre senza pensarci. Uno dei loro Re che, per caso, pensava molto, vedendosi a capo d'una nazione che non pensava, volle soggiogarla, vi riuscí, e si mise, com'egli diceva, fuor di tutela.

*

Io sono nella situazione piú opportuna che ci sia al mondo per scrivere di storia. Non ho affatto intenzione di far fortuna: il mio patrimonio è tale, e tale il mio casato, che non ho né da arrossire di questo, né da invidiare o da ammirare quello.

Non ho avuto parte nel maneggio degli affari pub-

blici, e non sono indotto a parlare né dalla mia vanità, né dal desiderio di giustificarmi. Sono vissuto in società, e ho avuto dei rapporti, perfino d'amicizia, con persone che erano vissute alla Corte del Principe di cui descrivo l'esistenza. In società, dove ho vissuto una parte della mia vita, ho appreso una quantità di aneddoti. Non sono né a una distanza troppo grande dall'epoca in cui questo monarca è vissuto, sì da ignorare molte circostanze, né troppo vicino, sì da averne la vista abbagliata. Appartengo a un'epoca in cui è diminuita assai l'ammirazione per l'eroismo. Ho viaggiato per i paesi stranieri, dove ho radunato delle memorie attendibili. Infine, il tempo ha fatto uscire dagli scrittoi tutte le svariate memorie che quelli del nostro paese, dove piace parlare di sé, hanno scritto in grande quantità; e da queste varie memorie si ritrae la verità, quando non se

ne segua nessuna, o si seguano tutte insieme, quando si confrontino con i documenti piú autentici, come le lettere dei ministri, dei generali, le istruzioni date agli ambasciatori e i documenti che sono come le pietre principali dell'edificio, tra cui s'inserisce tutto il resto. Infine, ho avuto una professione in cui ho acquisito delle nozioni sul diritto del mio paese, e soprattutto sul diritto pubblico, se si hanno da chiamare cosí questi deboli e miseri resti delle nostre leggi, che il potere arbitrario finora è riuscito a nascondere, ma che non riuscirà mai a distruggere se non insieme con se stesso.

In un secolo in cui si concede tutto al divertimento e niente alla cultura, vi sono stati degli scrittori che hanno cercato di rendere le loro opere storiche unicamente piacevoli. A tale scopo hanno scelto un solo momento storico da trattare,

come una rivoluzione, e hanno scritto di storia come si scrive una tragedia, con un'unità d'azione che piace al lettore, perché gli procura delle emozioni senza stancarlo, e sembra istruire senza che vi sia bisogno né di memoria né di giudizio. E questo ha distolto da tutto quel succedersi di fatti di cui é piena la storia, i quali affaticano la memoria e non sono tutti interessanti.

PENSIERI MORALI

ALCUNI PASSI CHE NON SONO POTUTI ENTRARE
NEI MIEI «PENSIERI MORALI».

Le azioni umane, sono la materia dei doveri⁸⁵. La ragione è il loro principio, e ci rende capaci di adempierli. Significherebbe sminuire la ragione dire ch'essa non ci è stata data se non per la conservazione del nostro essere: infatti le bestie conservano il loro essere proprio come noi. Spesso, anzi, queste lo conservano meglio, giacché l'istinto, che lascia loro tutte le passioni necessarie per la conservazione della vita, le priva quasi sempre di quelle che potrebbero distruggerla. Mentre invece la nostra ragione non ci dà soltanto delle passioni distruttive, ma anzi ci fa usare spesso assai malamente di quelle conservatrici.

Come ci sono dei principî che distruggono in noi lo spirito civico, inducendoci al male, ve ne

⁸⁵ Quasi tutto questo l'ho introdotto in ciò che ho presentato all'Accademia intorno ai *Doveri*.

sono anche di quelli che lo diminuiscono distogliendoci dal fare il bene. Tali sono i principî che ispirano una specie di quietismo, il quale sottrae l'uomo alla famiglia e alla patria.

Per giungere alla giustizia perfetta bisogna abituarsi a tal punto da osservarla nelle più piccole cose, e piegarvisi perfino nel modo di pensare. Eccone un esempio solo. Per l'ambiente in cui viviamo è proprio uguale che un uomo il quale abiti a Stoccolma o a Lipsia componga bene o male gli epigrammi o sia un fisico buono o cattivo. Tuttavia, se avessimo da giudicarli, bisognerebbe cercare di farlo giustamente, per essere pronti a far lo stesso in un'occasione più importante.

Noi tutti abbiamo un meccanismo che ci sottomette in eterno alle leggi dell'abitudine. Il nostro meccanismo avvezza l'anima nostra a pensare in

un certo modo. L'avvezza a pensare in un altro. È così che la fisica potrebbe trovar luogo nella morale, facendoci vedere quanto le inclinazioni verso i vizi e le virtù umane dipendano da quel meccanismo.

*

Fu l'amor patrio a dare alle storie greche e romane quella nobiltà che le nostre non posseggono. Questa virtù cara a tutti coloro che hanno cuore vi compare come il movente continuo di ogni atto, e si prova piacere nel trovarla dappertutto.

Quando si pensa alla meschinità dei nostri motivi, alla bassezza dei nostri mezzi, all'avarizia con cui perseguiamo delle ricompense vili, a quest'ambizione così diversa dall'amor della gloria, ci si meraviglia come sia differente quanto si

vede, e sembra che, da che quei due grandi popoli non esistono piú, gli uomini siano diminuiti di un cubito.

*

Se la fisica non avesse altre invenzioni all'infuori della polvere e del fuoco greco, si farebbe assai bene a bandirla come la magia.

*

*Dei giuramenti*⁸⁶. – I giuramenti sostituiscono il pegno che si è naturalmente indotti a dare per una promessa: giacché si è sempre sentito il bisogno di procurarsi la fiducia altrui. Perciò si sono spesso conclusi i patti seguenti: «Se non faccio quel che vi prometto, consento a perdere il

⁸⁶ Sono dei tratti desunti dal mio disegno del *Trattato sui doveri*.

pegno che vi metto nelle mani. – Se non faccio quel che prometto, consento che il mio amico se ne offenda e sia costretto a rimediare nei vostri riguardi al torto che vi farei. – Se non faccio quel che vi prometto, mi sottopongo alla massima delle sventure, cioè alla vendetta di Dio». E in tal caso, se non credo, vi do un pegno falso, e v'inganno in due modi: giacché non avete né la cosa che vi ho promessa, né il pegno che ritenete di possedere.

Chi dice che i giuramenti non aggiungono niente alla promessa, s'inganna assai: infatti la vostra promessa non vi vincola se non in quanto m'induce a credervi. Il vincolo aumenta dunque per via della fiducia: io facevo assegnamento su quel che mi dicevate, non soltanto perché lo dicevate, ma anche perché vi credevo religioso, e voi non m'avete dato motivo di pensare che foste ateo.

*

Supponiamo, per un momento, che in tutto il mondo si trovasse ad essere istituito un governo crudele e distruttore, e che non sussistesse appoggiandosi sulla forza dei tiranni, ma su una certa credulità e superstizione popolare. Se qualcuno venisse a distogliere gli uomini da questa superstizione e ad insegnar loro delle leggi invariabili e fondamentali, non sarebbe davvero il benefattore del genere umano? e quale eroe meriterebbe più giustamente che gli fossero elevati degli altari?

*

*Dell'amicizia*⁸⁷. – Gli stoici dicevano che il savio non ama nessuno. Essi spingevano troppo in là il ragionamento. Credo tuttavia che sia vero che, se gli uomini fossero pienamente virtuosi, non avrebbero amici.

Noi non possiamo affezionarci a tutti i nostri concittadini. Ne scegliamo un piccolo numero, al quale ci limitiamo. Concludiamo una specie di contratto per la nostra comune utilità, che non serve se non a diminuire quello da noi concluso

87 Ciò che segue, fino a p. 134 [236] [Fino al termine del presente capitolo IX – nota per l'edizione elettronica Manuzio], sono dei tratti rimasti di quel che ho scritto intorno ai doveri. Ne ho formato un esordio, che ho presentato all'Accademia di Bordeaux come dissertazione. Poiché, a quel che sembra, non continuerò, credo che si dovrà spezzarla e unirla qui.

con la società intera, e sembra anzi, in un certo senso, nuocergli.

Infatti, un uomo veramente virtuoso dovrebbe sentirsi indotto a soccorrere l'uomo piú ignoto come il suo proprio amico; nel suo cuore c'è un impegno che non va confermato da parole, da giuramenti, né da testimonianze esterne, e limitarlo a un certo numero d'amici significa allontanare il proprio cuore da tutti gli altri uomini.

L'amicizia era propriamente la virtù dei Romani; se ne trovano dei tratti nella loro storia dei secoli piú corrotti: non mai così eroi come quando furono amici⁸⁸.

La costituzione dello Stato era tale che ciascuno era indotto a farsi degli amici. Le continue oc-

⁸⁸ Si veda fino a che punto Lucilio spingesse l'amicizia verso Bruto e Antonio (SAINT-RÉAL, p. 290).

casioni in cui si aveva bisogno dell'amicizia ne determinavano i diritti. Un uomo non era potente in Senato e presso il popolo se non attraverso i suoi amici, non saliva alle cariche se non attraverso i suoi amici, e quando il periodo della sua amministrazione era terminato, esposto com'era ad ogni accusa, aveva ancora più bisogno dei suoi amici. I cittadini erano stretti gli uni agli altri da ogni sorta di catene: si era legati agli amici, ai liberti, agli schiavi, ai figli. Oggi tutto è abolito, perfino l'autorità paterna: ogni uomo è isolato. Sembra che il naturale effetto del potere arbitrario sia di fare in modo che ogni interesse diventi particolare.

Fra noi, coloro che possono fare del bene agli altri sono per l'appunto coloro che non hanno e non possono avere amici. Parlo dei Principi e d'una terza specie di uomini, che stanno a metà

fra il Sovrano e i suoi sudditi; voglio dire i ministri: persone che non hanno se non i guai della condizione dei Principi, e non hanno né i vantaggi della vita privata, né quelli della sovranità⁸⁹.

*

L'abitudine delle donne che appartengono alla Corte di concludere dei negozi ha generato molti mali: 1) Riempie di gente che non vale nulla gli impieghi di ogni genere. 2) Ha messo al bando la generosità, la bontà del temperamento, il candore, la nobiltà d'animo. 3) Ha rovinato coloro che non si davano a quel traffico vergognoso, costringendoli a provvedersi a spese degli altri. 4) Poiché le donne erano più atte a questo commercio che non gli uomini, esse si creavano un patrimo-

⁸⁹ Quel che dico dei ministri, l'ho messo nel trattato del *Principe*.

nio personale, che è la cosa che piú di tutte al mondo contribuisce allo scadimento dei costumi, al loro lusso e alla loro galanteria.

*

Piace una nobile fierezza originata da quell'interiore soddisfazione che lascia la virtù: essa si addice ai Grandi; è di ornamento agli onori. Uno spirito magnanimo non può fare a meno di rivelarsi interamente: sente la dignità dell'essere suo. E come avrebbe modo d'ignorare la sua superiorità su tanti altri, la cui natura è vile?

Questi uomini fieri sono i meno superbi: infatti non sono tra coloro che vediamo umili dinanzi ai Grandi, piccoli come l'erba sotto i loro uguali, alti come cedri sui loro inferiori.

*

Il vestito e l'alloggio sono due cose in cui non occorre né troppa affettazione, né troppa trascuratezza.

La tavola contribuisce non poco a darci quell'allegria che, unita a una certa modesta dimestichezza, viene chiamata *civiltà*.

Noi evitiamo i due estremi in cui cadono le nazioni del Mezzogiorno e del Settentrione: mangiamo spesso in compagnia, e non beviamo troppo.

*

Abbiamo ancor sempre in Francia di quegli uomini rari che sarebbero stati ammessi dai Romani.

*

Delle ricompense. – Non intendo affatto parlare della discendenza di quei sei borghesi di Calais che si offersero di morire per salvare la loro patria, e che il signor di Saci⁹⁰ ha tratto dall'oblio. Non so che cosa sia accaduto della discendenza di quella donna che, al tempo di Carlo VIII, salvò Amiens. Quei borghesi sono ancora dei borghesi. Ma se nella nostra Francia c'è stato qualche insigne briccone, state certi che la sua discendenza è coperta di onori.

*

Della storia. – È opportuno che tutti conoscano la storia, soprattutto quella del proprio paese. È un giusto omaggio alla memoria di chi ha servito la patria e il mezzo con cui si tributa alle persone

⁹⁰ [Il predecessore di Montesquieu all'Accademia di Francia].

virtuose la ricompensa che è loro dovuta e che sovente li ha incoraggiati.

Il senso d'ammirazione che le loro gesta suscitano in noi è come un modo di render giustizia a costoro, e un altro modo è l'orrore che sentiamo per i malvagi. Non è giusto concedere ai malvagi l'oblio del loro nome e dei loro delitti. Non è giusto lasciare i grandi uomini in quello stesso oblio che i malvagi sembrano aver desiderato.

Gli storici sono giudici severi delle azioni di coloro che sono apparsi sulla terra, e raffigurano in sé quei magistrati egiziani che chiamavano in giudizio le anime di tutti i morti.

*

Non soltanto le letture serie sono utili, ma anche quelle amene, poiché c'è un momento in cui si sente il bisogno di una onesta ricreazione. Per-

fino i dotti devono essere compensati delle loro fatiche col piacere. Anche alle scienze giova esser trattate in modo delicato e con gusto. È bene dunque che si scriva su ogni argomento e in ogni stile. La filosofia non deve essere isolata: essa ha rapporti con tutto.

*

Cicerone divide la virtù in quattro parti: l'amore per le scienze è la ricerca della verità, la conservazione della società civile, la grandezza d'animo e una certa opportunità d'azioni, *secundum ordinem et modum*.

Egli crede che un buon cittadino debba adoprarsi in favore della sua patria piuttosto che cercare di arricchirsi di conoscenze. Ma non bada al fatto che gli scienziati sono assai utili alla loro patria, e tanto più degni di stima in quanto la ser-

vono quasi sempre disinteressatamente, giacché non vengono risarciti delle loro fatiche né con le ricompense pecuniarie, né con gli onori.

*

Esempi particolari tratti dalle conquiste degli Spagnoli nelle Indie. – Se si vuol sapere a che cosa serva la filosofia, non si ha che da leggere la storia della conquista di due grandi imperi, quello del Messico e quello del Perú.

Se un Cartesio fosse giunto nel Messico cent'anni prima di Cortez; se avesse insegnato ai Messicani che gli uomini, conformati come sono, non possono essere immortali; se avesse fatto intender loro che tutti i fenomeni della Natura sono una conseguenza delle leggi e della trasmissione dei movimenti; se avesse dato loro modo di riconoscere nei fenomeni della Natura l'urto dei

corpi piuttosto che la potenza invisibile degli spiriti, Cortez non avrebbe mai distrutto con un pugno di uomini il vasto impero del Messico, né Pizarro quello del Perú.

Quando i Romani videro per la prima volta degli elefanti che combattevano contro di loro, ne furono stupiti; ma non perdettero i sentimenti, come i Messicani alla vista dei cavalli.

Gli elefanti non apparvero agli occhi dei Romani se non come animali più grandi di quelli che essi avevano veduto. Questi animali non suscitarono negli animi loro se non l'impressione che dovevano naturalmente suscitare: essi sentirono di aver bisogno d'un coraggio maggiore, perché il loro nemico aveva maggiori forze. Attaccati in modo nuovo, cercarono nuovi mezzi di difesa.

L'invenzione della polvere in Europa diede un vantaggio così mediocre alla nazione che se ne

servi per prima, che non è ancora stabilito quale fu ad avere questo primo vantaggio.

La scoperta del cannocchiale non serví che una sola volta agli Olandesi.

In tutti i fenomeni noi non troviamo se non un puro meccanismo, e perciò non vi sono artifici che non ci sia dato d'eludere con un altro artificio.

Questi fenomeni, che l'ignoranza della filosofia fa attribuire alle Potenze invisibili, non sono dannosi perché suscitano la paura, ma perché tolgono la speranza di vincere e non permettono a chi ne sia colpito di valersi delle proprie forze, facendogliele ritenere inutili.

*

Continuazione di alcuni pensieri che non ho potuto introdurre nel «Trattato dei doveri». – Facciamo uno sforzo per strappare dal nostro cuore

l'idea di Dio; scuotiamo alfine questo giogo che l'errore e il pregiudizio hanno imposto alla natura umana; confermiamoci nella convinzione di non essere piú sottomessi a quel modo. Vediamo quali saranno per noi i risultati. Da questo momento perderemo ogni sollievo nella sventura, ogni sollievo nelle nostre malattie, nella vecchiaia, e (quel che è ancora piú importante) ogni sollievo nella morte. Stiamo per morire, e non c'è Dio! Forse entreremo nel nulla. Ma che idea spaventevole! Poiché se la nostra anima sopravvive, isolata, senz'appoggio, senz'aiuto nella Natura, com'è triste il suo stato! Con la perdita del suo corpo, viene ad esser privata di tutti i piaceri dei sensi, che le rendevano deliziosa questa vita, e non le può restare se non ciò che le appartiene ancora piú intimamente: quel desiderio irritante d'essere felice e quell'incapacità a diventarlo;

quella dolorosa percezione di sé, che non le rivela se non la propria piccolezza; quel vuoto, quell'avversione, quel tedio ch'essa rinviene in sé; quell'impossibilità di trovar soddisfazione in se stessa e con la sola forza dell'esser suo: Ossessionante immortalità! Se non è ben certo che non ci sia Dio, se la nostra filosofia ha potuto lasciarci qualche dubbio a questo riguardo, bisogna sperare che ci sia.

Dio poteva soprattutto renderci felici: infatti, siccome vi sono stati dei momenti in cui abbiamo sperimentato ch'eravamo stati felici in questa vita, non si può certo concepire che Dio potesse renderci felici una volta, e non potesse renderci felici sempre.

Se poteva farlo, l'ha voluto: infatti la nostra felicità non toglie nulla alla sua. Se non l'avesse vo-

luto, sarebbe più imperfetto, in questo, che non gli uomini stessi.

Tuttavia un gran genio⁹¹ m'ha promesso che morirò come un insetto. Egli cerca di lusingarmi con l'idea ch'io non sono se non una modificazione della materia. Usa un metodo geometrico e dei ragionamenti che vengono ritenuti molto vigorosi, e che a me sono parsi molto oscuri, per innalzare la mia anima alla dignità del mio corpo, e in luogo dell'immenso spazio che il mio intelletto abbraccia, egli mi affida alla materia di cui son fatto e a uno spazio di cinque o sei piedi nell'universo.

Secondo lui, io non sono un essere distinto da un altro essere; egli mi toglie tutto ciò ch'io mi attribuisco di maggiormente personale. Non so più dove ritrovare quell'io di cui m'interessavo tanto;

91 [Spinoza].

mi smarrisco nell'infinito piú di quel che una particella d'acqua non si smarrisca nel mare. A che cosa serve la gloria? A che cosa serve la vergogna? A che cosa serve questa modificazione che non è una modificazione? Vuol forse formare, per dir cosí, un corpo a sé nell'universo? Essa non è né una cosa né l'altra; non è nulla che si distingua dall'essere, e nell'universalità della sostanza sono esistiti, sono passati senza distinzione il leone e l'insetto, Carlomagno e Chilperico.

In favor mio, questo stesso filosofo intende distruggere in me la libertà. Tutte le azioni della mia vita non sono se non come l'azione dell'acqua regia, che scioglie l'oro, come quella della calamita, che ora attrae, ora respinge il ferro, o quella del calore, che ammorbidisce o indurisce il fango. Egli rende ogni mia azione senza

motivo e mi libera dal peso d'ogni morale. Mi onora fino al punto da affermare che sono un grandissimo scellerato senz'aver commesso delitti e senza che nessuno abbia il diritto di vederci nulla di male. Ho da essere molto grato a questo filosofo.

*

La virtù civica non consiste nel vedere la propria patria divorare tutte le altre. Questo desiderio di vedere la propria città inghiottire tutte le ricchezze delle nazioni, di saziarsi continuamente gli occhi con i trionfi dei generali e gli odi dei re, tutto questo non costituisce la virtù civica. La virtù civica consiste nel desiderio di vedere l'ordine nello Stato, di provar gioia per la pubblica tranquillità, per l'esatta amministrazione della giustizia, per la sicurezza dei magistrati, per la prospe-

rità di coloro che governano, per il rispetto tributato alle leggi, per la stabilità della monarchia o della repubblica.

La virtù civica consiste nell'amare le leggi, quand'anche esse abbiano delle clausole che ci siano dannose, e nel considerare il bene comune che sempre esse ci arrecano, piuttosto che il male particolare che ci arrecano qualche volta.

La virtù civica consiste nell'esercitare con zelo, con piacere, con soddisfazione quella specie di magistratura che, nella società politica, è confidata a ognuno: infatti non c'è nessuno che non sia partecipe del governo, o nel proprio ufficio, o nella propria famiglia, o nell'amministrazione dei propri beni.

Un buon cittadino non pensa mai a far fortuna lui se non attraverso le medesime vie che conducono alla pubblica fortuna. Egli giudica chiunque

agisca diversamente come un vile mascalzone, che, possedendo la chiave falsa d'un tesoro comune, ne porti via una parte e rinunci a spartire secondo giustizia ciò che preferisce sottrarre per intero.

*

«Il gran segreto sta nel cercar di piacere quanto è possibile senza ledere la propria onestà: infatti è di pubblica utilità che gli uomini godano di un certo credito ed abbiano un ascendente sull'animo del prossimo; e a ciò non si giungerà mai con un'indole austera e truce. E le cose e gli animi sono disposti in tal modo, in una nazione civile, che un uomo, per quanto virtuoso possa essere, se non avesse altro che ruvidezza nell'animo, sarebbe quasi inetto a ogni bene e

non potrebbe se non in rarissime occasioni mettere in pratica la propria virtù».

*

Della cortesia. – In Francia abbiamo diminuito di molto il nostro cerimoniale, e oggi tutta la cortesia consiste, da un lato, nel pretendere poco dalle persone, e dall'altro nel non dare più di quello che viene richiesto.

Il mutamento è provenuto dalle donne, che si ritenevano vittime d'un cerimoniale che le faceva rispettare.

*

Del mutamento di costumi avvenuto nella nazione francese. – A mano a mano che si rafforzava la potenza regia, la nobiltà abbandonò le sue terre. Questa fu la causa principale del mutamen-

to di costumi avvenuto nella nazione. Si abbandonarono i costumi semplici del tempo antico per le vanità cittadine; le donne lasciarono la lana e disdegnarono tutti i passatempi che non fossero piaceri.

La sregolatezza non venne se non insensibilmente. Cominciò sotto Francesco I; seguì sotto Enrico II. Il lusso e la fiacchezza degli Italiani l'accrebbero sotto le reggenze della regina Caterina. Sotto Enrico III, un vizio che sventuratamente non è ignoto se non ai popoli barbarici apparve a Corte. Ma la corruzione e l'indipendenza continuarono in un sesso che, a volte, trae vantaggio dagli stessi atti di disprezzo. Il matrimonio non ebbe mai a subire tanti insulti come sotto Enrico IV. La devozione di Luigi XIII arrestò il male dove si trovava; l'austera galanteria di Anna d'Austria seguì a lasciarlo al medesimo punto; la giovi-

nezza di Luigi XIV l'accrebbe; la severità della sua vecchiaia l'interruppe; ma alla sua morte gli argini da lui posti si spezzarono.

Le figlie non ascoltarono più le tradizioni delle loro madri. Le donne, che prima non pervenivano se non gradatamente a una certa libertà, la ottennero intera fin dai primi giorni di matrimonio. Le donne e la gioventù sfaccendata stavano su tutte le notti, e spesso il marito cominciava la giornata nel punto in cui la moglie la terminava. Non si conobbero più i vizi; non si vedevano che i tratti ridicoli, annoverando tra questi tratti ridicoli una fastidiosa modestia o una timida virtù.

Ogni cena nascondeva qualche nuovo accordo; ma il segreto non durava più del tempo necessario a concluderlo. Non si evitavano più i pericoli se le signore erano altolocate. In questo mutamento continuo, la sensibilità venne stanca-

ta, e si finí col perderla, a forza di andare in cerca dei piaceri.

L'educazione dei figli non fu piú posta nel numero delle sollecitudini materne. La donna visse in uno stato d'indifferenza assoluta verso gli affari del marito. Tutti i vincoli di parentela furono trascurati; ogni riguardo fu eliminato; non si fecero piú visite di etichetta; tutte le conversazioni divennero audaci; tutto quel che si osò fare fu confessato, e la sola sconvenienza fu quella di non osare, di non volere o di non potere.

La virtù nella donna andò tutta a suo scapito; a volte fu perfino come una specie di religione perseguitata.

Tutto questo non era ancora l'ultimo grado della sregolatezza. Esse furono disoneste nel giuoco come nei loro amori, e accoppiarono a ciò che

disonora il loro sesso tutto ciò che può avvilire il nostro.

*

Della derisione. – Chi deride, ritiene d'essere spiritoso; anzi, d'essere più spiritoso della persona su cui sta scherzando. Ne è prova il fatto che, se quest'ultimo risponde, egli ne rimane sconcertato.

In questo campo non c'è niente che sia così tenue come ciò che separa il derisore di professione dallo sciocco o dall'impertinente.

Tuttavia nella derisione si possono osservare alcune regole che, ben lungi dal rendere odiosa la figura del derisore, possono renderla molto simpatica.

Non bisogna accennare se non a certi difetti che non rincresce d'avere o che sono compensati da virtù maggiori.

La derisione dev'essere disseminata in misura uguale su tutti, per far intendere che non è se non una conseguenza dello stato d'allegria in cui ci troviamo, e non d'un disegno già formulato di assalire particolarmente una data persona.

Infine, lo scopo dev'essere d'indurre a ridere colui che si deride, e non un terzo.

Non bisogna rifiutarsi allo scherzo: giacché spesso allieta la conversazione; ma non bisogna neppure aver la bassezza di abbandonarvisi troppo e diventare come il bersaglio da tutti preso di mira.

*

Delle conversazioni. – Gl'inconvenienti in cui si cade abitualmente nelle conversazioni sono sentiti quasi da tutti. Dirò soltanto che dobbiamo metterci in mente tre cose:

La prima è che parliamo davanti a persone che hanno della vanità, proprio come noi, e che la loro soffre a misura che la nostra si appaga.

La seconda, che vi sono poche verità così importanti che valga la pena di mortificare qualcuno e rimproverarlo per averle ignorate.

E, infine, che chiunque s'impadronisca di tutte le conversazioni è uno sciocco o un uomo che sarebbe felice di esserlo.

*

Della fortuna. – La ragione per cui le persone di valore fanno fortuna piú di rado che non quelle di poco valore è che se ne preoccupano meno. Le

persone di valore ottengono il rispetto indipendentemente dalla fortuna fatta; sono amate e stimate. Ad esse la fortuna non sembra dunque una cosa altrettanto importante come a coloro che non possono procurarsi la stima se non occupando una certa carica e a forza di onori e di beni.

*

Degli affari. – Il vero modo di riuscire nei propri affari è quello di cercar di fare anche gl'interessi di coloro con cui si contratta, per contribuire insieme al buon esito della cosa.

MATERIALI DI DISSERTAZIONI FATTE
PER L'ACCADEMIA DI BORDEAUX,
CHE NON SONO DEGNE D'ESSERE PUBBLI-
CATE.

Avevo fatto una dissertazione all'Accademia di Bordeaux sugli Dei animali. Non valeva nulla. Ecco quel che ne ho tratto

«Varrone, grande teologo, ammetteva tre specie di divinità gli Dei celesti, gli Dei uomini e gli Dei animali.

«Labeone, spesso citato da Macrobio (il quale non parlava che degli Dei penati e degli Dei uomini), aveva scritto molti libri sugli Dei animali. Il suo sistema era questo: che c'erano alcuni sacrifici, per mezzo dei quali le anime umane erano tramutate in Dei chiamati animali, perché erano stati tali»⁹².

La mia dissertazione cominciava così: «Poiché non bisogna ingannare nessuno, sono costretto ad avvertire che non c'è forse una sola parola di verità in tutto quello che sto per dire».

⁹² Si veda LILIO GIRALDI, p. 85.

X.

PAGINE DI DIARIO

Si diceva del conte di Boulainvilliers che egli ignorava il passato, il presente e il futuro: era uno storico; aveva una moglie giovane; ed era astrologo.

*

Dicevo di B... che non si doveva averlo né come amico, né come nemico; che nessuno gli prestava ascolto; ma che però gli prestavano ascolto tutti.

*

Dicevo della signora di Bonneval che nessuno conosceva meglio di lei il cerimoniale dell'amore e dell'amicizia.

*

Un uomo, che era ben lungi dall'essere sublime come La Rochefoucauld, faceva questa riflessione: «lo non so perché il signor... fa tante cerimonie con me quando vuoi mettere il suo cappello sul letto di mia moglie, e ne fa così poche quando vuol andare a letto con lei».

*

Gli adulterî degli Dei non erano un segno della loro imperfezione: erano un segno della loro potenza, ed era per onorarli che si parlava dei loro adulterî.

*

Nessuno più di coloro che si sono fatti una reputazione fra la gente con la propria dottrina, il proprio ingegno o un qualche talento ha bisogno

di non cadere nel disonore. Infatti se, nonostante ciò che essi avevano a proprio vantaggio, sono trapelate le loro cattive qualità, se sono riusciti a mettersi contro un pubblico già conquistato, quelle cattive qualità hanno da essere ben gravi e ben legittimo il disprezzo ch'essi si sono procurati, giacché il popolo non glielo ha concesso se non dopo una lotta.

*

L'attitudine all'enfasi è la piú comune fra tutte; i giovani che vogliono scrivere cominciano sempre così, sia che ai maestri sia riuscito piú facile assumere quello stile, sia che ai discepoli sia riuscito piú facile ancora accoglierlo. Osservate Demostene, vi prego: quando non lancia fulmini, è semplice; come il cielo, è quasi sempre sereno, e non tuona che ad intervalli.

*

Il principe Eugenio mi diceva: «Non ho mai dato ascolto a questi fabbricatori di progetti finanziari; perché, che si mettano tasse sulle scarpe o sulla parrucca, il risultato è uguale».

Aveva pienamente ragione: sono le continue riforme che fanno sí che si abbia bisogno di riforme.

*

I Greci dicevano: «Non è bello invecchiare che a Sparta». Io dicevo: «Non è bello invecchiare che a Vienna». Qui le donne di sessant'anni avevano degli amanti; le brutte avevano degli amanti. Infine, a Vienna si muore; ma non vi s'invecchia mai.

*

Quando ero a Firenze, e vedevo i modi semplici del luogo – un senatore, di giorno, col suo cappello di paglia; di sera, con la sua lanterna – ne ero entusiasta, facevo come loro, e dicevo: «lo sono come il gran Cosimo⁹³». Lì, infatti, si è governati da un gran signore che fa il borghese; e altrove, da borghesi che fanno i gran signori.

*

Avete perduto vostro marito; non mi amerete più.

*

Sapete bene che un tempo la gente bennata non si sposava.

Di Coriolano avrete voi memoria

E di Amadigi,, Ruggiero ed Orlando:

93 [Cosimo il Vecchio].

Benché pieni d'amor, benché fedeli,
Quel sacramento avevano in orrore,
E, lieti di piacere alle donzelle,
Ne sposavan le cause solamente.

*

In una mia relazione con una donna, scorsi da lontano che stavo per avere un successore, e ben presto lo scorsi da vicino. Le rimandai le sue lettere e le scrissi: «Forse proverete altrettanto piacere a ricevere queste lettere, quanto ne avete a scriverle».

*

Perdonate, signore, se mi distacco dal mio argomento debbo privarmi del piacere di parlare ancora di voi.

*

Scrivevo: «Vado nelle mie selve, in cerca di tranquillità e d'una vita pacifica e serena; ma il mio cuore mi dice che siete a Parigi o a Lunéville, e i miei boschi non mi dicono più nulla».

*

Figlio mio, siete fortunato abbastanza da non dover né arrossire né insuperbirvi dei vostri natali.

I miei natali sono così proporzionati alle mie ricchezze che mi rincrescerebbe che gli uni o le altre fossero maggiori.

Sarete magistrato o uomo d'armi. Poiché dovette rispondere voi del vostro stato, sta a voi sceglierlo. Nella magistratura troverete maggiore indipendenza e libertà; decidendo in favore delle armi, troverete maggiori speranze.

Vi è concesso di aspirare a salire a cariche piú eminenti, perché è concesso a ogni cittadino di aspirare a trovarsi in condizione di rendere maggiori servigi alla patria. Del resto, una nobile ambizione è un sentimento utile alla società, quando è volto a buon fine.

*

A mio nipote. – Non è il nostro ingegno che ci guida, ma l'anima nostra.

Quand'anche abbiate ricchezze, cariche, ingegno, dottrina, devozione, fascino, lumi, se non avete sentimenti elevati, non sarete mai altro che un uomo qualunque.

Sappiate inoltre che nulla piú della superbia si avvicina ai sentimenti bassi, e nulla piú della modestia è prossimo ai sentimenti elevati.

Il patrimonio è una condizione sociale, non un bene. Non è utile se non perché ci espone agli sguardi altrui e ci rende più attenti; accresce il numero dei testimoni intorno a noi, e, per conseguenza, quello dei giudici; ci costringe a renderne conto. Siamo in una casa le cui porte sono sempre aperte; esso ci fa abitare palazzi di cristallo, incomodi perché fragili e incomodi perché trasparenti.

Se un giorno avrete tutto quel che la Natura e la vostra condizione attuale v'impongono di desiderare, lascerete penetrare nell'anima vostra un desiderio di più: stateci ben attento: non sarete mai felice. Questo desiderio ne fa nascere sempre un altro. Soprattutto se desiderate delle cose che si moltiplicano, come il denaro, quale sarà il termine dei vostri desideri?

Non c'è che da chiedersi per quale scopo si desideri tanto questo denaro. Il console Paolo si vendette per una somma di denaro a Cesare, che rovinò Roma. Egli usò quel denaro per far costruire una basilica a Roma.

Quando leggerete la storia, osservate con attenzione tutti gli sforzi compiuti dai personaggi più importanti per diventare grandi, felici, illustri. Osservate quel che essi hanno ottenuto nel proprio intento, e calcolate da un lato i mezzi, dall'altro il fine. Tuttavia il conto non torna; poiché le grandi descrizioni storiche appartengono a coloro che hanno avuto successo nelle loro segnalate imprese. Osservate la porzione ch'essi hanno trovata della pietra filosofale che cercavano: la serenità e la pace.

*

Dicevo che, fino a sei o sette anni, ai bambini non andava insegnato nulla, e che anzi ciò poteva essere pericoloso; che non bisogna pensare se non a farli divertire, la sola gioia di quell'età. I bambini accolgono da ogni parte le idee forbite loro dai sensi. Stanno molto attenti, perché molte cose li stupiscono, e per questo sono immensamente curiosi. Non dobbiamo dunque pensare se non a svagarli e a sollevarli dall'attenzione ch'è in loro per mezzo di passatempi. Essi fanno tutte le riflessioni che rientrano nella loro capacità; i loro straordinari progressi nella lingua ne sono una prova. Perciò, quando volete indurli a fare le riflessioni che fate voi, ostacolate quelle loro, alle quali sono indotti dalla Natura stessa. I vostri artifici turbano il processo della Natura. Li distogliete dall'attenzione che s'impongono essi stessi, per indurli ad accoglierne una imposta da voi. Quella

riesce loro gradita; questa sgradita. Li lanciate verso le idee astratte, che non sentono. Hanno delle idee particolari, e voi le generalizzate innanzi tempo; per esempio, l'idea di felicità, di giustizia, di probità, sono tutte cose che non rientrano nel loro ambito. Non mostrate loro nulla di cattivo! Non avete null'altro da fare. Raggiunta una certa età, il cervello o l'ingegno ha uno sviluppo subitaneo. Lavorate allora! E farete più in un quarto d'ora di quanto non avreste fatto in sei mesi fino a quel momento. Lasciate che il corpo e la mente siano formati dalla Natura!

*

Uno dei più grandi abusi che vi siano nel Regno è l'istituzione, nelle città piccole, dei semi-convitti, dove anche tutti gli artigiani mandano i loro figli perché imparino qualche parola di latino.

Ben lungi dal riuscir favorevole, alle scienze, questo tien viva l'ignoranza: infatti, quanto è utile che vi siano buone scuole nelle città principali, dove una certa categoria di giovani sia educata alle lettere, tanto è pericoloso tollerare in città piccole dei semi-convitti, che distolgono gli artigiani e i piccoli commercianti dal loro stato, senza avviarli ad adempiere gli obblighi di un altro.

*

Mi piace leggere un libro nuovo dopo il giudizio del pubblico; cioè preferisco giudicare dentro di me il pubblico piuttosto che il libro.

*

Ho stabilito di non leggere che libri belli; chi legge libri brutti è come un uomo che passi la vita in cattiva compagnia.

*

Le ore in cui la nostra anima usa maggiormente della sua forza sono quelle destinate alla lettura; perché, invece di lasciarsi andare ai propri pensieri, spesso anche senz'avvedersene, è costretta a seguire le idee altrui. Ebbene, la nostra vita trascorre nella lettura di libri che vennero ideati per i fanciulli. E come potremmo non essere frivoli, quando siamo frivoli nelle cose stesse il cui effetto naturale sarebbe d'impedirci di esserlo?

*

Considerando il maggior numero degli uomini del nostro paese, ci si meraviglia sempre nel vedere tanto ingegno e così pochi lumi, dei limiti così ristretti e tanta forza per superarli.

*

Vi sono delle nazioni dove pareva che la Natura avesse favorito in tutto gli uomini, i quali sembrano non volerne sapere. Sembrava ch'essa li avesse posti al disopra degli altri, e loro si mettono al disotto.

*

Ho la malattia di scriver dei libri e di vergognarmene quando li ho scritti.

*

Quando agisco, sono cittadino; ma quando scrivo sono uomo, e considero tutti i popoli dell'Europa con l'imparzialità che avrei se si trattasse dei diversi popoli dell'isola di Madagascar.

*

Dicevo: «Vorrei essere il confessore della verità, e non il martire».

*

«Bisogna ricercare l'approvazione; non mai gli applausi».

*

«Non mi metto mai in contrasto con gli appaltatori delle imposte quando la discussione si aggira sul denaro o sull'ingegno».

*

Dicevo a proposito dell'abate di Laporte, che aveva attaccato lo *Spirito delle Leggi* per ottenere da un libraio qualche moneta da ventiquattro soldi: «Un uomo che discute per accrescere i propri

lumi non si compromette con un uomo che discute per vivere».

*

Qualsiasi cosa buona io dica, l'abbandono interamente alla superbia di tutti quelli che vorranno criticarla.

*

Si dirà che, nel dare il mio giudizio su diversi autori, io lodo più di quanto non critichi. Non ho espresso il mio giudizio se non sugli autori ch'io stimavo, non avendo letto, per quel che ho potuto, se non quelli che ritenevo i migliori.

*

Dicevo: «Non ho tempo di occuparmi dei miei lavori; vi ho rinunciato in favore del pubblico».

*

Io lavoro da venticinque anni a un libro di 18 pagine che conterrà tutto quel che sappiamo intorno alla metafisica e alla teologia e ciò che i nostri autori moderni hanno dimenticato negli enormi volumi da loro pubblicati intorno a quelle scienze.

*

I nostri moralisti sono quasi tutti esagerati: parlano all'intelletto puro, e non all'anima, in cui il legame ha suscitato, attraverso i sensi e l'immaginazione, dei nuovi mutamenti.

*

I precetti non servono se non a guidare per mano gli stolti. Le madri hanno mille precetti per guidare le loro figliuole. Esse diminuiscono il nume-

ro dei loro precetti quanto più quelle crescono, e infine li limitano a uno solo.

*

Vedo di continuo persone che si rovinano la salute a forza di combinar medicine; persone che finiscono nel disprezzo forza di ricercare gli onori; persone che perdono le loro ricchezze a forza di avarizia; persone che distruggono la propria fortuna a forza d'ambizione.

*

Gli uomini non appaiono mai tanto esagerati come quando disprezzano o quando ammirano: sembra che non vi sia una via di mezzo fra l'ottimo e il detestabile.

*

«L'eleganza (dicevo) è quello che nel discorso e nei modi equivale a ciò che si chiama *non avere accento* quando si parla».

*

È elegante colui di cui non si può dire ciò ch'egli sia.

*

Il pudore si addice a tutti; ma occorre saperlo vincere e non perderlo mai. – Ogni uomo dev'essere educato; ma deve anche essere libero.

*

Dicevo alla signora Du Châtelet: «Voi tralasciate di dormire per imparare la filosofia; sarebbe

meglio, invece, studiare la filosofia per imparare a dormire».

*

Bisogna compiangere gl'infelici, anche quelli che hanno meritato di esserlo, non foss'altro perché hanno meritato di esserlo.

*

Essere veritiero in ogni cosa, anche rispetto alla propria patria. Tutti i cittadini hanno l'obbligo di morire per la loro patria; nessuno ha l'obbligo di mentire per lei.

*

Non ho piú che due faccende da sbrigare: in primo luogo, saper essere malato; quindi, saper morire.

*

Facciamo molto male a non dire la verità quando possiamo: infatti non la diciamo ogni volta che vogliamo e che la cerchiamo.

*

La signora Du Deffand dice molto bene: «Mentitori si può essere, ma non bisogna essere falsi».

*

Metterò sempre nel numero dei miei comandi quello di non parlare mai di sé invano.

*

Una massima ammirevole è di non parlare più delle cose dopo che sono fatte.

*

Bisogna guardarsi bene dall'ispirare agli uomini troppo sprezzo della morte: a questo modo, essi sfuggirebbero al Legislatore.

*

Dico contro gli autori di lettere anonime (come, il padre Tournemine, che scrisse al cardinale di Fleury contro di me, quando fui eletto all'Accademia di Francia): «I Tartari hanno l'obbligo di mettere il proprio nome sulle frecce, perché si sappia da chi viene il colpo».

Nell'assedio d'una città, Filippo il Macedone fu colto da una freccia. Sulla freccia era scritto: «Astro manda questo dardo mortale a Filippo».

*

Nelle conversazioni, non bisogna scontrarsi di continuo: sarebbero stanchevoli. Bisogna cammi-

nare insieme. Benché non si cammini di fronte, né sulla stessa linea, si fa la medesima strada.

*

Le conversazioni sono un'opera che si costruisce, e a quest'opera occorre che ciascuno collabori. Chi la disturba, riesce sgradito. Vi sono degl'ingegni che demoliscono senza tregua, a mano a mano che gli altri edificano. Non rispondono a tono; si fermano sulle minuzie; colgono sempre a lato; le loro obiezioni non sono tratte dall'argomento; infine, non danno aiuto alcuno e ostacolano ogni cosa: giacché bisogna osservare che le obiezioni utili aiutano come le approvazioni.

Infine, fate nelle conversazioni, in modo libero, quel che si fa nei dialoghi in modo continuativo.

L'attitudine alla conversazione è ciò che viene chiamato ingegno tra i Francesi. Consiste in un dialogo abitualmente gaio, in cui tutti, senz'ascoltarsi molto gli uni con gli altri, parlano e rispondono, e dove ogni cosa è trattata in modo rotto, rapido e vivace. Lo stile e il tono della conversazione s'imparano, cioè lo stile dialogico. Vi sono dei popoli dove l'attitudine alla conversazione è interamente ignota. Sono quelli dove non si fa vita comune e quelli dove i costumi hanno un fondamento di gravità.

Ciò che si chiama ingegno presso i Francesi non è dunque l'ingegno, ma un genere particolare d'ingegno. L'ingegno in sé è il buon senso unito al sapere. Il buon senso è un opportuno pa-

ragonar le cose, e un distinguere queste stesse cose nel loro stato positivo e nella loro relazione.

*

L'attitudine alla conversazione è un'attitudine particolare, che consiste nel fare dei ragionamenti e sragionamenti brevi.

*

Non so che farmene di quelle persone che amano far ridere tutti, e si assumono il compito della pubblica letizia.

*

Si irride ogni cosa, perché tutto ha un rovescio.

*

Dicevo: «Ogni discorso che non si può fare davanti alle donne, in Francia, è basso e osceno. Regola generale».

*

Un uomo d'ingegno può fare dei discorsi arrischiati davanti alle donne; ma deve aumentare la dose così insensibilmente che non sia possibile irritarsi al secondo più che al primo. Lo stesso avviene quando qualcuno le assale; lo stesso, quando si rivolgono loro dei rimproveri. Si può dire e fare qualunque cosa preparando gli animi.

*

Nelle conversazioni, io non rispondo mai alle prove fondate sui paragoni; esse non riescono utili che nell'oratoria e nella poesia e non servono se non a dire la medesima cosa, e a dirla peggio.

*

Abitualmente, un uomo che non parla non pensa. Parlo di chi non abbia delle ragioni per non parlare. Ognuno è lieto di trarre alla luce i pensieri che gli sembrano giusti; gli uomini sono fatti così.

*

Non dobbiamo rendere infelici i nostri uguali, e dobbiamo rendere felici coloro che dipendono da noi.

*

Bisogna sempre andarsene da un luogo un momento prima di farvi delle figure ridicole. È la pratica del mondo che lo insegna.

*

Quanto alle mode, le persone di senno devono mutare per ultime; ma non devono farsi aspettare.

*

In fatto di acconciature, bisogna sempre far meno di quanto si potrebbe.

*

Perché scrivere dei libri per questa piccola Terra, che non è piú grande d'un punto?